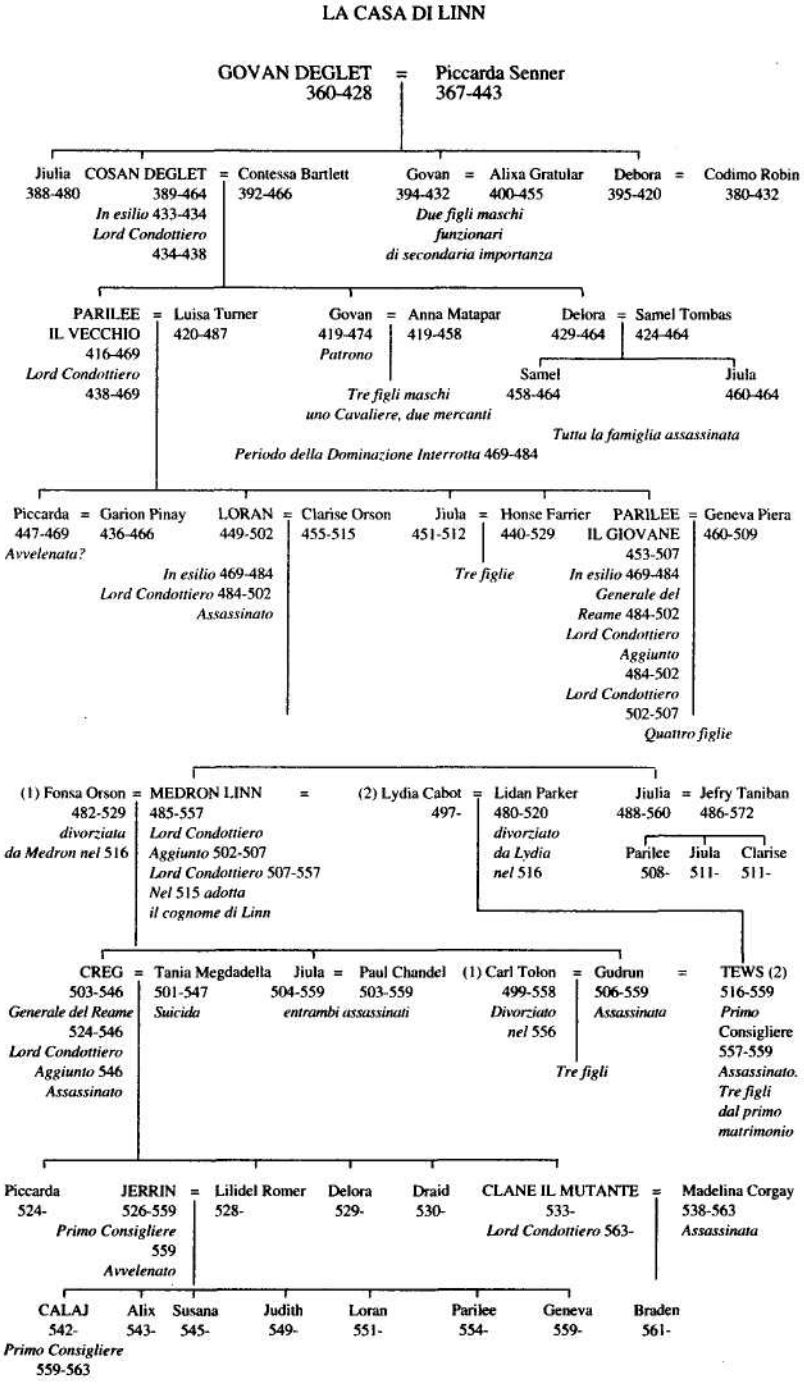
ALFRED E. VAN VOGT
L'IMPERO DELL'ATOMO
(Empire Of The Atom, 1956)


LA CASA DI LINN
GOVAN DEGLET 360-428 = Piccarda Senner 367-443
Jiulia 388-480
COSAN DEGLET 389-464 In esilio 433-434 Lord Condottiero 434-438
Contessa Bartlett 392-466
Govan 394-432 Due figli maschi funzionari di secondaria importanza
Alixa Gratular 400-455
Debora 395-420
Codimo Robin 380-432
PARILEE IL VECCHIO 416-469 Lord Condottiero 438-469
Luisa Turner 420-487
Govan 419-474 Patrono
Anna Matapar 419-458
Tre figli maschi uno Cavaliere, due mercanti
Delora 429-464
Samel Tombas 424-464
Samel 458-464
Jiula 460-464
Tutta la famiglia assassinata
Periodo della Dominazione Interrotta 469-484
Piccarda 447-469 Avvelenata?
Garion Pinay 436-466 In esilio 469-484 Lord Condottiero 484-502 Assassinato
LORAN 449-502
Clarise Orson 455-515
Jiula 451-512
Honse Farrier 440-529 Tre figlie
PARILEE IL GIOVANE 453-507 In esilio 469-484 Generale del Reame 484-502 Lord Condottiero Aggiunto 484-502 Lord Condottiero 502-507
Geneva Piera 460-509
Quattro figlie
(1) Fonsa Orson 482-529 divorziata da Medron nel 516
MEDRON LINN 485-557 Lord Condottiero Aggiunto 502-507 Lord Condottiero 507-557 Nel 515 adotta il cognome di Linn
(2) Lydia Cabot 497-
Lidan Parker 480-520 divorziato da Lydia nel 516
Jiulia 488-560
Jefry Taniban 486-572
Parilee 508-
Jiula 511-
Clarise 511-
CREG 503-546 Generale del Reame 524-546 Lord Condottiero Aggiunto 546 Assassinato
Tania Megdadella 501-547 Suicida
Jiula 504-559
Paul Chandel 503-559 entrambi assassinati
(1) Carl Tolon 499-558 Divorziato nel 556
Gudrun 506-559 Assassinata
Tre figli
TEWS (2) 516-559 Primo Consigliere 557-559 Assassinato. Tre figli dal primo matrimonio
Piccarda 524-
JERRIN 526-559 Primo Consigliere 559 Avvelenato
Lilidel Romer 528-
Delora 529-
Draid 530-
CLANE IL MUTANTE 533- Lord Condottiero 563-
Madelina Corgay 538-563 Assassinata
CALAJ 542- Primo Consigliere 559-563
Alix 543-
Susana 545-
Judith 549-
Loran 551-
Parilee 554-
Geneva 559-
Braden 561-

1.

Per tutta la giornata, gli Scienziati Novizi rimasero vicini alle corde delle campane, pronti a suonarle per annunciare una nascita importante. Giunta la notte, cominciarono a pronunciare pungenti battute sui possibili motivi

VISIT…

del ritardo. Tuttavia, stavano attenti a non farsi udire dagli Scienziati Anziani o dagli Iniziati.

Il nascituro tanto atteso, in realtà era nato qualche ora dopo l'alba. Era un bimbo debole e malaticcio, con evidenti caratteristiche che gettarono nella costernazione la Casa Regnante. Sua madre, Lady Tania, quando si svegliò, rimase in ascolto di quel pianto pietoso, e poi commentò, acida:

«Chi ha spaventato questo piccolo disgraziato? Già sembra temere la vita».

Lo Scienziato Joquin, incaricato di occuparsi del parto, considerò quelle parole un cattivo presagio. La sua intenzione era stata di non mostrarle quel mostriciattolo fino al giorno seguente, ma ora gli parve di dover agire rapidamente, per evitare un disastro. In tutta fretta ordinò a una dozzina di schiave di girare attorno alla culla, e di stringerlesi attorno per allontanare le radiazioni dannose che potevano trovarsi nella stanza.

Lady Tania giaceva sul letto, leggermente seduta, quando la incredibile processione cominciò a penetrare nella stanza. La guardò con uno sguardo sorpreso e corrucciato, poi cominciò ad allarmarsi. Aveva pazientemente dato quattro figli a suo marito, quindi sapeva che ciò che stava vedendo non faceva parte della normale procedura. Non era certo donna da fare giri di parole, e nemmeno la presenza di uno Scienziato nella stanza riuscì a tenerla a bada.

Disse con violenza:

«Cosa sta succedendo, Joquin?».

Joquin scosse il capo, preoccupato. Non si rendeva conto quella donna che ogni parola irosa in quel momento non faceva altro che destinare suo figlio a disastri ancora peggiori? Lo Scienziato notò, allarmato, che la donna stava aprendo le labbra per parlare di nuovo. Dopo aver rivolto una breve preghiera agli Dei dell'Atomo, si giocò la vita con le sue stesse mani.

Con tre passi veloci fu vicino al letto, e mise la mano sulla bocca di lei. Come aveva previsto, la donna fu così sorpresa da quel gesto, che non reagì immediatamente. Quando cominciò a riaversi, e cominciò a divincolarsi debolmente, la culla era già stata inclinata. Oltre il braccio dello Scienziato, lei vide per la prima volta il neonato.

La tempesta scomparve dai suoi occhi. Un attimo dopo, Joquin tolse dolcemente la mano dalla bocca di lei, e si ritirò lentamente dietro la culla. Rimase là, tremante al pensiero di ciò che aveva fatto ma, piano piano, dato che nessun fulmine verbale lo raggiunse dal letto, riacquistò un po' di sicurezza. Provò una notevole soddisfazione interiore, e in seguito affermò

sempre che ciò che aveva fatto aveva salvato, per quanto possibile, la situazione. Nel calore di quella autocongratulazione, quasi si dimenticò del bimbo.

Si scosse quando Lady Tania disse, in tono pericolosamente basso:

«Come è successo?».

Joquin quasi fece lo sbaglio di stringersi nelle spalle. Si fermò in tempo ma, prima che potesse profferire una sola parola, la donna aveva già aggiunto, con voce tagliente:

«Naturalmente, so che è opera degli Dei dell'Atomo. Ma quando pensi che sia successo?».

Joquin fu prudente. Gli Scienziati del tempo avevano molta esperienza di mutazioni genetiche, abbastanza per sapere che gli Dei che avevano tale potere erano sfuggenti, e non era facile intrappolarli in parametri temporali sicuri. Tuttavia, la mutazione non avveniva dopo il primo mese di gravidanza, quindi si poteva stimare un limite di tempo.

«Non successivamente al gennaio del 553 dopo l'Era Barbarica, e non prima...» Si fermò, per ricordare la data approssimativa della nascita del quarto figlio di Lady Tania. Poi completò ad alta voce la sua stima: «Di certo non prima del 529 dopo l'Era Barbarica».

Ora la donna stava guardando il bambino con maggiore attenzione. Anche Joquin lo guardò con lei, per un istante. Fu sorpreso nel rendersi conto che prima non era riuscito a vedere moltissime cose: aveva semplicemente dato un'occhiata d'insieme al bimbo. La seconda impressione fu ancora peggiore della prima. Il bambino aveva la testa troppo grande per un corpo così fragile. Ma la deformità più visibile riguardava le spalle e le braccia: le spalle scendevano dal collo a spiovente, facendo assumere al corpo la forma di un triangolo. Le braccia sembravano ritorte, come se l'osso, e persino i muscoli e la pelle, fossero stati piegati. Sembrava quasi che, per mettere a posto quelle braccia, bisognasse farle girare in senso contrario. Il petto del bimbo era molto piatto, e la pelle tesa rivelava tutte le costole. La gabbia toracica — una ragnatela di ossa — era troppo lunga rispetto al normale.

Era tutto. Ma era abbastanza evidente, poiché Lady Tania deglutì visibilmente. Joquin, levando lo sguardo insieme a lei, credeva di sapere cosa la donna aveva in mente. Qualche giorno prima della segregazione, aveva commesso l'errore di vantarsi, davanti a una piccola compagnia, che cinque figli l'avrebbero avvantaggiata rispetto a sua sorella Chrosone, che ne aveva solo due, e rispetto al fratellastro, Lord Tews, la cui moglie dalla

lingua acida gli aveva dato solo tre figli. Ora sarebbero stati loro in vantaggio poiché, evidentemente, lei non avrebbe più potuto partorire bambini normali, e gli altri l'avrebbero raggiunta o superata con comodo.

Inoltre, avrebbero sicuramente riso di lei. Il tutto costituiva una fonte di grosso imbarazzo personale.

Joquin lesse tutto questo sul suo viso, mentre gli occhi della donna si indurivano guardando il bimbo. Lo Scienziato disse in fretta:

«Lady, questa è la fase peggiore. Spesso, dopo qualche mese, o qualche anno, il risultato diventa ragionevolmente... soddisfacente».

Era stato sul punto di dire «umano». Sentì lo sguardo di lei investirlo. Attese, a disagio, ma alla fine la donna disse loro:

«Il Lord Condottiero, nonno del bambino, è stato qui?».

Joquin inclinò il capo.

«Il Lord Condottiero ha visto il bambino pochi minuti dopo la nascita. Ha detto solo di chiedervi, se era possibile, quando eravate stata contaminata».

Lei non rispose subito, ma i suoi occhi si fecero ancora più stretti. Il suo viso magro divenne duro, poi iroso. Infine, alzò lo sguardo sullo Scienziato.

«Immagino sappiate», disse, «che la responsabilità può essere attribuibile solo a una negligenza nei Templi.»

Joquin ci aveva già pensato, ma la guardò a disagio. Gli altri «*Bambini degli Dei*» non avevano mai portato conseguenze, ma si era andato rendendo conto che i Linn consideravano almeno questo un caso speciale. Lentamente disse:

«Gli Dei dell'Atomo sono imperscrutabili».

La donna non sembrò averlo udito, e proseguì con voce gelida:

«Il bambino dovrà essere soppresso, immagino. Ma state sicuro che entro un mese saranno tirati più colli scientifici di quanti se ne siano mai visti in un'intera generazione».

Quando si inalberava, Lady Tania Linn, nuora del Lord Condottiero, non era una persona piacevole.

Non fu difficile rintracciare la causa della mutazione. L'estate precedente, Tania, stancatasi della vacanza in una delle tenute della sua Famiglia sulla Costa Occidentale, aveva fatto ritorno alla Capitale prima di quanto era stato previsto. Suo marito, il Generale del Regno Creg Linn, stava facendo fare dei lavori nel Palazzo sulla collina. Non fu invitata né dalla sorella, che abitava all'estremità opposta della città, né dalla moglie

del suocero, il Lord Condottiero. Quindi Tania fu costretta a stabilirsi in un appartamento del Palazzo di Città.

Questo gruppo di edifici, sebbene fosse ancora proprietà dello Stato, non era in uso da anni. La città era diventata immensa da quando era stata fondata, e già da tempo le case commerciali avevano circondato il palazzo. Una certa mancanza di lungimiranza aveva fatto sì che la generazione precedente non si fosse assicurata i terreni circostanti, e si era sempre pensato che non fosse saggio appropriarsene con la forza.

Il fatto che non si fosse approfittato della potenzialità di quella zona, aveva un aspetto particolarmente irritante. Era il Tempio degli Scienziati, che torreggiava all'ombra di una delle ali del Palazzo. Questo Tempio aveva provocato a Lady Tania una serie infinita di dispiaceri l'estate precedente. Quando era giunta al palazzo, aveva scoperto che l'unico appartamento agibile si trovava sul lato del Tempio, e che le tre finestre più belle davano direttamente sui muri plumbei e disadorni dell'edificio sacro.

Lo Scienziato che lo aveva costruito apparteneva al gruppo Raheinl, ostile ai Linn. Tutta la città si era divertita, quando si era saputo dove sarebbe sorto il Tempio. Il fatto che la terra disponibile fosse di tre acri, rendeva ancora più evidente l'affronto. Ancora le bruciava.

Gli agenti del Lord Condottiero scoprirono, durante le prime indagini, che una piccola zona del muro di piombo del Tempio era radioattiva. Non riuscirono a stabilire la causa di quella radioattività, poiché il muro, in quel punto, era dello spessore prescritto. Ma questo fu ciò che riferirono al loro Signore. Prima della mezzanotte del secondo giorno dopo la nascita del bambino, si stava già prendendo la decisione.

Poco prima delle dodici, lo Scienziato Joquin fu chiamato e illuminato su ciò che sarebbe accaduto. Si giocò di nuovo la vita da solo.

«Mio Signore», disse, rivolgendosi direttamente al grand'uomo, «la tua giusta ira ti sta traendo in un grosso errore. Gli Scienziati sono una categoria la quale, avendo il pieno controllo dell'energia atomica, ha sviluppato un proprio atteggiamento di indipendenza mentale, e non si piegheranno facilmente a delle punizioni per i loro crimini involontari. Io consiglio di lasciar vivere il bambino, e di consultare il Consiglio degli Scienziati. Suggerirò loro di demolire il Tempio spontaneamente, e sono sicuro che accetteranno.»

Dopo aver parlato, Joquin rivolse uno sguardo ai visi che aveva davanti. Si rese conto che era partito da un'assunto sbagliato. Nella stanza c'erano due uomini e tre donne. Gli uomini erano il Lord Condottiero, magro e so-

lenne, e il grassoccio Lord Tews, che era l'unico figlio del primo matrimonio di Lady Lydia. Lord Tews faceva le veci di Generale del Regno in assenza di Lord Creg, marito di Tania, che stava combattendo i Venusiani su Venere.

Le donne presenti erano Lady Tania, che si trovava ancora a letto, sua sorella Chrosone, e la moglie del Lord Condottiero, Lydia, matrigna dei mariti delle due giovani donne. Lady Tania e sua sorella non si parlavano, ma mantenevano dei rapporti indiretti attraverso Lord Tews. Questi svolgeva il suo ruolo di tramite con viva intelligenza e — almeno così sembrava a Joquin — divertendosi davvero.

Joquin guardò speranzoso Lady Lydia, cercando nel suo viso e nel suo atteggiamento qualche indizio di ciò che pensava.

Lui la vedeva come una donna dal potenziale malefico enorme. La sua presenza aveva cambiato radicalmente gli schemi comportamentali della Famiglia Linn. Bella donna di mezza età, dai lineamenti ben formati, era più pericolosa di un serpente.

Pian piano, mentre il disegno astuto dei suoi complotti si spandeva come una piovra nel governo, ogni persona che vi era rimasta invischiata aveva imparato, a sue spese, cosa significava contrastarlo. Contro-complotti, piani, vigilanza costante, coscienza di un pericolo nascosto che poteva colpire o minacciare in qualsiasi momento... questo era il prezzo. La tensione costante aveva fatto del male alla Famiglia Linn. Il veleno ora era dentro di loro. Tesi e nervosi, infelici e vendicativi, erano lì nella sua stanza, coi loro pensieri nascosti, ma con motivazioni prevedibili, e tutto a causa della donna più vecchia.

Nonostante ciò, fu la moglie del Lord Condottiero che Joquin guardò per avere qualche indizio riguardo alle decisioni finali che erano state prese. Alta, magra, notevolmente ben conservata, era lei il motore primo della distruzione. Se aveva un'idea — e l'aveva sempre — aveva sicuramente già lavorato dietro le quinte. Se era riuscita a convincere suo marito, che per mentalità tendeva al compromesso, a seguire un dato corso, allora tutto era pronto per il disastro.

Dai modi di lei, Joquin capì che lo aveva chiamato per ragioni esclusivamente psicologiche, tuttavia si sforzò di pensare che lo stessero consultando. Era difficile mantenere quella finzione. Aveva l'impressione che avessero ascoltato ciò che aveva detto soltanto per una questione di forma, ma avevano degnato le sue parole di pochissima attenzione.

Lord Tews guardò sua madre con un vago sorriso grassoccio. Lei aveva

abbassato le palpebre a metà, come per nascondere i pensieri che vi si manifestavano. Le due sorelle avevano il viso di ghiaccio, e guardavano Joquin. Il Lord Condottiero mise fine alla tensione facendo cenno col capo allo Scienziato che poteva congedarsi.

Joquin uscì tremante. Era dell'idea folle di avvertire gli Scienziati del Tempio in pericolo. Ma abbandonò subito quell'idea priva di speranza. Nessun messaggio che avesse potuto mandare sarebbe riuscito ad arrivare fuori del palazzo. Infine si ritirò, ma non riuscì a prender sonno. Il mattino seguente, le spaventose parole che aveva immaginato tutta la notte erano affisse sulla bacheca dei militari, perché tutti le leggessero. Joquin, pallido, le lesse sbattendo le palpebre. Erano semplici, e immotivate.

Si ordinava che tutti gli Scienziati del Tempio Raheinl fossero impiccati prima del tramonto. Le loro proprietà sarebbero state confiscate, e gli edifici rasi al suolo. I tre acri del Tempio sarebbero stati trasformati in un parco.

Non c'era scritto che il parco sarebbe stato annesso al Palazzo di Città dei Linn, sebbene poi si verificasse proprio questo. L'avviso era firmato dal Lord Condottiero in persona. Leggendolo, Joquin si rese conto che avevano dichiarato guerra al potere degli Scienziati del Tempio.

2.

Lo Scienziato Alden non era tipo da avere premonizione. Di certo non ne ebbe mentre si avvicinava lentamente al Tempio Raheinl. Il mattino, attorno a lui, era radioso. C'era il sole. Una leggera brezza soffiava sul Viale delle Palme, allineate accanto alla sua nuova casa. In mente aveva il solito caleidoscopio accogliente di ricordi felici, e la gioia quieta per il fatto che, da semplice Scienziato di campagna, in appena dieci anni era diventato Scienziato Capo del Tempio Raheinl.

Non c'era che una piccolissima macchia fra quei ricordi, ed era la vera ragione della sua rapida carriera. Più di undici anni prima, aveva detto a un altro Scienziato Novizio che, dato che gli Dei dell'Atomo avevano confidato certi segreti della forza meccanica agli esseri umani, poteva valere la pena di cercar di convincerli a rivelarne altri, con metodi sperimentali. Dopotutto, aveva detto, poteva esserci qualcosa di vero nelle leggende che parlavano di città e pianeti che splendevano di luce ed energia atomiche.

Alden rabbrividì involontariamente per via di quel ricordo. Fu solo poco a poco che si rese conto delle dimensioni della sua bestemmia. Quando

l'altro Scienziato Novizio lo informò freddamente il giorno seguente che lo aveva detto allo Scienziato Capo, gli era sembrato di aver perso ogni speranza.

Ma, sorprendentemente, quel fatto si rivelò l'inizio di una nuova fase della sua carriera. Di lì a un mese fu chiamato per il primo colloquio privato con uno Scienziato in visita, Joquin, che viveva nel palazzo dei Linn.

«La nostra politica», gli aveva detto Joquin, «è quella di incoraggiare i giovani i cui pensieri non si conformano totalmente alla massa. Sappiamo che i giovani hanno spesso delle idee radicali, e che, quando l'uomo invecchia, acquista un equilibrio tra la sua interiorità e le esigenze del mondo. In altre parole», aveva concluso lo Scienziato, «pensa pure, ma tienti per te i tuoi pensieri.»

Poco dopo, Alden fu mandato sulla Costa Orientale. Di lì, un anno dopo, giunse alla Capitale. Invecchiando, e acquistando più potere, scoprì che il radicalismo fra i giovani era molto meno frequente di quanto Joquin gli avesse dato a intendere. Gli anni gli diedero la consapevolezza di quanto fosse stupido ciò che aveva detto. Allo stesso tempo, era anche orgoglioso delle sue parole: si sentiva diverso dagli altri Scienziati, e superiore a loro.

Come Scienziato Capo, scoprì che il radicalismo era l'unica qualità per la quale i suoi superiori promuovevano un candidato. Il candidato veniva preso in considerazione solo se aveva pensieri insoliti: non importava quanto poco questi pensieri si distaccassero dalla norma.

Questa limitazione ebbe anche un effetto positivo. All'inizio sua moglie, ansiosa di diventare il potere nascosto dietro il potere del Tempio, si dichiarò unico arbitro di chi sarebbe stato promosso. I giovani poeti del Tempio la venivano a trovare quando Alden non c'era, e le leggevano i loro carmi in privato.

Quando scoprirono che le promesse di lei non valevano nulla, smisero di frequentarla. Alden ebbe la pace nella sua casa, e sua moglie diventò molto più affettuosa...

I suoi pensieri furono interrotti quando vide davanti a sé una folla, e udì delle grida e dei mormoni dal suono spiacevole. Vide che la gente si accalcava attorno al Tempio Raheinl. Alden pensò automaticamente: «Un incidente?», poi si lanciò in avanti, facendosi largo tra la folla.

Il modo in cui la gente lo ostacolava, lo riempì di una rabbia improvvisa. Non si rendevano conto che lui era lo Scienziato Capo? Vide delle Guardie di Palazzo a cavallo avvicinarsi ai margini della folla, e aprì la bocca per chiamarli perché lo aiutassero, ma poi vide qualcosa che gli fermò in gola

le parole. Fino a quel momento aveva guardato soltanto il Tempio in sé. Ora, mentre cercava di muoversi, il suo sguardo si era posato sul parco circostante.

Cinque dei giovani poeti di Rosamind pendevano dal ramo di un albero, nel punto del parco più lontano dall'edificio. Sei Novizi e tre Scienziati si dibattevano ancora, appesi a un albero più robusto e più vicino. Alden rimase impietrito, e allo stesso tempo udì delle urla orribili provenire da quattro Iniziati ai quali stavano mettendo la corda al collo. Le urla ebbero presto fine, poiché il carretto sul quale si trovavano si spostò.

Lo Scienziato Alden barcollò nella folla verso il Tempio Raheinl su gambe che sembravano diventate di pasta, oscillando come un ubriaco, ma si rendeva conto solo in parte di cosa stesse facendo. Se fosse stato l'unico in quel gruppo ad avere tali reazioni, sarebbe stato notato subito, e trascinato verso il patibolo. Ma le esecuzioni avevano colto la folla di sorpresa. Ogni nuovo spettatore che si trovava a passare di là per caso, subì una gradazione diversa di un grandissimo shock. Le donne svenivano, molti uomini vomitavano, altri rimanevano immobili con gli occhi sbarrati.

Mentre si avvicinava a un'estremità della folla, riuscì di nuovo a pensare, con delle immagini interiori. Vide un cancello aperto: l'aveva attraversato di corsa, e ora stava galleggiando — era questa la nuova sensazione che aveva nelle gambe — nel sottobosco, quando gli sovvenne che si trovava nel giardino del Palazzo di Città di Lord Creg Linn e di sua moglie.

Quello fu il momento più terribile di quel mattino. Era in trappola, e per colpa sua. Si accasciò, al riparo sotto un arbusto ornamentale, e là rimase, mezzo svenuto per la paura. Piano piano, si rese conto che aveva di fronte un lungo cascinale basso, che lo avrebbe coperto per quasi tutta la strada. Ammise che non poteva sperare di tornare indietro per la stessa strada senza incorrere in seri pericoli, né osava rimanere dove si trovava. Si alzò in piedi tremando, e gli Dei lo assistettero. Poco dopo si trovò accovacciato nel lungo e basso ripostiglio per il fieno, vicino alle stalle.

Non era un buon nascondiglio. Era strettissimo, e riuscì a nascondersi solo praticando una galleria nel fieno vicino alla porta più lontana dalle stalle. Si era appena sistemato, quando una delle porte della stalla, una dozzina di piedi alla sua destra, fu aperta. La porta fu attraversata da un forcone a quattro punte, che con tutta calma infilò una balla di fieno. Qualcuno chiuse quindi la porta della stalla con un calcio, poi si udirono dei passi che si allontanavano. Alden rimase sdraiato e immobile, respirando a malapena. Stava appena cominciando ad alzarsi dal suo nascondiglio,

quando si udì un colpo, un'altra porta si aprì, poi un secondo forcone tirò su del fieno, e scomparve.

Qualche minuto più tardi ci fu un'intrusione d'altro tipo. Una giovane schiava e un garzone di stalla si fermarono oltre la fragile barriera di legno che separava il magazzino del fieno dal resto della stalla. Il garzone di stalla, che evidentemente era una recluta dell'esercito e non uno schiavo, disse:

«Dove dormi?».

«Nel padiglione ovest degli schiavi», rispose lei, in tono riluttante.

«Quale letto?»

«Il numero tre.»

Lui ci pensò un momento, poi disse:

«Verrò verso mezzanotte, e starò con te».

«È contro le regole», disse con voce esitante la ragazza.

«Non ci preoccupiamo delle regole», replicò il ragazzo con rudezza. «Ci vediamo.»

L'uomo si allontanò fischiettando. La ragazza non si mosse — almeno, Alden non udì nulla — poi ci furono dei passi affrettati. La ragazza sussurrò qualcosa, come se parlasse al nuovo venuto. Ma lo Scienziato non riuscì a udire le sue parole. Poco dopo, comunque, una seconda donna disse:

«È già la seconda volta da quando è arrivato la settimana scorsa. La prima volta gli abbiamo mandato Ella — non se ne è nemmeno accorto per via dell'oscurità, e lei lo fa volentieri — ma evidentemente bisognerà fare qualcosa. Lo dirò agli uomini».

Poi si separarono, prendendo direzioni diverse.

Alden, che si era indignato per il comportamento del giovane soldato, pensò, altrettanto indignato:

«*Ma guarda questi schiavi miserabili! Osano complottare contro dei cittadini*».

Era rimasto sorpreso, poiché ciò significava solidarietà fra gli schiavi, una solidarietà con la quale si difendevano dai padroni particolarmente malvagi. Già altre volte aveva sentito parlare vagamente del fatto che i piccoli proprietari di schiavi erano diventati molto prudenti dopo che c'era stata una serie di assassinii. Questa era la prova, almeno in parte, che quelle leggende di sangue erano vere.

Alden pensò, piamente: «Bisogna elevare le regole morali dei padroni», e i suoi occhi divennero due fessure, «usare la forza per distruggere questa

associazione segreta degli schiavi. Non possiamo tollerare questo genere di sciocchezze».

La sua ira si dissolse all'istante, nel momento in cui una porta si aprì a un centinaio di piedi da lui. Si piegò istintivamente, e non pensò più al problema degli schiavi.

Nonostante gli shock nervosi, verso mezzogiorno il suo cervello aveva quasi ripreso a funzionare. Aveva elaborato una prima teoria su come era riuscito a sfuggire alla retata durante la quale erano stati catturati gli altri. Erano trascorse appena due settimane da quando si era trasferito nella nuova residenza sul Viale delle Palme: i soldati dovevano essere andati al vecchio indirizzo e, per arrivare alla sua nuova casa, avevano dovuto attraversare la città. Quando vi erano giunti, lui era già uscito.

Erano così fragili i motivi che avevano determinato la sua salvezza! Alden tremò, poi, piano piano, crebbe dentro di lui la rabbia mortale dell'uomo perseguitato ingiustamente. Era una furia che lo preparò a ciò che poteva accadere, ma almeno fu in grado di pensare con logica cristallina a cosa dovesse fare.

Era evidente che non poteva rimanere nel giardino del Palazzo di Città. Dei piccoli, strani ricordi, lo aiutarono: cose che aveva notato nel corso degli anni, senza rendersene conto. Si ricordò che, ogni due o tre giorni, la sera arrivavano dei carretti carichi di fieno. A giudicare dallo spazio vuoto che aveva intorno, doveva essere quasi ora per un nuovo rifornimento. Doveva andarsene prima di sera.

Cominciò a percorrere faticosamente la linea del fieno verso destra. Da quella parte c'era un cancello, e si ricordò che una volta aveva visto le stalle mentre passeggiava proprio davanti a quel cancello. Se fosse uscito dalla porta all'estremità della stanza e poi fosse riuscito ad aggirare la stalla e ad attraversare quel cancello... Se solo fosse riuscito a procurarsi degli altri vestiti... di sicuro nelle stalle ci sarebbero stati degli abiti da lavoro. Sarebbe stato meglio, pensò, per via dei capelli lunghi che portavano gli Scienziati, trovare un abito femminile.

Trovò ciò che cercava proprio in fondo alla stalla, nella parte in cui si trovavano le mucche da latte. Le bestie erano sole, e lui si vestì con un camice che le mungitrici erano solite indossare sopra i loro begli abiti quando lavoravano.

Il Palazzo di Città, dopo un breve momento di gloria l'anno in cui era stato la residenza dei Linn, era presto tornato a essere un centro agricolo, industriale e religioso. C'erano delle guardie vicino ai cancelli, ma non si

preoccupavano di fare domande a una schiava piuttosto robusta che usciva con passo deciso, come se fosse stata mandata a fare una commissione da un superiore.

Quando Alden si avvicinò al Tempio Covis dal retro, era ormai tardo pomeriggio. Divenne molto nervoso mentre si appressava alle alte mura di piombo. Temeva, ora che era in vista della salvezza, che sarebbe potuto accadere qualcosa. Bussò timidamente a una delle piccole entrate scure, e attese, tremando.

La porta si aprì di scatto, ma lui era così teso che entrò subito, oltrepassando lo sbalordito Scienziato Novizio che aveva aperto, e s'inoltrò nell'oscurità del corridoio.

Solo quando ebbe chiusa la porta strattonando il giovane, in modo che si trovarono in un'oscurità quasi completa, solo allora Alden rivelò la propria identità al Novizio sbigottito.

3.

Medron Linn, il Lord Condottiero, stava percorrendo una strada della città di Linn. Negli ultimi anni si recava di rado in città ma, come sempre, si sentiva interessato ed eccitato. Come sempre, era venuto con uno scopo preciso. Solo così poteva giustificare a se stesso il tempo e lo sforzo spesi.

Aveva con sé il solito numero di guardie, che erano addestrate appositamente per quel genere di passeggiate private; e così, come soldati in libera uscita, camminavano dietro e davanti a lui, come se non si curassero affatto dell'uomo magro, pallido e dal viso duro, che con un semplice cenno dettava legge sulla Terra e su buona parte di diversi pianeti.

Il Lord Condottiero si diresse verso le zone del mercato più densamente popolate, piene di merce colorata. La vista di tutti quei colori gli ricordò la giovinezza, quando tutta quella parte della città era grigia e disadorna, e i prodotti che si vendevano erano di artigianato scadente. I negozianti si erano lamentati e avevano protestato quando, appena giunto al potere, aveva ordinato che le zone migliori fossero riservate a coloro che erano disposti a mantenerle pulite e a dipingerle, e che erano disposti a vendere solo merce di qualità. Ormai tutto questo era stato dimenticato. Grazie alla concorrenza, gli edifici colorati avevano causato un miglioramento dell'estetica di tutti i banchi, e la qualità della merce che si vendeva ne aveva anche aumentato la varietà.

Il Lord Condottiero fu costretto a farsi largo tra la folla di venditori e ac-

quirenti. I mercati erano affollati di gente scesa dalle colline o giunta dall'altra sponda del lago, e c'era il solito gruppo di primitivi con gli occhi spalancati, provenienti da altri pianeti. A nessun'ora del pomeriggio era difficile attaccare discorso.

Parlava solo alla gente che non dava segno di aver riconosciuto il loro capo in quell'uomo con la barba lunga che vestiva l'uniforme di soldato semplice. Non ci voleva molto per rendersi conto che i mille uomini che aveva mandato in giro per propagandare la sua versione riguardo alle impiccagioni, stavano facendo un buon lavoro. Si avvicinarono in sette, ed egli permise a tre di questi di parlargli. Tutti e tre fecero degli abili commenti di propaganda. I cinque cittadini, tre mercanti e due operai con cui conversò, replicarono alle sue dure critiche contro il Lord Condottiero pronunciando frasi in favore del governo che potevano aver udito solo dai suoi stessi uomini.

Era gratificante, pensò, che la prima crisi che aveva forzato si stesse risolvendo così bene. L'Impero di Linn si trovava solo a una generazione da una lunga guerra civile che aveva assicurato il dominio alla Famiglia Linn. Gli addetti alle tasse non riuscivano ancora a ricavare dei buoni profitti.

Uno dei motivi era che i Templi assorbivano molto delle risorse finanziarie. Gli Scienziati avevano asservito la gente in modo che — almeno così sembrava al Lord Condottiero — non aveva precedenti nella storia. Certi riti dei Templi erano di natura ipnotica, e c'erano degli uomini appositamente addestrati per suggerire l'importo del contributo desiderato.

In particolare, migliaia di donne erano talmente asservite che erano i Templi stessi a doverle controllare, affinché non rinunciassero a tutto ciò che possedevano. Gli uomini non erano così ossessionati, poiché spesso erano via per combattere. Grazie a queste sostanziose entrate, i Templi mantenevano schiere di Scienziati Anziani, Novizi e Iniziati. L'esercito del Tempio era talmente vasto che quasi ogni Famiglia aveva almeno un parente che stava «studiando» per diventare Scienziato.

Al Lord Condottiero sembrava — e non aveva avuto certo bisogno di Lady Lydia che glielo facesse notare — che bisognava fare qualcosa per spezzare questo dominio dell'ipnosi. Finché non si fosse riusciti a farlo, l'economia non sarebbe decollata, e la prosperità e la ricchezza avrebbero continuato a crescere solo molto lentamente. Il commercio aveva ripreso vigore a Linn, ma si stava riprendendo con molta lentezza in altre città, che non erano favorite da esenzioni speciali.

C'erano diverse guerre di conquista in atto, e tre di queste erano su Ve-

nere, contro tribù venusiane. L'obiettivo di unificare il sistema solare, che lui si era prefisso, richiedeva che quelle spedizioni fossero mantenute, nonostante il costo. Al Lord Condottiero sembrava che bisognasse sacrificare qualcosa, qualcosa di grosso. Aveva scelto i Templi, poiché essi erano gli unici a rappresentare un rivale per il governo, dal punto di vista delle entrate annuali.

Il Lord Condottiero si fermò dinanzi a un banco all'aperto che vendeva ceramiche. Il venditore aveva le fattezze tipiche degli abitanti di Linn, ed evidentemente era un cittadino, altrimenti non avrebbe lavorato nel commercio. Le opinioni dei cittadini erano le sole a contare qualcosa: quel cittadino stava per concludere una vendita.

Mentre aspettava, il Lord Condottiero ripensò ai Templi. Sembrava chiaro che gli Scienziati non avevano mai recuperato il prestigio perso durante la Guerra Civile. A parte alcune eccezioni, avevano sostenuto Raheinl fino al giorno in cui era stato catturato e ucciso. Gli Scienziati avevano — tutti e subito — offerto di giurare fedeltà al nuovo regime, e il Lord Condottiero non aveva ancora un potere tanto solido da potersi permettere un rifiuto. Tuttavia, non aveva mai dimenticato che il loro monopolio di fatto sull'energia atomica aveva quasi ristabilito la Repubblica corrotta. E che, se ci fossero riusciti del tutto, sarebbe stato lui a essere ucciso.

Il mercante non concluse la vendita. Si avvicinò rabbuiato al nuovo cliente ma, in quel momento, il Lord Condottiero notò che un passante si era fermato, e lo stava guardando come se lo avesse quasi riconosciuto. Il Lord Condottiero si voltò senza dire una parola al mercante e si allontanò in fretta, percorrendo la strada che si faceva buia.

I membri del Consiglio degli Scienziati lo stavano aspettando quando giunse al palazzo, convinto ormai di essere in una posizione inespugnabile.

Non fu una riunione facile. C'erano solo sei dei sette membri del Consiglio. Il settimo, il poeta e storico Kourain, era malato — così disse Joquin — di febbre. In realtà, era stato preso da un attacco di prudenza acuta dopo aver appreso la notizia delle impiccagioni del mattino, ed era subito partito per visitare dei Templi lontani.

Dei sei rimanenti, almeno tre mostravano, dalle espressioni del viso, che non si aspettavano di uscire vivi dal palazzo. Gli altri tre erano: Mempis, Cronista delle Guerre, un uomo baldanzoso e canuto di quasi ottant'anni, Teear, il Logico, un mago della matematica il quale, si diceva, aveva ricevuto alcune informazioni su dei numeri complicati dagli Dei in persona, e infine c'era Joquin, il Persuasore, che per anni aveva fatto da tramite fra le

gerarchie del Tempio e il Governo.

Il Lord Condottiero osservò l'uditorio con occhio maligno. Gli anni di successo gli avevano donato uno sguardo sardonico che nemmeno gli scultori riuscivano a non ritrarre nelle statue senza mettere in pericolo la somiglianza con l'originale. Aveva, a quel tempo, circa cinquant'anni, e godeva di ottima salute, nonostante la sua magrezza. Esordì con un attacco freddo, meditato e devastante contro il Tempio di Raheinl. Finì quella parte del suo discorso con le parole:

«Domani mi presenterò al Patronato per giustificare la mia azione contro il Tempio. So per certo che accetteranno la mia spiegazione».

Poi sorrise bieco, per la prima volta da quando era entrato. Nessuno sapeva meglio di lui e del suo uditorio che il servile Patronato non osava nemmeno battere le palpebre in senso politico, senza il suo permesso.

«Lo so per certo», continuò, «perché ho intenzione, nello stesso momento, di presentare una petizione spontanea dei Templi per la mia riorganizzazione.»

Gli spettatori, che fino a quel momento erano rimasti in silenzio, si agitarono. I tre di loro che non si aspettavano che la morte, alzarono lo sguardo pieno di una vaga speranza. Uno dei tre, Horo, di mezza età, disse con entusiasmo: «Vostra Eccellenza può contare su di noi per...», poi si fermò perché Mempis lo guardava fisso, con gli occhi color lavagna pieni d'ira. Tacque ma pian piano acquistò coraggio. Era comunque riuscito a dire ciò che voleva: il Lord Condottiero doveva sapere che lui era disponibile. Provò il terribile sollievo interiore di chi è riuscito a salvarsi la pelle.

Joquin stava dicendo, con grande gentilezza:

«Come stava per dire Horo, saremo lieti di ascoltare rispettosamente le vostre parole».

Il Lord Condottiero sorrise, cupo. Ma ormai era giunto al punto cruciale del suo discorso, e tornò alla precisione dei termini legali. Il Governo, disse, era disposto — finalmente — a dividere i Templi in quattro gruppi distinti, come da tempo era desiderio degli Scienziati. (Era la prima volta che ne sentivano parlare, ma nessuno disse nulla.) Come gli Scienziati dicevano da tempo, era ridicolo che i quattro Dei dell'Atomo — Uranio, Plutonio, Radio ed Ecks — fossero venerati negli stessi templi. Dunque, gli Scienziati si sarebbero divisi in quattro organizzazioni distinte, dividendo equamente i Templi fra i gruppi.

Ogni gruppo si sarebbe dedicato alla venerazione di un solo Dio e dei suoi attributi, ma naturalmente avrebbero continuato a svolgere le loro

mansioni pratiche, fornendo energia divina trasformata a tutti coloro che volevano acquistarla secondo le regole governative. Ogni gruppo sarebbe stato capeggiato non da un consiglio di pari, come succedeva ora, ma da un personaggio che avrebbe avuto un titolo consono, ancora da decidersi. I quattro Capi dei templi avrebbero avuto un incarico vitalizio, e sarebbero stati scelti da una commissione mista di rappresentanti del Governo e dei Templi.

Poi venne il resto, ma erano dettagli. Al Consiglio era stato posto un ultimatum. Joquin, almeno, non si faceva illusioni. Quattro gruppi di Templi, che si contendevano gli Adepti, e capeggiati da uno Scienziato dalla volontà forte, che non rispondeva ad altri se non, forse, al Lord Condottiero. Sarebbe stata la fine definitiva delle speranze degli Scienziati più illuminati. Personalmente, lui vedeva i Templi come custodi del sapere, e aveva dei desideri riguardo al ruolo che avrebbero potuto svolgere nel futuro. Si alzò in fretta, per evitare che uno dei Consiglieri spaventati parlasse prima di lui. Disse con gravità:

«Il Consiglio sarà molto felice di prendere in considerazione la vostra offerta, e si ritiene privilegiato dal governo di un Lord che dedica il suo tempo, di valore certo inestimabile, a pensare al benessere dei templi. Nulla potrebbe...».

Non aveva veramente creduto che sarebbe riuscito a rimandare. E non ci riuscì. Fu interrotto. Il Lord Condottiero disse, concludendo:

«Dato che farò quest'annuncio personalmente nella sala del Patronato domani, il Consiglio degli Scienziati è cordialmente invitato a rimanere nel palazzo per discutere i dettagli della riorganizzazione. Ho immaginato che ci sarebbe voluto un periodo variabile fra una settimana e un mese, o anche più, e così ho disposto che vi fossero assegnati degli appartamenti».

Batté le mani. Si aprirono le porte, ed entrarono delle Guardie di Palazzo. Il Lord Condottiero disse:

«Mostrate gli alloggi a questi onorevoli gentiluomini».

E così tutto il Consiglio fu praticamente imprigionato.

Il quarto giorno, il bimbo era ancora vivo. La ragione fondamentale era che Tania non riusciva a decidersi.

«Ho sopportato il peso della gravidanza e il parto», disse selvaggiamente, «e nessuna donna sana di mente getta via tutto ciò facilmente. Inoltre...»

E qui si fermò. La verità era che, nonostante gli innumerevoli svantaggi, riusciva a immaginare certi scopi per cui gli Dei avrebbero potuto dare

quella forma particolare a suo figlio. E per ciò che riguardava quella teoria, i consigli di Joquin non furono privi d'effetto. Joquin passò la maggior parte della quarta mattina a discutere di quell'argomento.

«È sbagliato», disse, «pensare che tutti i *Bambini degli Dei* siano idioti. Non è che una diceria del popolo privo di senno, che perseguita queste povere creature per la strada. Non si dà loro un'educazione, e sono sempre sotto pressione, per cui c'è da meravigliarsi se qualcuno di loro arriva alla dignità e al senno della maturità.» Il suo argomentare si fece quindi più personale. «Dopotutto», disse dolcemente, «è un Linn. Nella peggiore delle ipotesi, potete farne un assistente fidato, che non avrà quella tendenza ad allontanarsi per condurre una vita indipendente, che hanno i vostri figli normali. Tenendolo discretamente in secondo piano, potreste ottenere il migliore degli schiavi possibili, un figlio devoto.»

Joquin sapeva quando smettere di insistere. L'attimo che notò, dagli occhi stretti e soprapensiero della donna, che stava considerando le sue ragioni, decise di lasciare che fosse lei a sciogliere i dubbi che ancora le rimanevano. Si ritirò con discrezione, e presenziò alla Corte mattutina del Lord Condottiero, e anche là perorò quella causa.

Gli occhi del grand'uomo si fecero guardinghi quando Joquin gli parlò. Piano piano, il suo viso sardonico si fece stupito. Infine, il Lord Condottiero lo interruppe.

«Vecchio», disse bruscamente, «che motivo hai per difendere il diritto alla vita di un mostro?»

Joquin aveva diversi motivi, uno dei quali almeno era strettamente personale. Un secondo motivo era che pensava che la sopravvivenza del bambino avrebbe potuto, sebbene in maniera marginale, giovare ai Templi. Dietro c'era una logica semplice. La nascita del bimbo aveva causato una crisi, e la sua morte non avrebbe fatto che confermarla. Se invece fosse rimasto in vita, la ragione stessa della feroce reazione dei Linn sarebbe stata, in piccola parte, negata.

Non aveva intenzione di esternare quella particolare ragione, e non parlò subito delle sue speranze personali per il bimbo. Invece disse:

«Mai prima d'ora è stato messo a morte un *Bambino degli Dei.* Si era sempre pensato che gli Dei avessero degli oscuri motivi per creare dei mostri umani. Oseremo, ora, metterci a sperimentare se sia questa o meno la verità?».

Questo fu un discorso che fece spalancare gli occhi al suo interlocutore sbalordito. Le guerre in cui il Lord Condottiero aveva combattuto, lo ave-

vano messo a contatto con pensatori avanzati e scettici di diversi pianeti, ed era giunto a considerare gli Dei solo un mezzo per tenere sotto controllo i sudditi ribelli. Non dubitava del tutto della loro esistenza, ma era scettico riguardo ai loro poteri soprannaturali.

«Credi veramente a ciò che dici?», chiese.

La domanda mise a disagio Joquin, perché c'era stato un tempo in cui non credeva in nulla. Piano piano, tuttavia, si era quasi convinto che la forza terribile e invisibile emanata dal più piccolo atomo di materia radioattiva non potesse avere altra spiegazione. Rispose prudentemente:

«Durante i viaggi che feci da giovane, vidi delle tribù primitive che adoravano gli Dei della Pioggia, dei Fiumi, degli Alberi, e diversi Dei animali. E vidi popoli più progrediti, alcuni anche qui sulla Terra, il cui Dio era un essere invisibile onnipotente che vive da qualche parte nello spazio, in un luogo chiamato Paradiso. Osservai tutte queste cose, e allo stesso modo ascoltai come ognuno di questi gruppi descriveva le origini dell'universo. In una versione, eravamo tutti nati dalla bocca di un serpente, che non ho mai visto. Un'altra storia diceva che ci fu una grande alluvione che invase i pianeti, anche se come possa accadere una cosa del genere con l'acqua disponibile, non lo so. Una terza storia affermava che l'uomo fu creato dal fango, e la donna dall'uomo».

Guardò il suo interlocutore. Il Lord Condottiero fece un cenno col capo.

«Continua», lo esortò.

«Ho visto gente che adorava il fuoco, e ho visto gente che adorava l'acqua. Poi, come hanno fatto tanti altri prima di me, finalmente visitai le valli in cui si dice si trovino i nostri Dei. Scoprii i loro luoghi di residenza su ogni pianeta: vasti, desolati, larghi, lunghi e profondi diverse miglia. E in quelle zone vidi, a distanza di sicurezza e protetto da barriere di piombo, i fuochi incredibilmente splendenti che bruciano ancora con furia inestinguibile nelle fantastiche profondità della terra.»

In verità, pensai fra me e me, *gli Dei Uranio, Plutonio, Radio ed Ecks, debbono essere gli Dei più potenti dell'universo. Sicuramente*, stabilii, *nessun uomo sano di mente farebbe alcunché per offenderli.*

Il Lord Condottiero, che era stato anche lui a visitare le residenze degli Dei durante i suoi viaggi, borbottò solo:

«Uhm...».

Non ebbe tempo di fare altri commenti. Da qualche luogo — sembrava da molto vicino — provenne un suono più forte del tuono più terribile che avesse mai ruggito nei deli. Mezzo minuto più tardi, fu seguito da un boato

così alto e furioso da far tremare il pavimento del palazzo. Ci fu una pausa pregnante, ma non silenziosa. Da tutte le direzioni venne il suono di finestre che si rompevano, seguite dal tintinnio di mille frammenti. Poi quel suono fu sopraffatto da una terza esplosione, cui seguì quasi immediatamente una quarta.

Questo ultimo suono fu così enorme, che fu chiaro a tutti che la fine del mondo doveva essere vicinissima.

4.

Quando Alden entrò nel grande Tempo di Covis, il pomeriggio del terzo giorno dopo la nascita del piccolo Linn, era stanco e affamato. Ma era anche un ricercato, che aveva pensieri da fuggitivo. Si accasciò sulla sedia che gli fu offerta dallo Scienziato Novizio. Mentre il ragazzo si stava ancora rendendo conto della situazione, Alden lo avvertì di non informare nessuno della sua presenza tranne Horo, lo Scienziato Capo del Tempio di Covis.

«Ma Horo non c'è», protestò il giovane. «È appena partito per il palazzo del Lord Condottiero.»

Alden cominciò a levarsi in tutta fretta il travestimento femminile. La paura lo abbandonò piano piano. *Non c'è*, pensò con gioia. Ciò significava che fino al ritorno di Horo, lui era lo Scienziato più anziano del Tempio. Per un uomo che aveva avuto i pensieri che aveva avuto lui durante quel pomeriggio, fu come essere graziato. Ordinò che gli si portasse del cibo, poi si insediò nell'ufficio di Horo. E fece diverse domande.

Per la prima volta, venne a conoscenza dell'unico motivo reso pubblico — fino a quel momento — per le esecuzioni al Tempio di Raheinl. Alden meditò su quella ragione per tutta la prima parte della serata. Più ci pensava, più cresceva in lui la rabbia. Era vagamente cosciente che i suoi pensieri erano molto radicali, se non addirittura eretici. Eppure, paradossalmente, era mortificato dal fatto che gli Dei fossero stati oltraggiati in maniera così profonda nei loro Templi. In qualche modo ebbe la certezza cristallina — e per nulla blasfema — che essi non avrebbero volontariamente manifestato il loro dispiacere. I pensieri di un fuggitivo tendevano naturalmente alle certezze pratiche. Prima della metà della serata, stava già esaminando le possibilità.

Da tempo immemorabile gli Dei avevano favorito certi processi. Ufficiali di alto grado e alcuni proprietari di navi spaziali erano soliti offrire

lingotti di ferro ai Templi. Dopo i preliminari cerimoniali e finanziari, il ferro veniva posto vicino alla materia divina scoperta, e lasciato così per un giorno intero. Dopo quattro giorni, uno per ogni Dio, il potere della materia divina era stato trasmesso al lingotto. Questo veniva poi portato dall'offerente sulla sua nave, dove, con un semplice cerimoniale, veniva posto in una cassa di metallo — che poteva essere fabbricata da qualsiasi fabbro — e attraverso un dispositivo detto cellula fotoelettrica — anch'esso conosciuto fin da tempi molto antichi, come il fuoco, la spada, la lancia e l'arco — si poteva pilotare una serie ordinata di esplosioni.

Quando c'era un certo numero di queste casse di metallo, le navi più grandi che l'uomo potesse costruire venivano mosse come se fossero fatte d'aria. Dall'inizio delle cose, la materia divina dei Templi era sempre stata tenuta in quattro stanze separate. E il detto più antico della storia era che, quando gli Dei erano posti troppo vicini tra loro, si arrabbiavano moltissimo.

Alden pesò accuratamente una piccola quantità di ogni tipo di materia divina. Poi ordinò a quattro giovani di portare una cassa di metallo dalla caverna degli esperimenti nel giardino dietro il Tempio. A questo punto, pensò che anche altri Templi avrebbero dovuto prendere parte alla protesta. Aveva saputo che sei dei sette membri del Consiglio degli Scienziati si trovavano ancora a palazzo, e aveva dei sospetti piuttosto forti riguardo al destino che doveva essere loro toccato.

Scrivendo dal sontuoso ufficio di Horo, ordinò a chi nei templi faceva le veci dei Consiglieri assenti, di fare esattamente ciò che lui stesso stava facendo. Descrisse dettagliatamente il suo piano, e concluse con queste parole: «L'ora della protesta sarà il mezzogiorno». Affidò quindi le lettere a un giovane messaggero.

Non aveva dubbi. A mezzogiorno del giorno seguente, inserì i suoi grani di uranio, radio, plutonio ed Ecks nel sistema di relais fotoelettrici. Si mise quindi a una distanza che pensò fosse sicura, poi pigiò il pulsante che faceva scattare in ordine i relais. Quando lo splendido e potente Ecks si unì al «mucchio», ci fu un'esplosione di proporzioni considerevoli. Solo due Templi disobbedirono all'ordine del fuggitivo, e furono fortunati. La prima esplosione ridusse in polvere metà del Tempio di Covis, mentre l'altra metà fu ridotta a una rovina pericolante di mattoni e pietre sconnesse.

Nessun essere umano fu trovato vivo in alcuno dei quattro Templi. Di Alden non era rimasto né un pezzettino di carne, né una goccia di sangue.

Alle due c'erano torme di gente ai piedi della collina sulla quale sorgeva

il Palazzo. Le Guardie di Palazzo, tutte fedelissime, fecero del loro meglio per respingerle, ma infine furono costrette a riparare entro i cancelli, e l'abitazione del Lord Condottiero si preparò all'assedio.

Quando la confusione ebbe raggiunto il massimo, mezz'ora più tardi, Joquin, che era sceso in città, tornò passando per una galleria che perforava la collina, e chiese il permesso di parlare alla folla. Il Lord Condottiero lo guardò a lungo con aria interrogativa, poi assentì.

La folla si gettò contro i cancelli quando furono aperti, ma le Guardie la tennero a bada. Joquin si fece largo e uscì. Aveva una voce penetrante più che profonda, ma il rostro che sporgeva dalla collina era costruito appositamente per permettere all'oratore di rivolgersi a una folla numerosa grazie a una serie di megafoni.

Per la prima volta si tolse i nastri dai capelli, sciogliendosi la chioma sulle spalle. La folla cominciò a gridare:

«Uno Scienziato. È uno Scienziato».

Joquin levò la mano. Il silenzio che ne risultò gli disse che almeno i disordini sarebbero presto finiti. Quella folla era controllabile.

Da parte sua, non si faceva illusioni sull'importanza di quell'attacco della folla al Palazzo. Sapeva che dei messaggi erano stati mandati tramite piccioni viaggiatori alle tre Legioni che stazionavano appena fuori le mura della città. Presto ci sarebbero stati soldati a marciare nelle strade, seguiti da unità a cavallo di truppe provinciali, il cui Dio era un gigantesco uccello mitico chiamato Erplen. Era importante disperdere la folla prima che questi assassini di professione arrivassero sulla scena.

«Gente di Linn», disse, con voce chiara e sicura, «oggi avete assistito a una prova evidente del potere degli Dei.»

Le sue parole furono seguite da grida e lamenti. Poi ci fu di nuovo il silenzio. Joquin proseguì:

«Ma avete male interpretato il significato dei segni che ci sono stati mandati quest'oggi».

Stavolta le sue parole furono accolte dal silenzio. Aveva un pubblico attento.

«Se gli Dei», disse, «disapprovassero il Lord Condottiero, sarebbe stato facile per loro distruggere il suo palazzo, come hanno fatto con quattro dei loro stessi Templi. Gli Dei non sono contrari al Lord Condottiero o al suo operato. Certi Scienziati dei Templi, ultimamente hanno tentato di dividere i Templi in quattro gruppi diversi, ognuno dei quali si sarebbe dedicato all'adorazione di uno solo dei quattro Dei. Questa, e solo questa è la ragione

della protesta che oggi gli Dei hanno manifestato.»

Si udì gridare:

«Ma il tuo Tempio è fra quelli che sono stati distrutti».

Joquin esitò. Non aveva nessuna voglia di diventare un martire. Aveva visto due delle lettere scritte da Alden — indirizzate ai due Templi che non avevano obbedito alle istruzioni — e le aveva distrutte entrambe personalmente. Non era sicuro di come doveva razionalizzare il fatto che l'unione puramente meccanica di materia divina avesse prodotto quelle esplosioni. Ma, almeno, una cosa era sicura. Gli Dei non erano contrari a che fossero venerati tutti e quattro in un solo Tempio. E dato che questo stato di cose era l'unico fattore che avrebbe permesso agli Scienziati di conservare la loro forza, allora ciò che era successo poteva essere la maniera degli Dei di dire che anche loro condividevano tale obiettivo.

Joquin riconobbe, con un certo disagio, che quel ragionamento era una forma di sofisma. Ma non era certo quello il momento di perdere la fede. Chinò il capo davanti alla folla urlante, poi alzò lo sguardo.

«Amici», disse sobriamente, «confesso di essere stato fra quelli che caldeggiavano l'adorazione in Templi separati. Ritenevo che gli Dei avrebbero accolto bene l'occasione di avere ognuno il proprio Tempio, ma mi sbagliavo.»

Si girò leggermente verso il luogo dal quale delle orecchie molte più importanti della folla sottostante lo stavano ascoltando, e disse:

«So che tutti quelli che, come me, hanno creduto nell'eresia separatista, ora sono convinti, come lo sono io, che né i quattro Dei, né il popolo, accetterebbero mai una tale bestemmia. E ora, prima che accada il peggio, tornate tutti alle vostre case».

Quindi si voltò, e si diresse lentamente verso i giardini del palazzo.

Il Lord Condottiero era un uomo che accettava la necessità.

«Rimane una questione da definire», disse più tardi. «Qual è il vero motivo per cui tieni in vita il figlio di mia nuora?»

Joquin disse semplicemente:

«Da tanto desidero sapere cosa succede a dare a un *Bambino degli Dei* un'educazione normale».

Non disse altro: bastava. Il Lord Condottiero rimase seduto, con gli occhi chiusi, a valutare le possibilità. Infine, assentì lentamente col capo.

5.

Fin dalla più tenera infanzia, Ciane pensava:

Nessuno mi vuole. Non piaccio a nessuno.

Le schiave che si occupavano di lui riflettevano, nei loro gesti, l'antagonismo dei genitori. Erano consapevoli del fatto che la madre e il padre raramente vedevano il loro bambino. A volte, il piccolo mutante non aveva accanto nessuno per delle ore. E quando chi si curava di lui lo trovava a mollo nella culla bagnata e sporca, in genere non era molto paziente.

Le mani che sapevano essere dolci, in qualche modo diventavano più dure quando lo toccavano. E mille momenti di attenzione senza amore si trasmisero ai suoi muscoli e ai suoi nervi, e divennero parte della sua coscienza e del suo ambiente. Imparò a schernirsi appena nato, e continuò a farlo crescendo.

Stranamente, quando le parole cominciarono ad avere un senso, per un certo periodo qualcosa cambiò nella sua vita. Senza averne l'intenzione, riferiva delle cose a Joquin per cui questi per la prima volta si rese conto che le schiave non stavano eseguendo gli ordini. Facendo qualche domanda a ogni visita, ebbe più chiaro il quadro della situazione, al punto che le schiave disobbedienti scoprirono che un atto o una parola poco saggia potevano significare essere punite con la frusta. Sia le donne che gli uomini impararono con le cattive che persino i neonati indifesi crescono, e portano le prove del modo in cui sono stati trattati.

Tuttavia, lo sviluppo del comprendonio del bimbo aveva degli svantaggi. Più o meno fra i tre e quattro anni di età, Ciane si rese conto di essere diverso. In maniera enorme e disastrosa. Dai quattro ai sei anni, la ragione del ragazzo ebbe un collasso dopo l'altro, e ogni volta veniva ricostruita dallo Scienziato che andava invecchiando; presto Joquin si rese conto che, per salvare la ragione di quel ragazzo, sarebbero state necessarie misure più drastiche.

«Sono gli altri bambini», disse Joquin un giorno, bianco di rabbia, al Lord Condottiero. «Lo tormentano. Si vergognano di lui. Sminuiscono tutto ciò che fa.»

Linn di Linn guardò l'uomo del Tempio con curiosità.

«Anch'io mi vergogno di lui, ho vergogna dell'idea stessa di avere un nipote simile.» E aggiunse: «Joquin, temo che il tuo esperimento stia per fallire».

Stavolta fu Joquin a osservare l'altro con curiosità. Nei sei anni successivi alla crisi dei Templi degli Dei dell'Atomo, aveva cominciato ad avere un'immagine nuova e migliore del Lord Condottiero. Durante quegli anni

gli era sovvenuto per la prima volta che quello era il più grande amministratore civile dai tempi delle leggende. Inoltre, una parte del proposito fondamentale di quell'uomo — l'unificazione dell'Impero — ogni tanto traspariva da sotto l'esteriorità truce che mostrava al mondo. Perdipiù era divenuto quasi del tutto obiettivo. E, in quel momento, ciò era importante. Se bisognava salvare Ciane, era necessario avere l'appoggio dell'uomo che governava Linn.

Il Lord Condottiero doveva essersi reso conto che la visita di Joquin aveva uno scopo preciso. Sorrise cupo.

«Cosa vuoi che faccia? Che lo mandi in campagna, e che sia cresciuto in isolamento da degli schiavi?»

«Questo», disse Joquin, «sarebbe fatale. Gli schiavi normali disprezzano i mutanti quanto gli uomini liberi, i Cavalieri e i padroni. La lotta per la sua ragione deve svolgersi qui in città.»

L'altro si spazientì all'improvviso.

«Bene, portalo nei Templi, dove potrai lavorarci sopra finché ti pare.»

«I Templi», disse Joquin, «sono pieni di Iniziati rissosi e di giovani.»

Il Lord Condottiero fremeva. Lo si stava tenendo a bada, il che significava che la richiesta di Joquin sarebbe stata difficile da esaudire. Tutta la faccenda stava diventando disgustosa.

«Temo, vegliardo», disse con gravità il Lord Condottiero, «che in questa faccenda tu non sia ragionevole. Quel ragazzo è come una pianta da serra. Non si possono crescere in questo modo i figli degli uomini. Devono essere capaci di sopportare le difficoltà della vita insieme ai compagni, anche quando sono giovani.»

«E cos'altro sono questi vostri palazzi», scattò Joquin, «se non serre, nelle quali i vostri figli crescono al riparo dalle difficoltà del mondo esterno?»

L'anziano Scienziato agitò la mano in direzione della finestra che dava sulla Capitale del mondo. Il Lord Condottiero sorrise, accettando il paragone. Ma poi parlò con acume.

«Dimmi cosa vuoi. Ti dirò se si può fare.»

Joquin non esitò. Aveva illustrato le sue obiezioni e, avendo eliminato le alternative principali, riconobbe che era ora di spiegare esattamente ciò che voleva. Lo fece succintamente: Ciane doveva avere un rifugio nel recinto del palazzo. Un luogo dove nessun altro bambino potesse seguirlo, pena una certa punizione.

«Voi», disse Joquin, «state allevando tutti i vostri nipoti entro il recinto del palazzo. Inoltre, ci sono alcune dozzine di altri bambini — figli di o-

staggi, di capi alleati e di Patroni — che vengono allevati qui. Ciane è privo di difese contro questa folla di bambini normali e intelligenti, nonché crudeli e insensibili come solo i bambini possono esserlo. Dormono tutti nella stessa camerata, e lui non ha nemmeno una stanza sua dove rifugiarsi. Io penso che debba continuare a mangiare e a dormire con gli altri, ma che deve avere un luogo dove nessuno possa inseguirlo.»

Joquin si fermò senza fiato, poiché la sua voce non era più quella di una volta. Inoltre, si rendeva conto di quanto grande fosse la sua richiesta. Stava chiedendo che si ponessero dei limiti alle menti e ai corpi dei piccoli futuri grandi uomini di Linn: Patroni, Generali, Cavalieri, e anche Lord Condottieri di lì a venti, trenta o quarant'anni. Stava chiedendo tutto ciò, e per cosa? Perché un piccolo, disgraziato umano, potesse dimostrare se aveva un cervello o no.

Vide che il Lord Condottiero aggrottava la fronte, e sentì la morte nel cuore. Ma si era sbagliato su ciò che aveva causato quell'espressione. In realtà, non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per fare quella richiesta. Il giorno precedente, mentre passeggiava in giardino, il Lord Condottiero si era visto seguire da un gruppo di ragazzini irrispettosi e sghignazzanti: non era la prima volta, e quel ricordo gli fece aggrottare la fronte.

Alzò lo sguardo con decisione e disse:

«Quei monelli hanno bisogno di disciplina. Un po' di frustrazione farà loro del bene. Joquin, costruisci pure il tuo rifugio. Io ti sosterrò per un po'».

Il palazzo del Lord Condottiero si trovava sul Colle Capitolino. La collina era stata divisa con perizia. Ne erano stati ricavate delle terrazze, sulle quali si erano messi giardini e arbusti, finché la vecchia collina era diventata quasi irriconoscibile per vecchi come Joquin.

Su una punta naturale all'estremità occidentale del recinto, c'era una roccia altissima. Per raggiungerla, si percorreva uno stretto sentiero che si arrampicava per una erta salita, e poi c'erano dei gradini intagliati nella roccia viva, che ne raggiungevano la cima.

La roccia era stata disabitata fino all'arrivo di Joquin. Velocemente, e sotto la direzione di Joquin, gli schiavi cominciarono a portare su della terra, e degli schiavi giardinieri piantavano arbusti, erba e fiori, in modo che ci fosse uno schermo contro il sole cocente, un prato comodo sul quale sdraiarsi, e un ambiente colorato e piacevole. Fece quindi costruire un recinto di ferro attorno agli accessi del sentiero, e al cancello mise un uomo

libero alto sei piedi e sei pollici, e dalla corporatura robusta. Quest'uomo era particolarmente adatto al compito anche perché sua moglie aveva avuto un *Bambino degli Dei* quattro anni prima. L'omone era un tipo amichevole e buontempone, che impediva ai ragazzi più aggressivi di seguire Ciane, semplicemente incastrando il suo grosso corpo nel cancello.

Qualche settimana più tardi, il rifugio era pronto, il divieto era stato imposto, e gli altri bambini urlavano la loro protesta. Stavano per ore intorno al cancello, tormentando la guardia, e urlando minacce verso la roccia. Fu l'incrollabile ma sempre amichevole guardia a farli cedere, alla fine. E il ragazzo tremante nel rifugio ebbe il tempo di calmarsi, di perdere quella sensazione di violenza incombente, e anche di acquistare per la prima volta una sensazione di sicurezza. Da quel momento in poi, fu ignorato. Nessuno giocava con lui e, sebbene la loro indifferenza avesse anch'essa una certa crudeltà, almeno era un atteggiamento negativo e passivo. Poteva vivere la sua vita privata.

La sua mente, quella delicata combinazione di intelletto ed emozione che era stata ferita e spaventata, uscì pian piano dall'oscurità nella quale si era rifugiata. Joquin la incoraggiò con mille trucchi. Le insegnò a imparare delle semplici poesiole. Raccontò al ragazzo storie di grandi imprese, di grandi battaglie, e molte delle storie di fate che circolavano a quel tempo. Gli fornì delle interpretazioni dell'atmosfera politica del palazzo, prima molto edulcorate, poi sempre più accurate. E sempre più spesso, con convinzione crescente, insisteva nell'affermare che nascere con una mutazione era qualcosa di diverso, speciale e importante. Tutti nascevano normali esseri umani, ma solo alcuni venivano scelti dagli Dei degli Atomi.

Joquin si rendeva conto che era pericoloso far crescere l'ego di un Linn fino a farlo sentire superiore persino agli altri membri della propria Famiglia.

«Tuttavia», come spiegò un giorno al Lord Condottiero, «imparerà quali siano i suoi limiti abbastanza in fretta, crescendo. La cosa importante, in questo momento, è che la sua mente, all'età di otto anni, è forte abbastanza da sopportare gli insulti più volgari e più crudeli da parte degli altri bambini. Balbetta ancora come un idiota quando cerca di rispondere, ed è doloroso vedere cosa gli succede quando incontra un essere adulto sconosciuto, ma se non lo si sorprende, ha imparato a controllarsi rimanendo in silenzio. Mi piacerebbe», finì Joquin, «che potesse abituarsi a ricevere delle regolari visite da voi.»

Questa richiesta veniva fatta spesso, ma era sempre stata respinta. Quel

rifiuto preoccupava Joquin, che ormai aveva quasi ottant'anni. Aveva molti pensieri ansiosi riguardo al destino del ragazzo dopo la sua morte e, per assicurarsi che il colpo non sarebbe stato disastroso, si era dato da fare per avere il sostegno di famosi studiosi, poeti e storici. Dapprima li convinse con la dialettica, poi li presentò al ragazzo, uno per volta, come insegnanti pagati. Lui li osservava tutti con un'attenzione che presto lo portò a eliminare quelli che in qualche modo mostravano di non apprezzare l'importanza di ciò che si stava tentando di fare.

L'educazione del ragazzo si rivelò un regalo costoso, poiché né la diaria del Lord Condottiero suo nonno, né quella di Lord Creg, suo padre, bastavano per coprire le paghe dei molti uomini famosi impiegati da Joquin. Infatti, quando Joquin morì, prima dell'undicesimo compleanno di Ciane, i liquidi che possedeva bastarono appena a pagare i lasciti più piccoli, tolte le tasse di morte.

Lasciò dieci milioni di sesterzi da dividere tra gli Scienziati Novizi, gli Iniziati e gli Anziani dei diversi Templi. Cinque milioni di sesterzi toccarono agli amici personali, altri due milioni andarono a certi storici e poeti in modo che potessero completare dei libri che avevano iniziato, e infine c'erano cinque bisnipoti che ebbero un milione di sesterzi ciascuno.

Ciò diede fondo a quasi tutti i liquidi disponibili. Rimasero appena cinquecentomila sesterzi per pagare le spese delle enormi tenute e degli edifici della proprietà fino al successivo raccolto. Visto che quelle proprietà erano state lasciate tutte, insieme a più di mille schiavi, a Ciane, ci fu un breve periodo in cui il loro proprietario, senza saperlo, fu sull'orlo della bancarotta.

La situazione fu riferita al Lord Condottiero, ed egli concesse un prestito prelevato dai suoi fondi privati per mantenere la proprietà. Fece anche dell'altro. Venuto a sapere che agli schiavi di Joquin non andava a genio l'idea di essere di proprietà di un mutante, mandò le sue spie fra di loro per scoprire chi fossero gli agitatori, e poi fece impiccare i quattro più scatenati, affinché servissero da esempio. Gli venne anche riferito che i bisnipoti di Joquin, che pensavano di ereditare le proprietà, stavano minacciando colui che essi chiamavano «L'usurpatore». Il Lord Condottiero confiscò subito la loro eredità, e li mandò tutti e cinque a combattere nell'esercito di Lord Creg, che era sul punto di invadere Marte.

Fatto ciò, l'anziano monarca si dimenticò completamente di suo nipote. Solo due anni più tardi, quando una mattina vide il ragazzo che passava sotto le sue finestre, divenne curioso.

Quel pomeriggio si diresse verso il rifugio sulla roccia, per dare un'occhiata al ragazzo più strano che fosse mai nato nella Famiglia Linn.

6.

Quando raggiunse i piedi della roccia, ansimava. E questo lo sorprese. *Per i quattro Dei dell'Atomo,* pensò, *sto invecchiando.* Aveva sessantré anni, e da lì a due mesi ne avrebbe compiuti sessantaquattro.

La cosa lo colpì. *Sessantaquattro.* Guardò il proprio corpo allungato. Le gambe di un vecchio, pensò, non vecchio come certi sessantaquattrenni, ma non c'era più alcun dubbio che ormai non era più al meglio. *Creg aveva ragione,* pensò, inorridito. *È arrivato il momento di ritirarmi. Dopo Marte, niente più guerre, tranne che di difesa. Devo nominare Creg mio erede, e Lord Condottiero aggiunto.*

Era un argomento troppo importante per quel momento. Quel pensiero — un erede — gli ricordò dove si trovava. Lassù c'era uno dei suoi nipoti, con un insegnante. Udiva il mormorio baritonale dell'uomo, e ogni tanto un commento da parte del ragazzo. Era un suono molto normale, e umano.

Il Lord Condottiero aggrottò la fronte, pensando alla vastità del mondo e alla piccolezza della Famiglia Linn. Stando là in piedi, si rese conto del motivo per cui si era recato in quel luogo. Ci sarebbe stato bisogno di tutti loro per tenere insieme il governo. Anche i ritardati, persino i mutanti, dovevano avere dei compiti adatti alle loro capacità. Era una cosa triste e terribile, rendesi conto che si stava avvicinando al culmine sempre più solitario della sua vita, e che poteva fidarsi solo del proprio sangue. E persino loro stavano insieme solo per via dell'incessante marea di ambizione che li pervadeva totalmente.

Il vecchio sorrise, con una mistura di umorismo secco e cupo. La forma della mascella e del mento tradiva qualcosa della sua indole d'acciaio. Era l'aspetto dell'uomo che aveva vinto la sanguinosa battaglia di Attium, che gli aveva dato Linn. Era il sorriso dell'uomo che aveva visto i suoi soldati fare a pezzi Raheinl con delle asce da guerra.

Quello sì che era un uomo pensò, ancora meravigliato, dopo quasi trent'anni, che il capo del gruppo avversario fosse stato così testardo. *Perché ha rifiutato tutte le mie offerte? Era la prima volta nella storia delle Guerre Civili che si faceva un tale tentativo di riconciliazione. E io stavo arrivando a dei compromessi. Lui voleva il mondo, e io non lo volevo, almeno in quel modo, ma dovetti prenderlo per forza, per salvarmi la vita. Perché*

gli uomini possono avere solo o tutto o nulla?

Di certo Raheinl, freddo e calmo mentre attendeva il primo colpo di scure, doveva essersi reso conto della vanità dei suoi propositi. Doveva anche sapere, inoltre, che nulla poteva salvarlo, che i soldati che avevano combattuto, versato il loro sangue e temuto per le proprie vite, non avrebbero accettato che si mostrasse alcuna pietà per il loro principale nemico. Nonostante quell'impossibilità, Raheinl aveva ricevuto una certa pietà. Il Lord Condottiero ricordava con chiarezza cristallina il modo in cui aveva scelto gli uccisori. Aveva ordinato che il primo colpo fosse quello fatale. La folla voleva la tortura, lo spettacolo. Sembrò loro di vederlo, ma in realtà quello che fu fatto a pezzi davanti a loro era un uomo già morto.

La vista del grande Raheinl ucciso aveva raggelato per sempre l'anima del Lord Condottiero. Non si era mai sentito complice di quell'assassinio. L'omicida era la folla: la folla e le sue emozioni insensate, la forza dei numeri che nessun uomo poteva ignorare senza incorrere in un pericolo mortale per sé e per la propria famiglia. La folla con la sua semplice sete di sangue lo spaventava, sebbene la odiasse, e lo influenzava, sebbene la usasse per i propri fini. Era terribile pensare che nemmeno una volta in tutta la vita una sua azione non fosse stata in qualche modo motivata da una considerazione che riguardava la folla.

Era nato in un mondo già devastato da due potenti fazioni tra loro avversarie. E non faceva differenza a quale fazione ci si affiliava. Quando gli oppositori giungevano al potere, cercavano di uccidere, gettare in disgrazia o esiliare tutti i membri di una Famiglia della fazione opposta. Durante tali periodi, i figli di molte Famiglie di notabili venivano trascinati per le strade appesi a dei ganci, e poi gettati nel fiume. Dopo, se si aveva la fortuna di sopravvivere, bisognava lottare per prendere il potere, e un certo controllo della propria fazione. Anche questo non poteva essere lasciato al caso e alle simpatie. C'erano fazioni dentro le fazioni, e i concorrenti venivano eliminati con l'omicidio. Tutti avevano una grande capacità di uccidere e di tramare.

Coloro che sopravvivevano a quella intricata lotta per la sopravvivenza erano veramente duri.

Il Lord Condottiero Linn estrasse piano piano la sua mente dalle profondità dei ricordi, e cominciò a salire le scale scavate nella roccia incombente. La cima della roccia era lunga una ventina di piedi, e larga altrettanto. Gli schiavi di Joquin vi avevano messo sopra dei mucchi di terra fertile, dalla quale si ergevano con grazia degli arbusti fioriti, due dei quali

erano alti quasi quindici piedi.

Il mutante e l'insegnante sedevano su delle sedie da giardino all'ombra dell'arbusto più alto, ed erano seduti in modo da non rendersi immediatamente conto della presenza del Lord Condottiero.

«Benissimo dunque!», stava dicendo lo studioso, di nome Nellian. «Abbiamo stabilito che la debolezza di Marte è il sistema idrico. I canali, che portano l'acqua dal Polo Nord, sono le uniche risorse d'acqua. Non c'è da stupirsi che i Marziani abbiano costruito dei Templi in cui venerano l'acqua con la stessa reverenza che noi riserviamo agli Dei dell'Atomo. Certo, è una cosa diversa», continuò Nellian, «sapere quale uso si può fare di questa debolezza di Marte. I canali sono talmente larghi e profondi, per esempio, che non possono essere avvelenati nemmeno temporaneamente.»

«Parlando in senso macrocosmico», replicò il ragazzo, «questo è vero. Il mondo molecolare offre poche possibilità, tranne le forze che possono essere prodotte dal corpo stesso dell'uomo.»

Il Lord Condottiero sbatté le palpebre. Aveva udito bene? Aveva udito un ragazzo di tredici anni parlare in quel modo? Aveva quasi deciso di fare un passo avanti e rivelare la propria presenza, ma ora decise di attendere, sorpreso e interessato.

Ciane continuò:

«Il guaio di mio padre è che si fida troppo. Perché lui creda che sia la fortuna a privare del successo la sua guerra, non lo so. Se fossi in lui, esaminerai un po' più attentamente la possibilità di tranelli, e osserverei con molta attenzione la cerchia dei miei consiglieri».

Nellian sorrise.

«Tu parli con l'atteggiamento positivo tipico della giovane età. Se mai ti troverai su un campo di battaglia, ti renderai conto che nessun preconcetto, mentale può misurarsi con la realtà. Le teorie astratte hanno l'abitudine di crollare davanti alle cascate di frecce e di lance, e alla lotta corpo a corpo con le spade e le asce.»

Il ragazzo rimase imperturbabile.

«Non hanno tratto le conclusioni giuste dal modo in cui le navi spaziali che trasportavano l'acqua sono esplose. Joquin avrebbe saputo cosa pensare di quel fatto.»

Il discorso, sebbene ancora di alto livello dal punto di vista grammaticale, si stava facendo — sembrava al Lord Condottiero — un po' infantile. Si fece avanti e tossicchiò.

Udendo quel rumore, lo studioso si voltò serenamente, e poi, quando vi-

de di chi si trattava, si alzò dignitosamente in piedi. La reazione del mutante in realtà fu più veloce, sebbene non si muovesse di un centimetro. Udendo il primo rumore, girò la testa, poi più nulla. Per un lungo istante, rimase congelato in quella posizione. Dapprima, la sua espressione rimase immutata, calma e quieta come prima. Il Lord Condottiero ebbe il tempo di vedere da vicino un nipote che non vedeva così dappresso dal giorno in cui Ciane era venuto al mondo.

Il ragazzo aveva la testa umana. Possedeva gli occhi azzurri e il naso sottile tipici dei Linn, ma aveva anche qualcosa in più. La bellezza delicata di sua madre era in qualche modo presente in quel viso. C'erano la sua bocca, le orecchie, e il mento. Il viso e la testa erano belli e umani, di struttura quasi angelica. E non erano l'unica parte umana del ragazzo. Ma la maggior parte del resto era solo vagamente umano. L'apparenza generale era molto umana: il corpo, il busto, le gambe e le braccia c'erano tutti, solo che erano di forma errata e strana.

Il Lord Condottiero pensò che il ragazzo avesse indossato una veste imbottita da studioso o da Scienziato, e avesse tenuto le braccia nascoste fra le pieghe — aveva le mani normali — nessuno avrebbe potuto indovinare qual era la realtà. Non c'era nemmeno un motivo per cui quel viso non potesse figurare su una delle monete d'oro o d'argento più grosse, e fosse fatta circolare per le tribù più remote. Le qualità angeliche del viso di Ciane avrebbero potuto ben riscaldare molti cuori barbari.

Grazie agli Dei, pensò il Lord Condottiero, e non era la prima volta, *non ha quattro braccia e quattro gambe.*

La sua mente giunse a quel pensiero nel momento stesso in cui la paralisi abbandonò il ragazzo (fu solo allora che il Lord Condottiero si rese conto che Ciane era rimasto letteralmente congelato dove si trovava). La trasformazione fu uno spettacolo sbalorditivo. Quel viso perfetto cominciò a cambiare, a contorcersi. Gli occhi si fecero fissi e strabuzzati, la bocca si contrasse e perse la sua forma. Tutto il viso collassò, assumendo un aspetto idiota terribile a vedersi. Piano piano — ma non ci volle molto tempo — il corpo del ragazzo scese dalla sedia, e rimase mezzo accucciato, a guardare suo nonno. Cominciò a guaire, poi a borbottare.

Nellian, accanto a lui, disse brusco:

«Ciane, controllati».

Quelle parole furono come un segnale. Il ragazzo emise un piccolo grido, poi si lanciò in avanti, passando vicino al Lord Condottiero. Quando giunse alla ripida scalinata di pietra, cominciò a discenderla a gran veloci-

tà, quasi scivolando fino a terra, venti piedi più in basso. Poi scomparve per il sentiero.

Ci fu silenzio. Infine Nellian disse, con calma:

«Posso parlare?».

Il Lord Condottiero notò che lo studioso non si era rivolto a lui usando i suoi titoli, e le sue labbra si increspano in un lieve sorriso. Un antimperalista. Un attimo dopo si irritò — quei Repubblicani tutti d'un pezzo — ma assentì con un cenno del capo alla richiesta verbale.

Nellian disse:

«Faceva così anche con me, quando Joquin mi portò per la prima volta quassù, perché diventassi il suo insegnante. È un regresso a una condizione emotiva in cui si è trovato quando era molto piccolo».

Il Lord Condottiero non disse nulla. Stava guardando in distanza verso la città. Era una giornata nebbiosa, e la foschia nascondeva i sobborghi più lontani. Da quell'altezza, sembravano squagliarsi nella nebbia: le case, i palazzi, la terra diventavano privi di sostanza. Eppure laggiù si vedeva il fiume tortuoso, e il paesaggio parzialmente nascosto da veli di nebbia. Più vicino c'erano le arene del circo, rimaste vuote ora che una grande guerra stava esigendo il suo tributo dalle risorse umane di una terra la cui popolazione aveva raggiunto la cifra colossale di sessanta milioni di abitanti. Durante la sua vita, gli abitanti erano quasi raddoppiati.

Tutto ciò era alquanto terribile e incredibile, come se la razza stesse tirando un guinzaglio invisibile, con gli occhi collettivamente fissi su un futuro di uno splendore accecante, le cui realtà erano ancora nascoste dietro orizzonti remoti.

Il Lord Condottiero riportò la mente e lo sguardo alla roccia. Senza guardare direttamente Nellian, chiese:

«Cosa intendeva dire quando ha detto che mio figlio, Lord Creg, dovrebbe cercare l'intrigo molto vicino a sé?».

Nellian si strinse nelle spalle.

«Avete dunque ascoltato? È inutile che io vi dica che sarebbe in grave pericolo se ciò che ha detto raggiungesse certe orecchie. Francamente, non so da dove prenda tutte queste informazioni. So che pare capire molto bene gli intrighi di palazzo e la politica. È molto riservato.»

Il Lord Condottiero corrugò la fronte. Capiva come mai fosse così riservato. Le persone che scoprivano troppe cose riguardo ai progetti altrui, avevano la spiacevole abitudine di morire. Se il mutante sapeva veramente che era l'intrigo ad aver fatto fallire la guerra marziana, anche il solo so-

spetto di tale conoscenza avrebbe significato la morte. Il Lord Condottiero esitò. Poi:

«Cosa intendeva riguardo alle navi spaziali che portavano l'acqua che sono esplose prima di atterrare? Cosa sa riguardo a queste cose?».

Stavolta fu l'altro a esitare. Alla fine, Nellian disse:

«Ha parlato di questo diverse volte. Nonostante la prudenza, quel ragazzo ha così tanta voglia di compagnia, ed è ansioso di fare colpo, che spesso si lascia sfuggire qualche pensiero davanti a persone come me, di cui si fida».

Lo studioso guardava fisso il Lord Condottiero.

«Naturalmente, io tengo per me tutte queste informazioni. Non appartengo ad alcuna fazione politica.»

Il grand'uomo fece un lievissimo inchino.

«Vi sono profondamente grato», disse, sospirando.

Dopo una pausa, Nellian continuò:

«Ha parlato diverse volte dell'episodio del Tempio di Raheinl che accadde quando nacque, quando esplosero quattro Templi. Credo che Joquin gli abbia raccontato qualcosa di quel fatto, e anche che Joquin lasciò delle carte segrete nella sua proprietà che sono a disposizione del ragazzo. Forse ricordate che ha visitato la proprietà principale tre volte dalla morte di Joquin».

Il Lord Condottiero ricordava vagamente che quel permesso era stato chiesto da Nellian diverse volte.

«Spero che sia inutile che io dica», continuò Nellian, «che la mentalità del ragazzo, a parte la sua natura emotiva, è molto matura: è almeno quella di un diciannovenne.»

«Uhm...», mormorò il Lord Condottiero che assunse un atteggiamento decisivo. «Dobbiamo curare la sua debolezza... ci sono diversi sistemi.» Sorrise al ricordo. «In guerra, quando vogliamo estirpare la paura da un uomo, lo sottoponiamo a ripetuti pericoli durante il combattimento. Certo, può rimanere ucciso ma, se sopravvive, piano piano acquista coraggio e sicurezza. Allo stesso modo, un oratore deve prima essere istruito nel controllare la voce, poi deve parlare più volte per acquistare atteggiamento e facilità di parola.»

Il Lord Condottiero strinse le labbra pensieroso.

«Non possiamo certo iniziarlo alla guerra. Sfortunatamente, i soldati considerano i mutanti come portatori di sventura. Oratore? La maniera migliore sarebbe mandarlo in uno dei Templi più sperduti. Vestendo l'abito

dello Scienziato, potrebbe recitare le litanie giornaliere, prima in privato per gli Dei dell'Atomo, poi in presenza degli Scienziati, degli Iniziati e degli Scienziati Novizi, e infine davanti a un pubblico. Organizzerò tutto domani. Non è necessario che abiti nel Tempio. L'anno prossimo gli assegneremo una residenza privata, con un certo numero di schiave belle e giovani. Voglio che siano ragazze piccole, miti e sottomesse, che non tentino di comandarlo. Le sceglierò io stesso, e farò loro un bel discorsetto.»

Con aria spiccia, aggiunse: «Poi potremo rivenderle in zone lontane».

Il Lord Condottiero si fermò, e guardò con attenzione Nellian.

«Cosa ne pensate come inizio?»

Lo studioso scosse il capo.

«Eccellente, eccellente. Sono felice di vedere che vi interessate personalmente al ragazzo.»

Il Lord Condottiero era contento.

«Datemi notizie, diciamo...», aggrottò la fronte, «una volta ogni tre mesi».

Stava per andarsene, quando il suo sguardo si posò su qualcosa mezzo nascosto fra i cespugli, sul bordo della roccia.

«Cos'è quello?», chiese

Nellian aveva l'aria imbarazzata.

«Quello», disse, «quello, ebbene, ehm, è appunto... ehm... un aggeggio costruito da Joquin.»

L'imbarazzo dello studioso meravigliò il Lord Condottiero. Si avvicinò all'oggetto per esaminarlo. Era un tubo di metallo che discendeva la parete di roccia, scomparendo. Era quasi completamente nascosto da piante rampicanti, ma qua e là se ne intravedeva il luccichio sia sulla roccia che sulla rupe più in basso.

Fece un passo indietro, e stava di nuovo esaminando la bocca del tubo, quando il tubo parlò con voce profonda e femminile:

«Baciami, baciami ancora».

Il Lord Condottiero mise una zolla d'erba sulla bocca del tubo, e si rialzò in piedi, divertito.

«Beh, che io sia...», disse. «Un dispositivo d'ascolto, collegato con uno dei luoghi d'appuntamenti nel parco del palazzo.»

Nellian disse:

«Ce n'è un altro sull'altro lato».

Il Lord Condottiero stava di nuovo per andarsene, quando notò un taccuino vicino al tubo. Lo prese in mano, e scorse le pagine. Erano tutte

bianche, cosa inspiegabile finché non vide il calamaio e la penna mezzi nascosti dall'erba sulla quale aveva trovato il taccuino.

Ora era veramente incuriosito. Prese in mano il calamaio, e tolse il tappo. Prima guardò bene l'inchiostro, poi l'annusò. Quindi, sorridendo, rimise il tappo al suo posto, e ripose il calamaio sull'erba.

Discendendo per il sentiero, pensava:

«Joquin aveva ragione. Questi mutanti possono essere normali, e anche supernormali».

7.

A quel tempo, la guerra marziana aveva già due anni, e si stava già dimostrando la campagna più costosa che fosse mai stata iniziata. Già dall'inizio, quando era ancora allo stadio di progetto, aveva causato amare passioni fra gli uomini. Combatterla o non combatterla: tre anni prima, era stata questa la domanda che aveva diviso il gruppo di governo in due fazioni in dura lotta fra loro. Lord Creg Linn, padre di Ciane e figlio del Lord Condottiero, Comandante in Capo della spedizione, era stato fin dall'inizio e senza alcun dubbio contrario alla guerra.

Era arrivato in città da Venere, circa tre anni prima, sul suo yacht spaziale personale, accompagnato dalla maggior parte dei suoi assistenti. Aveva passato dei mesi, a quel tempo, a litigare con la sua Famiglia e con diversi potenti Patroni.

«È giunto il momento», diceva a chi lo ascoltava, «che l'Impero si rinsaldi su tutte le frontiere. Da Città-Stato, siamo cresciuti fino a dominare tutta la Terra, fatta eccezione per alcuni territori montagnosi. Quattro delle undici isole-continente di Venere sono nostre alleate. E non dobbiamo preoccuparci delle lune abitabili di Giove, dato che vi abitano dei barbari. È vero: i Marziani governano il loro pianeta in maniera brutale, ma sarebbe saggio lasciarli stare. Le tribù che hanno sottomesso si ribellano continuamente, e li terranno occupati per un bel po' di tempo. Quindi non rappresentano un pericolo per noi, e questa dev'essere la nostra unica considerazione per tutte le guerre future.»

Se le notizie che giungevano erano fondate, molti Patroni e Cavalieri si trovavano d'accordo su questo ragionamento. Ma quando videro che il Lord Condottiero era a favore della guerra, cambiarono rapidamente idea: in pubblico, almeno.

La moglie del Lord Condottiero, Lydia, e Lord Tews — il figlio di pri-

mo letto di Lydia — erano particolarmente a favore dell'invasione. Il motivo addotto, che venne presto adottato anche dal Lord Condottiero, era che i Marziani si erano condannati alla guerra perché avevano rifiutato di avere rapporti, sia commerciali che d'altro genere, col resto del sistema solare. Chi poteva dire quali progetti si stavano facendo, quali eserciti si stavano addestrando segretamente, o quante navi spaziali si stessero costruendo su un pianeta che già da una dozzina d'anni non aveva più avuto visitatori?

Era un argomento convincente. Il suggerimento di Lord Creg fu che la causa di questo era forse stato il metodo usato dall'Impero per invadere l'isola venusiana di Cimbri. Ma ciò non fece alcuna impressione sui sostenitori della guerra. Il metodo usato era stato semplice e letale. I Cimbri erano una tribù sospettosa, ma alla fine si erano decisi ad accogliere dei visitatori. Cominciarono a preoccuparsi quando nell'arco di pochi mesi videro giungere trentamila robusti giovanotti, chi da solo, altri in piccoli gruppi. Le loro preoccupazioni erano giustificate. Una notte, i visitatori si riunirono nelle tre maggiori città cimbre, e attaccarono i centri del potere. La mattina seguente, centomila abitanti erano stati uccisi, e l'isola conquistata.

Il comandante di quella spedizione era stato Lord Tews. Grazie all'insistenza di sua madre, il Patronato — pur vergognandosi — votò che gli venisse tributato un Trionfo.

Era naturale che il gruppo Lydia-Tews vedesse le osservazioni di Creg come il prodotto dell'invidia. S'insinuò che le sue parole fossero indegne di un uomo tanto illustre. Si disse anche, con più furbizia, che le guerre di Lord Creg erano sempre andate per le lunghe, e che ciò indicava una natura cauta. Alcuni osarono anche affermare che non si fidava delle capacità delle armate di Linn, e aggiunsero subito che ciò aveva un effetto negativo sulle truppe, e che l'unica conclusione da trarre era che Lord Creg fosse un codardo.

Lord Creg, che sosteneva accanitamente le sue opinioni, ebbe un colpo terribile quando scoprì che persino sua moglie Tania sosteneva i suoi oppositori. Si adirò talmente che le mandò subito i documenti per il divorzio.

Lady Tania, il cui unico scopo nel sostenere la guerra era di accelerare la carriera di suo marito, e quindi migliorare la propria posizione, a quel punto ebbe un esaurimento nervoso. Si riprese, in parte, una settimana dopo, ma il suo stato mentale trasparì chiaramente dal fatto che andò fino al Quartier Generale di suo marito, nel campo fuori città. Durante l'ora del pranzo, di fronte a centinaia di alti ufficiali, strisciò a quattro zampe da-

vanti a lui pregandolo di riprenderla con sé. Creg, stupefatto, la condusse subito in una stanza adiacente, e si riconciliarono.

In quel momento era avvenuto un cambiamento in Lady Tania. Non era più arrogante. Si ritirò da quasi tutte le attività sociali, e cominciò a dedicarsi alla casa. La sua bellezza fiera e quasi abbagliante si ridusse a una avvenenza dignitosa.

Fu una moglie ansiosa quella che salutò suo marito con un bacio un giorno all'inizio della primavera, e poi guardò il suo yacht dalla prua aguzza allontanarsi per raggiungere la enorme flotta di navi spaziali che si radunavano dall'altro lato della Terra per la partenza verso Marte.

Le navi spaziali, come tutti gli strumenti, le armi e i motori da trasporto e da guerra conosciuti dal tempo delle leggende, avevano i loro limiti. Erano la cosa più veloce che l'uomo possedesse, ma quanto fossero veloci, in realtà nessuno aveva mai potuto stabilirlo.

Al tempo dell'invasione di Marte, la credenza più in auge era quella secondo la quale le navi spaziali raggiungevano la folle velocità di mille miglia all'ora nello spazio privo d'aria. Dato che il viaggio per Marte durava dai quaranta ai cento giorni — a seconda della rispettiva posizione dei due pianeti — la distanza di Marte quando si trovava più vicino alla Terra era stata stimata in un milione di miglia.

Migliaia di persona intelligenti credevano che quella cifra fosse sbagliata. Se fosse stata giusta, infatti, alcune delle stelle più lontane avrebbero dovuto distare centinaia di milioni di miglia. Ciò era evidentemente ridicolo, e molti affermavano apertamente che quella incertezza si rifletteva sulle capacità e sulla cultura degli Scienziati.

Una nave spaziale lunga centocinquanta piedi poteva portare non più di duecento uomini se era diretta a Marte, e il viaggio durava sessanta giorni. In realtà avrebbe potuto caricarne molti di più, ma la riserva d'aria costituiva un limite imprescindibile. L'aria poteva essere purificata dagli agenti chimici solo per un dato periodo, poi finiva.

Duecento uomini per nave: quello era il numero portato da ogni nave della prima flotta che lasciò la Terra. La loro destinazione era il grande deserto chiamato Mare Cimmerium. Un canale largo un miglio si apriva la strada sul limitare di questo deserto, e per cento miglia su entrambe le sponde del canale, la distesa era coperta da una vegetazione verde che si nutriva grazie alle migliaia di canali tributari più piccoli. Oslin, una delle cinque città importanti dei Marziani, si trovava in una grande vallata in un punto in cui il canale diventava tortuoso come un fiume.

In un certo senso, i canali erano dei fiumi. Durante la primavera, l'acqua fluiva da Nord verso Sud, poi si arrestava gradualmente finché, a metà dell'estate, era ferma del tutto. Oslin aveva una popolazione che, secondo le stime, superava di gran lunga il milione di anime. Conquistarla avrebbe rappresentato sia un colpo terribile per i Marziani, che un bottino ineguagliabile per i conquistatori.

La flotta giunse su Marte secondo la tabella di marcia, tranne per una nave, che comunque si presentò all'appuntamento entro le quarantott'ore prescritte. A mezzanotte del secondo giorno, le navi, incolonnate per dieci, si mossero verso il canale e la città.

Era stato scelto un punto distante circa cinque miglia dalla periferia della città e, una dopo l'altra, le file di navi atterrarono fra i cespugli e nei campi aperti. Cominciarono immediatamente a scaricare ciò che trasportavano, ossia tutti i soldati, la maggior parte dei cavalli, l'equipaggiamento, e i viveri per un periodo abbastanza lungo.

Furono sei ore molto pericolose. Le navi spaziali che scaricavano erano notoriamente vulnerabili a certi tipi di nave da attacco, dotate di lunghi arieti di metallo. Questi potevano trapassare le lastre di metallo sottile di cui erano fatte le pareti esterne delle navi. Se una nave da attacco riusciva a centrare una nave da trasporto in aria, ciò significava la morte quasi sicura per tutti gli occupanti. L'attaccante si avvicinava di lato, trafiggeva una lastra superiore, e costringeva la nave da trasporto a capovolgersi. Non avendo tubi propulsori sul tetto per mantenersi in aria, la nave di solito piombava giù come un sasso. Erano stati fatti dei tentativi per montare dei tubi propulsori anche sul tetto per tenere in aria le navi, ma averli sia sopra che sotto procurava ustioni da radiazione agli equipaggi e ai passeggeri. Nessuna quantità di piombo, interposta fra i due, sembrava poter arrestare il flusso tra i tubi.

Le sei ore trascorsero senza attacchi. Circa due ore dopo l'alba, l'esercito cominciò a muoversi lungo il canale, verso la città. Dopo un'ora di marcia, gli uomini dell'avanguardia raggiunsero una collina che dominava una grande vallata, oltre la quale si vedeva splendere Oslin. Si fermarono, facendo impennare i cavalli. Poi cominciarono a girare in tondo. Un messaggero corse a riferire a Lord Creg un fatto incredibile: nella vallata c'era un'armata marziana accampata, così numerosa che le tende e gli edifici si perdevano nella foschia in lontananza.

Il generale andò avanti per dare un'occhiata. Quelli che gli erano accanto dissero che non era mai stato più calmo di quando guardò nella vallata. Ma

le sue speranze di vittoria facile e veloce dovevano essere scomparse in quell'istante. L'armata che avevano davanti — e che costituiva il grosso delle forze marziane — era composta da circa seicentomila uomini. Era comandata personalmente da Re Winatgin.

Lord Creg aveva già deciso di attaccare subito, quando una piccola flotta di navi da attacco nemiche sorvolò la collina, lanciando una pioggia di frecce sul gruppo e ferendo quasi quattro dozzine di soldati. Il Comandante in Capo era rimasto illeso, ma era stato mancato per troppo poco per sentirsi al sicuro. Cominciò a dare rapidamente gli ordini necessari.

Il suo scopo era semplice. Il Re Winatgin e il suo Stato Maggiore sapevano sicuramente che stavano per essere attaccati. Ma un conto era per loro saperlo, e un conto trasmettere questa informazione a un esercito accampato in un raggio così vasto. Questo era l'unico motivo per cui la battaglia fu oggetto di accanite discussioni. Gli attaccanti erano numericamente inferiori di sei volte. La difesa all'inizio era dubbia e incerta, ma poi si fece più salda, semplicemente per via dei numeri. Si seppe più tardi che centomila Marziani morirono o furono feriti, ma la piccola armata di Linn perse quasi trentamila uomini, fra morti, prigionieri e dispersi. Nel tardo pomeriggio non erano ancora riusciti ad avanzare, e Lord Creg ordinò di ritirarsi combattendo.

Ma i suoi guai non erano ancora finiti. Quando tutti i suoi uomini si furono ritirati vicino alle acque verdastre e rosse del canale, cinquecento uomini di cavalleria, che si erano allontanati per delle manovre, ne attaccarono la retroguardia, tagliando le comunicazioni con il campo, e dirigendo la ritirata lontano dal canale, verso il deserto.

L'arrivo della notte salvò l'armata da ulteriori distruzioni. I soldati marciarono fino a dopo mezzanotte, e solo allora sprofondarono in un sonno di sfinimento. Lord Creg non riuscì a riposarsi subito. Mandava messaggi con segnali luminosi alle navi che attendevano nello spazio. Cento di queste si avvicinarono con cautela, e scaricarono altro equipaggiamento e viveri. Temevano che le navi nemiche avrebbero teso loro delle imboscate, ma non accadde nulla, per cui si ritirarono con successo prima dell'alba. Con troppa velocità, la provvidenziale oscurità si arrese alla luce del giorno.

Le nuove attrezzature quel giorno li salvarono. Il nemico premeva su loro ora dopo ora, ma per Lord Creg era chiaro che Re Winatgin non stava usando le sue truppe nel modo migliore. I loro sforzi erano goffi e imprecisi. Le loro manovre venivano facilmente neutralizzate e, verso sera, lasciato uno schermo di cavalleria per fermare l'armata marziana, Lord

Creg riuscì a spezzare del tutto i contatti.

Quella notte l'esercito di Linn ebbe finalmente il riposo di cui aveva bisogno, e in Lord Creg rinacque la speranza. Si rese conto che, ove fosse stato necessario, probabilmente sarebbe riuscito a imbarcare le truppe e a lasciare il pianeta senza subire ulteriori perdite. Era una tentazione forte. Si sposava bene con la sua convinzione personale che una guerra cominciata così male avesse poche speranze di successo.

Ma, sia pure a malincuore, si disse che tornare a Linn era fuori discussione. La città avrebbe pensato che era disonorato come generale. Dopotutto, lui stesso aveva scelto il punto d'attacco, sebbene in generale disapprovasse la campagna. E c'era un altro fatto. Si sarebbe potuto pensare che, essendo contrario alla guerra, avesse perduto la battaglia di proposito. No, non poteva certo tornare a Linn. Inoltre, in ogni caso avrebbe dovuto attendere finché la seconda flotta, con altri centomila uomini a bordo, non fosse arrivata da lì a due settimane.

Due settimane? Il quarto giorno, gli stretti fossi delle acque dei canali cominciarono a terminare. Quando arrivò la sera, i soldati combattevano sulla sabbia, che cedeva sotto i loro piedi. Davanti, fin dove si spingeva la vista, c'era un deserto piatto, rosso e uniforme. Laggiù, da qualche parte, c'era un altro canale, a circa diciannove giorni di marcia verso est, ma Lord Creg non aveva intenzione di far fare un viaggio così pericoloso alla sua armata. Settantamila uomini avevano bisogno di molta acqua.

Era la prima volta, nella carriera militare di Creg, che era rimasto senza acqua. Il problema si fece gravissimo quando, su dodici navi spaziali che trasportavano acqua, undici esplosero mentre si avvicinavano al campo, inondando il deserto e gli sfortunati che si trovavano là sotto di acqua bollente. Una nave riuscì a passare, ma l'acqua a bordo stava cominciando a bollire, e la nave si salvò solo perché l'equipaggio aprì il sistema stagno, versando l'acqua bollente sulla sabbia.

Il comandante, quasi cotto, uscì barcollando dalla cabina di comando, e si presentò a rapporto da Lord Creg.

«Abbiamo fatto ciò che avete ordinato, Signore. Ci siamo liberati di tutto l'equipaggiamento, e abbiamo caricato tutta la nave in un canale, usandola come serbatoio. Ha cominciato subito a riscaldarsi.»

Imprecò. «Sono quei maledetti Dei dell'Acqua adorati dai Marziani. Devono essere stati loro!»

«Sciocchezze!», disse Lord Creg. E ordinò che l'uomo fosse riaccompagnato sulla sua nave da quattro ufficiali di alto grado.

Era una precauzione inutile. Altri soldati avevano pensato la stessa cosa. Gli Dei dei Canali e dell'Acqua adorati dai Marziani avevano fatto bollire l'acqua, e le navi erano esplose. Lord Creg tenne un discorso improvvisato a diverse Legioni, in cui affermava che nulla era successo all'acqua che si trovava nei normali serbatoi delle navi.

Una voce lo interruppe.

«Allora, perché non fate venire l'acqua?»

Gli uomini applaudirono, e la spiegazione data, cioè che non si poteva rischiare il grosso delle navi in tale impresa, a quel punto non era certo accettabile.

Il settimo giorno, l'armata cominciò ad aver sete. Lord Creg si rese conto che non poteva permettersi di attendere l'arrivo della seconda flotta. Decise quindi di attuare un piano che aveva in mente da quando aveva scelto Oslin come la città da attaccare.

Quella sera fece scendere duecento navi, e vi caricò la sua armata, quasi trecentocinquanta uomini per nave. Diede per scontato che delle spie marziane avessero indossato le divise di alcuni soldati morti di Linn, e che girassero per l'accampamento. Così informò il suo Stato Maggiore della destinazione soltanto un'ora prima della partenza.

Il suo piano si basava su un'osservazione che aveva fatto quando aveva visitato Marte in gioventù. Mentre percorreva il canale di Oslin, aveva notato un paese chiamato Magga. A questa cittadina, costruita fra le colline più accidentate e scoscese di Marte, si arrivava, per via di terra, solo attraverso quattro Passi, tutti facilmente difendibili.

Vent'anni prima, c'era stata una guarnigione, ma Lord Creg immaginò a ragione che, a meno che ultimamente non fosse stata rinforzata, i suoi uomini avrebbero potuto conquistarla. C'era un altro fattore che giocava a suo favore, sebbene al tempo in cui prese la decisione non lo sapesse. Il Re Winatgin, nonostante certe informazioni, non poteva credere che il grosso delle forze d'invasione di Linn fosse già stato sconfitto. Da un momento all'altro attendeva lo sbarco di forze assai più numerose, e quindi teneva il suo esercito vicino a Oslin.

Magga cadde poco dopo la mezzanotte. Il mattino seguente, i soldati erano già pronti a sostenere un assedio, e avevano delle abbondanti scorte d'acqua. Quando la seconda flotta arrivò, una settimana dopo, gli uomini che trasportava si stabilirono anche loro a Magga, e la spedizione fu salva.

Questa vittoria difensiva non fu mai apprezzata appieno a Linn, nemmeno dai seguaci e dagli estimatori di Lord Creg. La gente vedeva solo il

fatto che l'esercito era bloccato in un piccolo paese su un canale, e che sembrava destinato alla distruzione circondato com'era da una forza sei volte superiore. Persino il Lord Condottiero, le cui imprese militari del passato comprendevano la conquista di posizioni imprendibili, dubitava in segreto di suo figlio, che affermava che l'esercito era salvo.

Fatta eccezione per qualche scorreria, l'esercito rimase per tutta l'estate e l'inverno seguente a Magga. Rimase assediato tutto l'anno seguente, mentre Lord Creg continuava a chiedere altri duecentomila uomini a un Patronato molto riluttante ad assegnare altri uomini a ciò che loro consideravano sicura distruzione. Tuttavia, alla fine, il Lord Condottiero si rese conto che Creg stava resistendo, e chiese personalmente i rinforzi. Il giorno in cui il Lord Condottiero discese per il sentiero tornando dal rifugio del suo nipote mutante, quattro nuove Legioni si stavano dirigendo verso Marte.

8.

Il Lord Condottiero non fu molto sorpreso, due settimane dopo, quando Nellian gli diede un messaggio di Ciane. Nella lettera era scritto:

A mio nonno, il
Molto Onorevole Lord Condottiero:
Mi dispiace moltissimo che le mie emozioni siano state così incontrollabili quando siete venuto a trovarmi. Lasciate che vi dica che sono fiero di aver ricevuto questo onore, e che la vostra visita mi ha fatto mutare opinione su molte cose. Prima che veniste nel mio rifugio, non ero disposto a pensare di avere alcun tipo di dovere verso la Famiglia Linn. Ora ho deciso di essere degno di quel nome che voi avete reso illustre. Vi saluto, onorevole nonno, come l'uomo più grande che sia mai esistito.
Il vostro umile ammirato nipote,
Ciane

A modo suo, questo era un tono melodrammatico, e il Lord Condottiero dissentì fortemente da chi lo chiamava uomo più grande di tutti i tempi. Non giudicava di essere nemmeno il secondo, ma forse solo il terzo.

Ragazzo mio, pensò, *hai dimenticato mio zio, il generale dei generali, e il suo avversario dalla personalità splendida, che fu portato in trionfo prima dei vent'anni, e al quale ancor giovane fu concesso il diritto di met-*

tere la parola «grande» dopo il suo nome. Io li ho conosciuti entrambi, e so qual è il mio valore, rispetto a loro.

Nonostante tutto, e nonostante quelle lodi smaccate, la lettera fece piacere al Lord Condottiero. Ma lo insospettì. C'era qualcosa fra le righe, come se qualcuno, che aveva il potere di fare delle cose, avesse preso una decisione concreta.

Mise quella lettera nell'archivio della corrispondenza familiare, in una cartellina nuova con l'etichetta *Ciane.* Poi la dimenticò. Se ne ricordò una settimana più tardi, quando sua moglie gli mostrò due missive, una indirizzata a lei, mentre l'altra era una lettera aperta indirizzata a Lord Creg su Marte. Entrambe le lettere erano di Ciane. La severa Lydia era divertita.

«Questo ti può interessare», disse.

Il Lord Condottiero lesse prima le parole indirizzate a lei. Erano molto umili.

Alla mia graziosa nonna.

Onorevole Signora:

Piuttosto che importunare vostro marito, mio nonno, con le mie richieste, chiedo a voi di far spedire la lettera, che qui accludo, insieme alla posta normale a mio padre, Lord Creg. Come potete vedere, è una preghiera che reciterò nel Tempio la settimana prossima, per la sua vittoria sui Marziani la prossima estate. Durante questa cerimonia, sarà consacrata una capsula di metallo, toccata dagli Dei metallici Radio, Uranio, Plutonio ed Ecks. La spedirò a mio padre col prossimo convoglio postale. Rispettosamente vostro,

Ciane

«Sai», disse Lydia, «quando l'ho ricevuta, per un attimo non ricordavo nemmeno chi fosse Ciane. Avevo una vaga idea che fosse morto. Invece, pare che stia crescendo.»

«Sì», disse distrattamente il Lord Condottiero, «sì, sta crescendo.»

Stava esaminando la preghiera che Ciane aveva indirizzato a Lord Creg. Aveva la strana sensazione che lì si nascondesse qualcosa che non riusciva a cogliere del tutto; perché era stata spedita attraverso Lydia? Perché non direttamente a lui?

«È evidente», disse Lady Linn, «che, dato che ci sarà una consacrazione al Tempio, questa lettera dev'essere spedita.»

Il Lord Condottiero capì che era quello il punto. Non si stava lasciando

nulla al caso. Erano costretti a spedire quella lettera. Erano costretti a spedire il metallo consacrato agli Dei.

Ma perché quella informazione doveva passare attraverso Lydia? Rilesse la preghiera, affascinato, stavolta, dalla sua normalità. Era così normale, così poco importante, il genere di preghiera che faceva sì che i vecchi soldati si domandassero per chi stavano combattendo... Degli imbecilli? C'era molto spazio fra le righe, anche troppo, e fu per quello che il Lord Condottiero strinse gli occhi, appena appena.

«Bene», rise, «questa la prendo io, e la metterò nella posta per Marte.»

Non appena ebbe raggiunto i suoi appartamenti, accese una candela, e mise la lettera sulla fiamma. Due minuti dopo, l'inchiostro invisibile cominciò a cambiare colore, e apparvero negli spazi tra le righe delle parole. C'erano sei righe di scrittura minuta nello spazio fra ogni riga. Il Lord Condottiero lesse le istruzioni lunghe e precise e le spiegazioni, con le labbra strette. Era un piano d'attacco per l'armata che si trovava su Marte, e non era tanto militare quanto magico. C'erano diversi riferimenti indiretti alle esplosioni nei Templi di tanti anni prima, e il forte sottinteso che dagli Dei ci si poteva attendere qualcosa di completamente diverso.

Alla fine della lettera c'era lo spazio perché lui la firmasse. Non la firmò subito, ma infine appose la sua firma svolazzante sul foglio, lo rimise nella busta e la chiuse con il gran sigillo di Stato. Poi si sedette, e pensò di nuovo: ma perché Lydia?

In realtà non gli ci volle molto per rendersi conto di quale inganno erano state vittime le Legioni di Lord Creg, che da tre anni si trovavano in quella brutta situazione.

Così vicino, pensò cupo il Lord Condottiero! L'inganno nella Famiglia veniva da una persona così vicino a lui! Alcune fasi del complotto dovevano essere state progettate in uno dei luoghi d'appuntamento una sessantina di piedi sotto il rifugio sulla roccia dove un *Bambino degli Dei* stava con l'orecchio attaccato al tubo metallico, ad ascoltare i discorsi di tradimento, annotandoli con l'inchiostro invisibile sulle pagine di un taccuino apparentemente vuoto.

Il Lord Condottiero non era del tutto all'oscuro del fatto che sua moglie complottava alle sue spalle. L'aveva sposata in modo che l'opposizione avesse un portavoce abile nel governo. Era la figlia di una delle Famiglie più nobili di Linn, una Famiglia i cui figli maschi erano tutti morti combattendo per Raheinl. Due di loro erano stati catturati e giustiziati.

A diciannove anni, lei era già sposata e aveva un figlio — Lord Tews —

ma il Lord Condottiero organizzò con lei quello che doveva diventare il divorzio e conseguente matrimonio più scandaloso di tutta la storia di Linn. Al Lord Condottiero non importava. Si era già assicurato il nome della città e dell'Impero Linn per la sua Famiglia. Il passo successivo doveva essere una mossa per sanare ciò che tutti consideravano la ferita inguaribile aperta dalla guerra civile. Il matrimonio con Lydia serviva a questo, e fu un'azione molto saggia.

Quella donna era la valvola di sicurezza per tutte le forze esplosive dell'opposizione. Osservando gli intrighi di lei, il Lord Condottiero capiva a cosa miravano, e concedeva quanto bastava a soddisfarli. Seguendo, in apparenza, i consigli di lei, riuscì a far entrare centinaia di amministratori, soldati e Patroni della fazione opposta, al servizio del governo, per gestire le popolazioni indocili della Terra e comandare le colonie solari.

Nei dieci anni precedenti, i Patroni dell'opposizione avevano sostenuto le sue leggi nei Patronati senza alcuna opposizione. Ridevano ancora del fatto che lui leggeva personalmente tutti i suoi discorsi importanti. Ridevano delle sue espressioni semplici: «Veloce come cucinare gli asparagi», «Signori, non trovo le parole», «Accontentiamoci del gatto che abbiamo», e altre ancora. Ma, durante l'ultimo decennio, spesso i partiti si erano fusi con l'interesse dell'Impero. E, quando le sue spie riferivano che c'era qualche complotto, le indagini rivelavano sempre che nessun uomo o Famiglia potente vi aveva preso parte.

Non aveva mai rimproverato Lydia per tutto ciò che aveva fatto. Non era colpa sua se si trovava all'opposizione. Nemmeno lui aveva avuto colpa se, anni prima, non aveva potuto evitare di essere trascinato, prima da ragazzo e poi da uomo adulto, nel vortice dell'ambizione politica del suo gruppo. Lydia sarebbe stata sicuramente assassinata se alle teste più calde dell'opposizione fosse parso che li stava «tradendo», che stava diventando troppo neutrale.

No, non le imputava le azioni del passato. Ma stavolta era diverso. Interi eserciti erano stati decimati con l'inganno, in modo che l'abilità nel comando di Lord Creg apparisse inferiore a quella di Lord Tews. Questo era un fatto personale, e il Lord Condottiero lo riconobbe subito come una grossa crisi. La cosa importante, pensò, era salvare Creg, che stava per lanciare la sua compagna. Ma, nel frattempo, bisognava fare la massima attenzione per non allarmare Lydia e gli altri. Certo dovevano aver trovato il sistema di intercettare la sua posta per Creg. Era il caso di contrastarli? Non sarebbe stato saggio.

Tutto doveva apparire normale, altrimenti la paura avrebbe spinto qualche idiota a fare un attentato improvvisato contro il Lord Condottiero. Ma finché le cose rimanevano allo stato attuale, con le armate di Lord Creg praticamente intatte, il gruppo di oppositori non avrebbe tentato manovre drastiche.

La posta contenente la lettera di Ciane sarebbe dovuta passare per le loro mani, come già altra posta. Se la lettera fosse stata aperta, avrebbero probabilmente tentato di uccidere Ciane. Quindi... cosa?

Il Lord Condottiero mise delle Guardie in ogni luogo d'appuntamento dei giardini del palazzo, e ne mise anche due in ognuno dei punti sotto il rifugio. Motivò questa decisione mettendo un annuncio nelle bacheche:

Sono stanco di imbattermi in coppie che si baciano licenziosamente. Non è solo di cattivo gusto, ma è diventato uno spettacolo così comune che richiede un'azione drastica. Le guardie saranno tolte tra una settimana o due. Conto sul buon senso di tutti, in particolare delle donne, perché in futuro questi spettacoli vengano evitati.

Una settimana o più per proteggere Ciane, fino alla consacrazione nel Tempio.

Sarebbe stato interessante vedere cosa il ragazzo avrebbe fatto col metallo consacrato, ma certo lui non avrebbe potuto essere presente. Il giorno dopo la consacrazione, il Lord Condottiero parlò con Nellian.

«Credo che mio nipote dovrebbe fare un giro per la Terra», disse. «A caso, senza un programma di viaggio particolare. È in incognito. Che parta presto: domani.»

Questo per ciò che riguardava Ciane. Fece personalmente una visita amichevole al campo delle guardie fuori città. Per i soldati, quella si rilevò una giornata insospettabilmente emozionante. Diede via un milione di sesterzi, in piccole ma numerose somme. Ci furono corse di uomini, cavalli, e giochi di ogni tipo, con premi per i vincitori; e persino i perdenti che si erano sforzati al massimo ebbero dei premi in denaro, con loro grande meraviglia e soddisfazione.

Fu, tutto sommato, una giornata soddisfacente. Quando se ne andò, continuò a udire gli applausi finché non raggiunse la porta marziana. Ci sarebbero volute diverse settimane, se non dei mesi, per mettergli contro quelle truppe.

Prese tutte le precauzioni, il Lord Condottiero spedì la posta, e attese gli

eventi.

Il gruppo di Lydia dovette muoversi in fretta. Un Cavaliere vuotò il sacco della posta. Un secondo Cavaliere e un Patrono esaminarono tutte le lettere, dividendole in due mucchi. Uno dei due, di gran lunga il più grosso, fu rimesso subito nel sacco. L'altro fu esaminato da Lord Tews, che ne estrasse un certo numero di lettere, che poi consegnò a sua madre.

Lydia le guardò una per una, dando quelle che voleva fossero aperte a uno dei suoi schiavi presenti, abili nell'usare sostanze chimiche. Questi schiavi toglievano i sigilli.

La settima lettera che prese in mano fu quella di Ciane. Lydia guardò la calligrafia sulla busta, e il nome del mittente su un lato, poi fece un lieve sorriso.

«Dimmi», disse, «sbaglio, o i militari considerano i nani, i mutanti e altri scherzi della natura un cattivo presagio?»

«È vero», disse uno dei Cavalieri. «Vederne uno la mattina della battaglia significa disfatta. Avere contatti con uno di loro significa grosse difficoltà.»

Lydia sorrise.

«Il mio onorevole marito è del tutto refrattario a queste sottigliezze psicologiche. Bisogna che facciamo in modo che l'esercito di Lord Creg venga a sapere che lui ha ricevuto una lettera dal suo figlio mutante.»

Lanciò la lettera verso il sacco.

«Mettetela dentro. Ne ho già esaminato il contenuto.»

Poco più di tre quarti d'ora dopo, la posta si dirigeva verso la nave.

«Nulla di importante», disse Lydia a suo figlio. «Il tuo patrigno, di questi tempi sembra preoccuparsi soprattutto di mantenere la moralità nel palazzo.»

Lord Tews disse, pensieroso:

«Vorrei sapere perché ha creduto necessario ingraziarsi la Legione delle Guardie, l'altro giorno».

La cosa che ancor più sorprese i cospiratori, accadde il giorno seguente, quando il Lord Condottiero indisse una seduta congiunta delle due Camere del Patronato. Appena fu possibile, dopo che fu dato l'annuncio, Lady Lydia andò da suo marito nel suo appartamento, e gliene domandò il motivo. Ma il grand'uomo scosse il capo, e disse, senza ombra di sarcasmo:

«Mia cara, sarà una bella sorpresa per tutti. Devi lasciarmi questi semplici piaceri».

Quando la sezione speciale iniziò, qualche giorno dopo, le spie di Lady

Lydia non avevano ancora avuto alcun indizio su quale fosse l'argomento da discutere. Sia lei che Lord Tews cercarono alcuni dei Capi del Patronato, e li interrogarono sperando che avessero almeno — così disse Lydia — «una goccia di informazioni». Ma presto fu chiaro, dal modo in cui lei stessa fu interrogata abilmente, che loro ne sapevano quanto lei. E così, per la prima volta da molti anni, provò l'infelice esperienza di stare seduta al suo posto nel Patronato senza sapere prima cosa stesse per accadere.

Giunse il momento fatale. Osservò suo marito che percorreva la navata, e saliva sul podio. Presa dall'angoscia del dubbio e dell'esasperazione, afferrò la manica della giacca di Tews e gli sussurrò:

«Cosa mai può avere in mente? Tutta questa faccenda è assurda».

Tews tacque.

Medron Linn, il Lord Condottiero, fece la solita apertura formale:

«Molti eccellenti membri della mia Famiglia, graziosi e astuti capi del Patronato, nobili Patroni e loro degne Famiglie, Cavalieri del Regno e loro signore, onorevoli membri della pubblica assemblea, rappresentanti del buon popolo dell'Impero di Linn, è con piacere che annuncio una decisione che so di certo sarà subito da voi sostenuta...».

Era agghiacciante. Il pubblico si agitò, per poi ricomporsi. Lydia serrò gli occhi, e rabbrividì per la frustrazione. Le parole di suo marito indicavano che non ci sarebbe stata discussione, né dibattito. Il Patronato avrebbe svolto la formale ratifica, ma l'annuncio che il Lord Condottiero stava per fare, sarebbe divenuto legge praticamente da subito.

Tews si chinò verso sua madre.

«Guarda», disse, «non sta leggendo il discorso.»

Lydia non lo aveva notato. Si rese conto che avrebbe dovuto. Le sue spie fra i domestici le avevano spesso riferito di non aver trovato brutte copie, discorsi scritti a metà o appunti né negli appartamenti, né negli uffici del Lord Condottiero.

Dal podio, Medron Linn continuò:

«Non è facile per un uomo che è stato attivo come lo sono stato io, rendersi conto che gli anni passano. Ma non c'è dubbio che sono invecchiato, e che sono meno robusto oggi, fisicamente, di quanto non lo fossi dieci anni, o anche dieci mesi fa. Per me è giunto il momento di designare un erede, e non intendo solo un successore, ma un governante aggiunto, un Lord Condottiero aggiunto che mi affinchi mentre sono ancora in carica, e divenga lui stesso Lord Condottiero dopo la mia morte. Pensando a tutto questo, è con grande gioia che vi informo di aver scelto per questo ruolo

importante il mio diletto figlio Lord Creg, la cui lunga e onorevole carriera pubblica è stata marcata negli ultimi anni da diversi grandi successi».

Elencò uno per uno i successi di Lord Creg dall'inizio della sua carriera, poi disse:

«Il suo primo grande successo nella campagna su Marte, cominciata così male, è stato quello di salvare l'esercito dalla sfortunata coincidenza che lo portò a contatto diretto con forze nemiche di gran lunga superiori al momento dello sbarco. Ciò avrebbe potuto essere un disastro senza precedenti per l'esercito di Linn. Ha fatto quasi un miracolo, poiché ora ha portato il suo esercito di nuovo a un livello in cui potrà, fra breve, riprendere l'offensiva, ma stavolta possiamo star certi che otterrà la vittoria che gli fu tolta per sbaglio due anni fa».

Fece una pausa, poi, mentre Lydia ascoltava con gli occhi spalancati, già rassegnata al disastro che le si profilava davanti, disse deciso:

«Affido a mio figlio, Lord Creg, il ruolo di Amministratore Aggiunto, insieme a me, dell'intero Impero di Linn, e conferisco a mio figlio, Lord Creg, il titolo di Lord Condottiero. Questo titolo, sebbene inferiore al mio, non sarà inferiore dal punto di vista dell'amministrazione, eccetto per ciò che concerne gli onori e il rispetto che un figlio deve a suo padre».

Il Lord Condottiero fece quindi una pausa, e sul suo viso cupo comparve un sorriso strano. Poi continuò:

«So che vi farà piacere dividere con me queste liete nuove, e che vi affretterete — anzi, vorrei suggerirvi di farlo oggi, e immediatamente — ad avviare le pratiche legali per la nomina, in modo che possiamo annunciare a mio figlio l'onore che gli è stato accordato dall'Impero alla vigilia della battaglia decisiva».

S'inchinò, e scese dal podio. Il pubblico ebbe bisogno di un po' di tempo per rendersi conto che aveva finito, e rimase in silenzio. Tuttavia, l'applauso, quando finalmente arrivò, fu ancora più entusiastico e durò fino a dopo che il Lord Condottiero si fu allontanato dalla grande Sala dei Marmi.

9.

Lord Creg lesse la lettera di Ciane col viso corrucciato e incredulo. Si era accorto che la preghiera del ragazzo era servita per mandare un messaggio più importante, e che fosse stato necessario un simile trucco lo allarmò. Conferiva a quella lettera un peso che in genere non avrebbe dato a

un progetto così azzardato.

La cosa importante di quel piano era che richiedeva solo dei minimi cambiamenti nella disposizione delle sue truppe. La sua intenzione era di attaccare. Il piano dava per scontato che avrebbe attaccato, e aggiungeva un fattore psicologico piuttosto incredibile. Nonostante ciò, undici astronavi cariche d'acqua erano effettivamente esplose, un fatto questo ancora inspiegato dopo ben due anni, e che andava a favore del piano contenuto nella lettera di Ciane.

Creg rimase a lungo seduto, a meditare sulle notizie riferite da Ciane, secondo le quali la presenza dell'esercito di Re Winatgin a Oslin non era stato un caso, ma era dovuta a un tradimento che ancora non era stato scoperto a Linn.

Sono due anni che sono bloccato qui, pensò amaramente, *costretto a combattere una guerra difensiva perché la mia matrigna e il suo grasso figlio vogliono un potere illimitato.*

Si immaginò morto, e si figurò Lord Tews che succedeva al Lord Condottiero. Un attimo dopo quell'ipotesi divenne insopportabile. Improvvisamente, con un impeto di volontà, chiamò uno Scienziato del Tempio che aveva seguito l'esercito, noto per la sua conoscenza di Marte.

«In questo periodo dell'anno, che velocità hanno le acque del canale di Oslin?», gli chiese.

«Circa cinque miglia all'ora», fu la risposta.

Creg ci pensò su. Circa centotrenta miglia in un giorno marziano: un terzo di quella distanza, o anche meno, sarebbe stata sufficiente. Se quel metallo consacrato fosse stato lanciato circa venti miglia a nord della città, l'effetto, quale che potesse essere, sarebbe stato raggiunto nel momento in cui lui avrebbe lanciato l'attacco che progettava da così tanto tempo. Di sicuro non avrebbe fatto alcun danno compiere quella piccola azione come preparazione all'assalto. Così, nonostante la sua rabbia, si rinfrancò.

L'esercito si stava ancora preparando all'attacco, quando arrivò l'annuncio dalla Terra che Creg era stato nominato Lord Condottiero aggiunto. Il nuovo governante aggiunto dell'Impero di Linn fece l'annuncio con un piccolo comunicato dal tono modesto, destinato a tutti i gradi. La reazione, immediata, lo sbalordì. Gli ufficiali del suo Servizio Segreto lo avevano già informato che i suoi uomini avevano apprezzato molto l'abilità con la quale era stato capace di tirarli fuori dalla trappola in cui erano caduti il giorno dell'arrivo su Marte. Ma ora sentì che quel calore era dovuto a un attaccamento personale.

In passato, aveva spesso osservato l'amicizia che alcuni ufficiali ispiravano ai loro uomini. Per la prima volta, quel sentimento cameratesco era diretto verso di lui. Improvvisamente, tutti quegli anni di sacrifici sul campo, e lo sforzo di mantenere l'onestà in mezzo a tanta corruzione, avevano un senso. Come amico e consigliere, come Comandante in Capo e come compagno di battaglia, il Lord Condottiero Creg Linn parlò ai suoi uomini con un bollettino speciale che fu diramato all'alba del giorno dell'attacco.

Soldati di Linn, siamo giunti al giorno e all'ora della nostra vittoria. Abbiamo molti uomini e abbondanza di armi, il che ci rende possibile qualsiasi obiettivo dovessimo proporci. In questi momenti, prima di gettarci nella battaglia decisiva, ricordiamoci ancora una volta che lo scopo della vittoria è un sistema solare, un popolo, e un universo uniti. Non dobbiamo guardare alla corruzione che a volte è presente attorno a chi lavora per ottenere dei grandi scopi. Il nostro obiettivo è una vittoria immediata e schiacciante. Ma ricordatevi che la vittoria è sempre frutto di una volontà ferrea unita all'abilità del combattente veterano. Quindi vi avverto — per la vostra vita e per la vittoria — di non muovervi da dove vi trovate, e di avanzare non appena ne avete la possibilità. Come soldati, ci rivolgiamo con le intenzioni più pure e sincere agli Dei dell'Atomo, e alla vittoria. A ognuno di voi vadano i miei più sentiti auguri.

Creg Linn
Lord Condottiero

Sull'esito della seconda battaglia di Oslin non ci furono incertezze. Il giorno della battaglia, gli abitanti della città, svegliandosi, trovarono che il canale largo un miglio, e tutti i suoi tributari, erano diventati una massa d'acqua bollente che emanava vapore, un vapore che aveva coperto la città di dense nubi. Nascondeva le navi spaziali che atterravano nelle strade, e nascondeva i soldati che ne discesero, invadendo le vie.

A metà mattina, l'esercito di Re Winatgin si era arreso in così larga parte che la Famiglia Reale non riuscì a fuggire. Il monarca, disperato e singhiozzante, chiese la protezione di un ufficiale di Linn, che lo condusse sotto scorta dal Lord Condottiero Aggiunto. Il re sconfitto si gettò ai piedi di Creg. Ottenuta la grazia, ma incatenato, rimase in piedi su una collina, accanto al vincitore, a guardare il crollo della potenza militare marziana.

Dopo una settimana, la resa era totale, fatta eccezione per una remota fortezza di montagna, e Marte era stato conquistato. All'apice del trionfo,

una sera, una freccia avvelenata uscì da un palazzo di Oslin, trapassando la gola di Lord Creg. Morì un'ora più tardi tra terribili sofferenze, senza che si riuscisse a trovare il suo assassino.

Quando la notizia della sua morte raggiunse Linn, tre mesi più tardi, entrambe le parti agirono in fretta. Lydia aveva giustiziato i due chimici e il corriere qualche ora dopo aver appreso della vittoria di Creg. Ora aveva mandato degli assassini per uccidere i due Cavalieri e il Patrono che l'avevano assistita nell'aprire la posta. Contemporaneamente, ordinò a Tews di lasciare la città e di andare in una delle sue proprietà.

Quando le guardie dell'anziano Lord Condottiero giunsero per arrestarlo, il giovane spaventato era già partito con una delle sue navi spaziali private. Quella fuga smorzò un po' la furia del monarca. Decise di rimandare la sua visita a Lydia.

Piano piano, mentre il primo giorno si consumava tristemente, cominciò ad aumentare dentro di lui l'ammirazione per sua moglie. Si rese conto di non poter compromettere i suoi rapporti con lei, ora che Creg era morto. Decise che lei, in realtà, non doveva aver ordinato l'assassinio di Creg. Qualche servo che si trovava là, spaventato, e temendo per la propria vita, doveva aver agito da solo. E Lydia, comprendendo la situazione con la solita maestria, aveva semplicemente coperto tutti. Se avesse rotto con lei proprio ora, poteva essere fatale per l'Impero.

Quando la donna giunse col suo seguito per fargli le condoglianze ufficiali, il Lord Condottiero aveva deciso. Le prese la mano con gli occhi pieni di lacrime.

«Lydia», disse, «è un momento terribile per me. Cosa mi consigli?»

Lei suggerì una combinazione di funerali di Stato e di Trionfo.

«Sfortunatamente, Tews è malato, e non potrà essere presente. Pare che la sua malattia lo terrà lontano per diverso tempo.»

Il Lord Condottiero capì che lei aveva rinunciato alla sua ambizione per Tews, almeno per il momento. In realtà, era una concessione terribile, non assolutamente necessaria, visto che lui aveva deciso che la faccenda rimanesse strettamente privata.

Si piegò, e le baciò la mano. Al funerale, camminarono insieme dietro al feretro. La mente del Lord Condottiero era piena di dubbi per il futuro, e continuava a domandarsi: «E adesso?». Era un'agonia dovuta all'indecisione, e alla consapevolezza dei limiti di un uomo vecchio e solo.

Era ancora immerso nei dubbi e nei suoi pensieri febbrili, quando il suo sguardo si posò su un ragazzo che portava il vestito da lutto degli Scien-

ziati. Il ragazzo camminava accanto allo studioso Nellian, e ciò glielo fece riconoscere come suo nipote Ciane.

Il Lord Condottiero camminava dietro al feretro lucente che conteneva i resti di suo figlio morto, e allora, per la prima volta, parte dell'angoscia scomparve dal suo volto, e si fece pensieroso. Non poteva sperare molto in un mutante, eppure si ricordò di ciò che una volta gli aveva detto Joquin, riguardo al fatto di concedere al ragazzo un'occasione per crescere.

«Dopo, dipenderà da lui», aveva detto lo Scienziato del Tempio, ora defunto, e aveva predetto che Ciane: «Si troverà un posto fra i Linn famosi».

Medron Linn, disperato e addolorato, sorrise cupo. L'educazione del ragazzo doveva continuare, e forse, tanto per cambiare, era giunta l'ora di far sviluppare anche i suoi sentimenti.

Benché avesse appena raggiunto la pubertà, probabilmente era ora che Ciane scoprisse che le donne sono fasci viventi di emozioni, pericolose eppure deliziose. L'esperienza con le donne avrebbe potuto imporre un equilibrio fra mente e corpo, equilibrio che finora era stato disturbato da una vita troppo intellettuale.

10.

«La Famiglia Deglet, che poi mutò il proprio nome in Linn», stava dicendo lo studioso Nellian al suo allievo, Lord Ciane Linn, «iniziò a occuparsi di attività bancarie e commerciali in maniera modesta, circa 150 anni fa.»

Era un caldo giorno d'estate, qualche settimana dopo il funerale di Lord Creg. I due sedevano sotto un grande albero nel giardino della tenuta di campagna che Ciane aveva ereditato da Joquin. Il ragazzo quattordicenne, invece di rispondere, si alzò a metà da dove era seduto, e guardò la strada che conduceva alla città di Linn, distante ottanta miglia. All'orizzonte si vedeva una nube di polvere, e il sole aveva fatto luccicare del metallo. Poteva essere una ruota che girava, ma era ancora troppo distante perché se ne scorgessero i dettagli.

Ciane se ne rese conto all'improvviso, poiché si rimise a sedere e, quando parlò, le sue parole erano un commento a ciò che aveva detto Nellian. Non era forse vero che il fondatore della Famiglia sedeva all'angolo di una strada, e offriva denaro in prestito ai passanti in cambio di pegni, come gioielli e anelli?

«Credo», disse il vecchio, «che il tuo antenato fosse un astuto prestatore

di denaro, e che conoscesse il metallo fine e le pietre preziose. Ma presto iniziò un'attività.»

Il ragazzo rise.

«Una sola stanza di legno, che mal lo proteggeva dalle intemperie.»

«Tuttavia», continuò l'insegnante, «ebbe il grado di "quarto" e la storia ci dice che, quando poté permettersi degli schiavi, si costruì diversi negozi di diversi gradi di qualità, dando appuntamenti in giorni precisi in ognuno di essi, e cambiandosi d'abito a seconda della qualità del negozio. Così, ogni settimana incontrava rappresentanti di ogni strato sociale: un giorno prestava soldi a un operaio che doveva costruire una capanna, e il giorno dopo faceva affari su scala molto più vasta con qualche Famiglia di nobili. Questi prendevano a prestito una certa somma di denaro per cui davano a garanzia parte delle proprie terre o palazzi, per mantenere un'apparenza che, certo, non potevano permettersi. Il tuo avo riconosceva l'irrazionalità di tale falso orgogliose con fredda obiettività ne approfittava. Presto divenne padrone di grandi case e proprietà, e si fece molti nemici, gente che stupidamente aveva rischiato tutto ciò che aveva in cambio di qualche mese d'illusioni in più.»

Nellian si fermò, poi guardò il suo allievo con aria interrogativa, e disse:

«Dall'espressione del tuo viso, sembra che le mie parole ti abbiano reso pensieroso, ragazzo».

Era così. Ma Ciane rimase in silenzio, scuotendo leggermente il capo mentre la sua mente era percorsa da visioni interiori. Infine rispose:

«Sto pensando che l'orgoglio è stato la rovina di uomini e imperi».

Ma non era solo quello. Stava ricordando la propria tendenza a paralizzarsi in presenza di certe persone. Forse era il suo modo di mantenere il suo orgoglio.

Spiegò quell'immagine a Nellian.

«Come la vedo io, posso mantenere la stima di me stesso in una certa situazione se faccio finta che qualcosa dentro di me, sulla quale non ho alcun controllo, mi sta dominando. In questo caso posso avere pietà di me stesso, ma non devo perdere il mio orgoglio.»

Scosse il capo, e poi si ricordò: allora levò lo sguardo e guardò lontano, verso le colline verdi e accidentate, dove si alzava la nube di polvere, nella quale ora c'era il riflesso continuo di un metallo al sole. Scosse il capo, poiché era ancora una massa irriconoscibile, e disse, sconsolato:

«Mi domando se ormai l'ho fatto così spesso da non riuscire più a controllarlo».

«Stai migliorando a vista d'occhio», disse subito Nellian.

«Questo è vero.» Il ragazzo assentì col capo, e si sentì sollevato, perché per il momento aveva dimenticato la questione del proprio sviluppo. «Sono come un soldato, che dopo ogni battaglia cui sopravvive diventa più esperto.» Aggrottò la fronte. «Sfortunatamente, ci sono guerre che ancora non ho combattuto.»

Nellian sorrise cupo.

«Devi continuare ad affrontare una serie di impegni limitati, come decidesti insieme a Joquin molto tempo fa. E un rapporto che ho ricevuto di recente, mi fa credere che anche tuo nonno approva questa politica.»

Ciane lo guardò, stringendo gli occhi.

«Perché mio nonno si sarebbe dovuto interessare di queste cose, di recente?»

Il viso lungo e un po' segnato dell'insegnante si aprì in un sorriso misterioso.

«È un fatto legale», disse.

«Legale?»

«La tua posizione», disse dolcemente Nellian, «è mutata quando tuo padre fu nominato Lord Condottiero Aggiunto.»

«Oh, quello!» Ciane strinse le spalle sotto la lunga veste da Scienziato del Tempio. «Non ha molto significato, dal punto di vista pratico. Come mutante, sono come il gobbo di Famiglia, che viene tollerato per via dei legami di sangue. Quando crescerò, potrò agire come tessitore di trame dietro le quinte del potere. Al massimo, come sacerdote, potrò fungere da legame fra i Templi e il governo. Le mie prospettive per il futuro sono limitate e poco importanti.»

«Nonostante questo», disse Nellian, «come uno dei tre figli del Lord Condottiero Aggiunto Creg Linn, hai dei diritti legali nel governo, con i quali dovrai fare i conti, che ti piaccia o no.» Terminò quindi, acido: «E lascia che t'informi, giovanotto, che se il tuo atteggiamento negativo riflette i tuoi veri sentimenti, allora sia Joquin che io abbiamo sprecato tempo e fatica. In questo stato di Linn così travagliato, o ti comporti come si confà al tuo rango, o morirai per mano di un assassino prima di raggiungere la maggiore età».

Il ragazzo disse, freddo:

«Vecchio, continua la tua lezione di storia».

Nellian sorrise.

«Sia pure in maniera diversa, le tue prospettive somigliano a quelle di

quel tuo antenato di cui parlavamo poc'anzi. Tu sei un mutante disprezzato, e lui era uno strozzino, ugualmente disprezzato. Di certo capirai che gli svantaggi che dovette superare erano grandi, forse più dei tuoi. Eppure, ragazzo mio, stiamo parlando di colui che fondò la Famiglia Linn. Davanti a te vedi solo difficoltà. Se guardiamo retrospettivamente la sua carriera, vediamo come è stato semplice per un uomo coraggioso che aveva a che fare con delle persone irrazionali. Vedi: un buon numero delle Famiglie più ricche che prendevano denaro a prestito da lui non fecero altro, con quelle somme, che prolungare ancora un poco la loro finzione. Poi, quando arrivava la rovina, non se la prendevano con se stessi, ma con l'astuto Govan Deglet, che non faceva altro che assoldare qualche altra guardia del corpo e prendere possesso delle loro proprietà.

Raggiunta la trentina d'anni, era talmente ricco che poté guardarsi attorno tra le Famiglie quasi rovinate dei Patroni, e infine fare una proposta di matrimonio che scandalizzò la gente per bene del tempo fin nel profondo dei loro animi aristocratici. Ma il Patrone Senner era quel tipo d'uomo che sapeva affrontate la realtà. Così, pur di salvarsi dal disastro, sottoscrisse il contratto di matrimonio per cui sua figlia, la bellissima Piccarda Senner, da allora in poi divise il tuo letto col famoso strozzino, e gli diede dei figli, che odiò per tutta la vita. Li chiamava tutti, compreso il tuo bis bis bis bisnonno: *"I mocciosi dello schiavo"*.»

Il viso magro del ragazzo si contorse in un sorriso cinico.

«Se lo odiava così tanto», disse, «non credo che i figli fossero del marito. Ricorda, Nellian, che dal mio rifugio nel palazzo ho passato anni ad ascoltare gli adulterii delle più famose donne di Corte, tutte sposate con gente rispettabile dal punto di vista delle apparenze esterne, ma capaci di avere una relazione dopo l'altra. Non ne ho mai trovata nessuna che non ammettesse apertamente che il bambino che in quel momento portava in grembo potesse non essere figlio di suo marito. Certo, è irrilevante che noi Linn discendiamo direttamente da Govan Deglet o meno. Abbiamo ereditato i suoi soldi, e il matrimonio coi Senner diede prestigio ai figli. Eppure...»

Si strinse nelle spalle.

Nellian sorrise.

«Govan conosceva le donne dell'aristocrazia e la loro moralità. Faceva sorvegliare sua moglie di continuo. Presto, essendo una donna passionale, lei si accorse che l'unica risorsa rimastale era suo marito. La storia riporta che egli fu un uomo felice e soddisfatto.»

Lo studioso si alzò in piedi.

«Giovanotto», disse, «credo che sia bene porre termine a questa lezione. Fra qualche minuto tuo nonno, il Lord Condottiero, sarà qui, e...»

«Mio nonno!»

Ciane balzò in piedi, tremando. Tutt'a un tratto, perse il controllo di se stesso. Fece uno sforzo terribile per ritrovare un equilibrio, e disse:

«Cosa vuole?».

«Portare qui due schiave marziane catturate di recente, per farne le tue schiave. Sono delle giovani molto belle, mi dicono.»

Tacque. Non aveva più chi lo ascoltasse.

Per Ciane, le parole di Nellian divennero suoni senza senso, e poi...

Il nulla!

Più tardi — forse era sera — si rese conto di essere accovacciato sul pavimento della propria stanza da letto, e che c'era una ragazza spaventata che lo guardava. Stava dicendo, istericamente:

«Non lo farò. Potete anche uccidermi. Ma lui non è normale: non lo farò!».

Si udì la voce del Lord Condottiero provenire da un punto imprecisato, fuori dal campo visivo di Ciane, e dire freddamente:

«Portate fuori la ragazza e frustatela. Quattro frustate. Ma non rovinatele la pelle».

Quando Ciane si risvegliò di nuovo, la ragazza era piegata su di lui.

«Povera creatura. Sei sfortunato quanto me, non è vero? Perché non vieni a letto? Ci toccherà per forza fare qualche cosa.»

La pietà di quella voce lo rese insensibile. Pietà, non ne sopportava da nessuno.

Ebbe la sensazione che passasse del tempo. Ci furono delle fantasie in cui faceva l'amore, che avrebbero potuto essere reali, ma non lo sembravano. In quelle fantasie, era violento e insaziabile, e la ragazza timida e dolce.

Vennero altre fantasie. Di tanto in tanto, c'era anche una seconda ragazza. A un certo punto, durante tutto questo, aveva udito Nellian dire:

«Mi meraviglia molto. Non sapevo che il corpo del maschio umano avesse un potenziale così grande».

I mesi si susseguivano, eppure tutto rimaneva come un sogno. Gli parve di capire che la prima ragazza si chiamava Selk. Il nome della seconda non lo ricordò mai e, se ce ne fossero state altre, non lo ricordò nemmeno come fantasie.

Molto presto cominciò a rifiutarle tutte, tranne Selk. Fu quello il momento in cui ebbe più coscienza di sé. Suo nonno gli stava tenendo una lezione, e una frase di quella lezione gli rimase in mente per molti giorni. La frase era:

«Ragazzo mio, se insisti che lei sia l'unica, allora dovrai adattarti alle sue capacità...».

Ciane ebbe la netta impressione di aver deciso dentro di sé che il Lord Guaritore aveva ragione, e che si sarebbe adattato.

Si riebbe mentre mangiava con Nellian. Si fermò mentre addentava un pezzo di carne: doveva esserci qualcosa nel suo atteggiamento che faceva fermare anche lo studioso, il quale un attimo dopo disse:

«Stai pensando a qualcosa, Ciane?».

Il ragazzo assentì col capo.

«Vorrei continuare quel discorso che facevamo l'altro giorno», disse, «a proposito di quel mio antenato, Govan: che ne fu dei suoi figli?»

Nellian tirò un sospiro di sollievo, e dettò mentalmente una lettera al Lord Condottiero.

«Vostra Eccellenza», sillabò in silenzio, «dopo un anno e otto mesi, Lord Ciane sembra essersi ripreso dal disastro emotivo che ha seguito la sua conoscenza della compagnia femminile. Il cervello umano è davvero uno strano strumento.»

A voce alta, invece disse:

«Il tuo bis bis bis bisnonno, Cosan Deglet, era banchiere e Patrono. Aveva filiali in tutte le città principali...».

La storia della famiglia Deglet, detta poi Linn, annoverava un altro studioso, più maturo. Per sette anni, dopo l'assassinio di Creg, Lord Tews visse sull'isola di Awai, nel Grande Mare.

Aveva una piccola tenuta sulla più grande di quel gruppo di isole e, dopo essere caduto in disgrazia, sua madre gli aveva consigliato di ritirarsi là, piuttosto che in una delle sue tenute più sontuose sulla terraferma. Da uomo astuto e prudente qual era, riconobbe il valore di quel consiglio. Se voleva restare vivo, doveva diventare tutto saio e cenere sul capo.

Dapprima, fu una mossa astuta. Lydia si spremette le meningi per trovare una spiegazione, e infine disse che suo figlio non ne poteva più della politica, e che si era ritirato a meditare oltre le acque avvelenate. Per molto tempo, la sua descrizione triste e sospirosa dei sentimenti del figlio fu talmente plausibile e convincente — come se anche lei desiderasse liberarsi

dei doveri impostile dal suo rango — che la storia fu creduta.

I Patroni, i Governatori e gli Ambasciatori che lasciavano Linn diretti verso i continenti attraversando l'oceano, di norma si fermavano a rendere omaggio al figlio di Lydia. Piano piano, cominciarono a rendersi conto che era caduto in disgrazia. Disperatamente, terribilmente, e pericolosamente in disgrazia.

La notizia del silenzio inespressivo del Lord Condottiero quando si parlava di Lord Tews, fece ovunque il giro degli amministratori e dei politici. Una volta resisi conto di questo, tutti diventavano molto astuti. Ci si ricordava che Tews era partito di gran furia da Linn non appena era giunta da Marte la notizia della morte del Generale Lord Creg, figlio del Lord Condottiero. Al momento, quella partenza non era stata quasi notata, ora invece la si ricordava, e si giungeva a una conclusione. Le grandi navi spaziali che trasportavano i funzionari del governo smisero di fermarsi per permettere ai funzionari di pranzare con Lord Tews.

L'isolamento colpì profondamente Tews. Divenne un grande osservatore. Notò con meraviglia, per la prima volta, che gli isolani nuotavano nell'oceano. Nell'acqua che era stata avvelenata dagli Dei al tempo delle leggende. Poteva essere che l'acqua non fosse più mortale? Prese nota di quel punto per farvi riferimento in futuro, e per la prima volta s'interessò al nome che gli isolani davano al Grande Mare. *Pasifico.* La gente del continente si era spostata nell'entroterra per sfuggire alle esalazioni dei mari mortiferi, e aveva dimenticato i nomi antichi.

Si mise a speculare sul periodo in cui quella civiltà aveva subito quell'immane disastro, tale che, nel lasciare le rive degli oceani contaminati dalle radiazioni, persino i nomi erano andati perduti, col passar del tempo. Da quanto? Poteva solo indovinarlo: migliaia di anni.

Una volta scrisse a sua madre.

«Come sai, questo non è mai stato un argomento che mi ha interessato. Ma ora, per la prima volta, mi trovo immerso in elucubrazioni riguardanti le origini della nostra cultura. Non pensi che, invece di perderci in intrighi senza fine, dovremmo invece tentare di rimettere insieme i pezzi del passato, cercando di scoprire che natura avessero le forze distruttrici che tanto tempo fa si scatenarono su questo pianeta? Ciò che mi angustia è il fatto che, chiunque abbia agito contro la Terra, sembra avesse intenzione di distruggerla. Tale spregiudicatezza è un'idea nuova per me e, sebbene sia solo una speculazione, mi trovo a guardare il futuro con un senso di disagio. È possibile che la lotta fra fazioni per il potere possa portare ad eccessi an-

cora maggiori, al punto che il mondo stesso sia preso dalla loro follia? Mi propongo di indagare su questi argomenti più da vicino, cercando di giungere a una sola filosofia di governo.»

In un'altra lettera, dichiarò:

«È sempre stato un cruccio, per me, il fatto che le nostre armi siano così primitive. Sono incline a credere alle antiche leggende, secondo le quali in un passato remoto esistevano diversi tipi di armi da fuoco. Come sai, nella nostra cultura esiste un paradosso molto strano. Abbiamo navi costruite con cura tale che possono essere sigillate contro le perdite d'aria durante i viaggi nello spazio interplanetario. La tecnologia del metallo, che rende possibile tutto ciò, è un'eredità di Linn i cui ideatori originali non sono mai stati rintracciati. D'altra parte, le nostre armi sono archi, frecce, e lance. In questo momento, tendo a pensare che, nell'antichità, ciò che seguì a questi attrezzi primitivi, fu poi superato da tipi di armi del tutto nuovi, che furono forse superati anch'essi a loro volta. Ciò potrebbe significare che le armi intermedie sono semplicemente sparite dalla nostra cultura: l'arte di fabbricarle si è perduta.

Questi dispositivi avanzati erano evidentemente molto più difficili da produrre — sto ancora facendo delle ipotesi — in modo che l'arte non poteva essere tramandata di padre in figlio, come accadeva con la tecnologia del metallo. Sappiamo che anche in tempi barbarici i Templi furono i custodi della sapienza artigiana, e potrebbe quasi sembrare che qualcuno li creò appositamente per salvaguardare le antiche conoscenze. Sappiamo anche che, già in tempi remoti, i Templi si opposero alle attività belliche, e così è possibile che essi distruggessero deliberatamente le informazioni relative alla produzione di armi».

Fra le altre cose, Tews aveva fatto uno studio accuratissimo sull'ascesa della Famiglia Linn, dalle sue origini Deglet. Mentre anche Ciane studiava la stessa storia, Tews si accorse che Cosan Deglet, il figlio del fondatore della stirpe, fu cacciato dalla città di Linn dai nemici della sua Famiglia. Esiliato formalmente, tutte le sue proprietà (comprese le banche) furono confiscate dal Patronato. Lui si limitò ad andarsene su Marte, e da là, dalla banca che aveva fondato in territorio straniero, ritornò a Linn attraverso delle consociate insospettabili, e ricominciò a fare affari. Come molte altre persone astute prima di lui, aveva previsto il suo esilio; così, i cospiratori trovarono solo le briciole del tesoro che si erano aspettati di scoprire nell'impadronirsi dei suoi palazzi.

Erano stati costretti ad aumentare le tasse. Queste erano un tal peso a

quel tempo che molti uomini d'affari desideravano ardentemente il ritorno di Cosan Deglet. Questo desiderio, come Tews annotò nel suo studio, fu abilmente stimolato da Marte dallo stesso Cosan. Al momento giusto, i rappresentanti del popolo invitarono formalmente Cosan a ritornare dall'esilio, scongiurarono un tentativo dei Nobili di prendere il potere con la forza, ed elessero Cosan Lord Condottiero.

I Patroni che da quel momento vennero eletti Lord Condottiero fecero tesoro di quella lezione. Cosan, anche quando era ancora ufficialmente solo un Patrono, veniva sempre consultato, e non si faceva mai nulla che non avesse ricevuto la sua approvazione.

Per trent'anni fu di fatto il Signore di Linn. Tews ricordava una volta che aveva visitato il vecchio palazzo quando Cosan era ancora in vita. Ora era un palazzo commerciale, ma all'entrata c'era una targa di bronzo che recava la scritta:

Viandante, questa fu
una volta la casa di Cosan Deglet.
Qui non abitò solo un grand'uomo
ma la Sapienza stessa.

La sete di sapienza e l'attività bancaria: erano queste le fondamenta del potere dei Deglet, pensò Lord Tews. Nei momenti chiave, gli interessi bancari della famiglia le conferivano una forza così grande che ogni resistenza veniva abbattuta. In tutti gli anni della crescita, la Famiglia ebbe la tendenza a collezionare capolavori artistici e a frequentare uomini di scienza, e questo li portò a essere ammirati e ben considerati. Questo li aiutava quando i periodici errori di giudizio sortivano effetti pericolosi.

Durante quei lunghi mesi di studio e di solitudine dopo la fuga, la mente di Tews si soffermò parecchie volte su quei due fattori, e piano piano divenne critico nei confronti della vita che aveva condotto a Linn. Cominciò a riconoscerne la follia, e gli eterni intrighi. Era sempre più sbalordito quando leggeva le lettere di sua madre, che descrivevano l'operato di lei. Era una interminabile sequela di astuzie, complotti e omicfdi, descritti usando un semplice codice che funzionava perché basato sui significati molto originali, noti solo a lui e a sua madre, dati a certe parole.

Lo sbalordimento si tramutò poi in disgusto, e il disgusto divenne la comprensione della grandezza della Famìglia di Deglet Linn in confronto ai suoi avversari.

Bisognava far qualcosa per fermare quella massa di ladri ignoranti e mascalzoni assetati di potere!, pensò Tews. *Il mio patrigno, il Lord Condottiero, ha agito con decisione, ed era la cosa giusta da fare, a quel tempo.*

Ebbe una grande visione. Ora quello non era più l'atteggiamento giusto. La strada per unificare l'universo non passava per la perpetuazione del potere assoluto di un uomo, o di una Famiglia. La vecchia Repubblica non aveva mai avuto speranze, poiché le fazioni mai gliene avevano lasciate. Ma ora, dopo decenni di governo virtualmente privo di partiti sotto la direzione del Lord Condottiero, doveva essere possibile restaurare la Repubblica, con buona speranza che funzionasse. Come garanzia, alcuni membri della Famiglia dovevano di nuovo acquisire abilità nell'attività bancaria.

Tews decise: «Semmai riuscirò a tornare a Linn, sarà mia cura fare tutte queste cose».

Intanto, i mesi passavano lenti.

In tono piatto, Nellian annunciò a Medron Linn che «... fra due settimane vostro nipote, Lord Ciane, prenderà residenza assieme alla sua Corte in un appartamento del Tempio Joquin, e continuerà i suoi studi al fine di diventare Scienziato.» Il vecchio fu sorpreso quando due giorni dopo arrivò un messaggero speciale in una piccola navetta spaziale, che di solito veniva usata per dei voli veloci sopra la terra. Il messaggero portava un invito per l'insegnante onde assistere il Lord Condottiero al Palazzo Capitolino in una conferenza.

«Se possibile», diceva l'invito, «vieni direttamente assieme al messaggero, e sarai di ritorno prima di sera.»

Saggiamente, Nellian considerò quell'invito un ordine. Meno di due ore dopo, fu portato al cospetto di Medron Linn. Notò il viso rugoso e stanco dell'uomo, rimase sorpreso per un momento, poi si sedette su una grossa poltrona vicino a una finestra che dava su un giardino.

Il Lord Condottiero si sedette col viso verso la finestra, ma la poltrona era solo un punto di partenza temporaneo per i suoi movimenti. Passava più tempo alzato, che seduto. Passeggiava misurando il pavimento, si fermava di fronte all'insegnante di Ciane, poi ricominciava la passeggiata.

Così facendo, parlarono del futuro del sedicenne Lord Ciane Linn.

«Il nostro compito più arduo», disse Medron Linn, non per la prima volta, «sarà di impedire alle forze nemiche di farlo strangolare.»

Nellian, dopo quella frase, mantenne un discreto silenzio. Non si faceva

illusioni riguardo a chi fossero queste «forze nemiche». Il vero pericolo era Lady Lydia, la moglie di Medron Linn.

Il Lord Condottiero si fermò di nuovo, e questa volta aveva sul viso un'espressione pensierosa.

«La nostra è stata una strana famiglia», disse, ricordando. «Abbiamo avuto uno strozzino, poi l'astuto Cosan Deglet, che fu il primo della stirpe a diventare Lord Condottiero. Di Parilee il Vecchio possiamo anche non parlare: la sua debolezza permise alle forze antagoniste di crescere. Ma la crisi venne durante la grande lotta per il controllo dei Templi, al tempo di Parilee Deglet e di suo fratello Loran.

Questi uomini erano odiati perché entrambi non tenevano in considerazione alcuna gli stupidi e gli ignoranti, e perché entrambi, ognuno a suo modo, aveva visto qualcosa che fino a quel tempo era rimasto quasi inosservato: il potere crescente dei Templi.

I sacerdoti, attraverso le congregazioni dei Templi che erano molto pilotabili, esercitavano una sempre maggiore influenza sullo stato che si andava sviluppando, e quasi sempre la loro influenza era caratterizzata da mancanza di realismo e strettezze di vedute. Il loro unico obiettivo era quello di allargare la supremazia dei Templi.

La politica sia di Parilee che di Loran — e fu cosa premeditata, ne sono certo — fu quella di combattere continuamente delle guerre il cui scopo secondario era di tenere un gran numero di uomini lontani dai Templi, dando loro al contempo una filosofia militare, che in una certa qual misura cancellava la regola del Tempio. I gruppi che si allinearono con Raheinl furono per tutta la loro esistenza aiutati, alla luce del sole o in segreto, dagli Scienziati dei Templi.

È stato un grosso merito di Loran, di mio padre e di suo fratello, il fatto di riuscire a mantenere il potere e il prestigio nonostante l'odio che suscitavano, mentre questa forza templare, sempre crescente, cospirava contro di loro. Quando si pensa che da giovani furono esiliati per quasi quindici anni fino all'età di più di trent'anni, si può avere un'idea dei problemi che dovettero affrontare. Durante quei quindici anni, c'era una legge a Linn che condannava a morte chiunque si azzardasse anche semplicemente a proporre che ai Deglet fosse permesso di tornare a Linn. Diversi amici della nostra Famiglia furono impiccati o decapitati per questo motivo.»

Il Lord Condottiero tacque per un momento, cupo in volto, e sembrava sentire dentro di sé l'angoscia della morte di uomini giustiziati tanto tempo prima. Dopo un po', si scosse come per mandar via quella sensazione, e

disse:

«Parilee e Loran tornarono a Linn insieme all'armata dei militari rivoltosi, più di sessant'anni fa; erano persone decise e spiacevoli. Si rifiutavano di aver fiducia nelle folle che li acclamavano istericamente. In un'atmosfera di assassinio e terrore, mantennero il potere — una volta che lo ebbero in mano — controllando la legge in modo spregiudicato. Parilee era il brillante generale, Loran l'amministratore astuto, ed era naturale che fosse lui ad attirare su di sé l'odio maggiore dei nemici della Famiglia.

Come figlio di Loran ho avuto modo di osservare i suoi metodi. Erano duri ma non necessari, e non c'era da meravigliarsi che, nonostante tutte le precauzioni prese, fosse assassinato. Uno zio dei due fratelli governò fino al ritorno di Parilee da Venere con diverse Legioni per riaffermare il dominio della Famiglia e assumere il ruolo di Lord Condottiero.

Una delle prime cose che fece fu di chiamarmi per illustrarmi come stavano le cose. Avevo diciassette anni, ero l'unico erede maschio Deglet, e ciò che disse mi spaventò. Previde che sarebbe morto entro breve tempo, e ciò significava che in quel momento io sarei stato ancora solo un ragazzo.

Così, a diciassette anni, mi nominò Lord Condottiero Aggiunto, nell'ottica di affermare il mio diritto legale ad assumere il potere. Quando morì avevo ventidue anni, e dopo pochi mesi ci fu l'insurrezione prevista. L'esercito, inaspettatamente, disertò, e la rivolta fu ancora più pericolosa di quanto avevamo pensato. Così ci vollero otto anni di guerra civile per risolvere la situazione».

Il monarca stanco e anziano si fermò, poi aggiunse:

«Se è possibile, dobbiamo evitare che accada un simile disastro, quando verrà la mia ora. Quindi è essenziale far uso di ogni membro della Famiglia. Persino Ciane dovrà avere un ruolo importante».

Nellian, che aveva atteso con pazienza che l'altro rivelasse il suo scopo, disse:

«Cosa avete in mente per lui?».

Il Lord Condottiero esitò, poi fece un lungo respiro, e disse bruscamente:

«Non possiamo aspettare che quei vecchi Scienziati del Tempio completino la sua istruzione. Da quando è morto Joquin, non sono più così entusiasti della sua presenza, il che riflette la solita ribellione e i vecchi complotti. Vorrei che chiedessi a Ciane se è pronto a vestire subito l'abito di Capo Scienziato, diventando così parte della gerarchia interna del Tempio».

«A sedici anni!», annaspò Nellian. Per un po', fu l'unica cosa che riuscì a dire.

In realtà, non trovava nulla di male nella proposta che un sedicenne diventasse uno dei capi del Tempio. Lo schema dei diritti di Famiglia era presente in lui come lo era nel Lord Duce. Ma, come vecchio seguace e sostenitore del Tempio, si sentì molto contrariato dall'ovvia motivazione del monarca, quella cioè di usare Ciane per sottomettere i Templi alla Famiglia Linn.

Pensò, preoccupato: *Se la mia educazione del ragazzo avrà successo, non sarà del tutto votato a sostenere la propria Famiglia, ma considererà il suo ruolo nei Templi un fatto importante di per sé.*

Eppure, quella era solo una delle possibilità. Ciane aveva un particolare tipo di arroganza.

Infine, Nellian disse:

«Vostra Eccellenza, dal punto di vista intellettuale, il ragazzo è pronto. Dal punto di vista emotivo...», e scosse il capo.

Il Lord Condottiero, che si era seduto per un istante, si alzò dalla poltrona e camminò fino a portarsi proprio davanti all'insegnante, e lo guardò. Marcando le parole, disse: «Per gli Dei dell'Atomo, dovrà fare anche questa esperienza. E digli da parte mia che non tollererò che tenga soltanto quella Selk come amante. Non posso permettere che in questo momento s'infatui di una donna sola. Non dico che debba cacciarla via: solo che debbono essercene anche altre. E digli che, quando entrerà nel Tempio Joquin, fra dieci giorni, vi entrerà come Scienziato Capo, e che voglio che si comporti di conseguenza».

Si voltò quindi con l'aria di chi considera chiusa la discussione. Poi si girò di nuovo, e disse:

«Dovrò parlarti di nuovo, riguardo al pericolo di un assassinio. Intanto, consigliagli di star lontano da Lydia. È tutto. Puoi andare».

Si voltò di nuovo, e stavolta lasciò la stanza.

Tre mesi dopo, Nellian ricevette un secondo invito a recarsi al Palazzo Capitolino: stavolta il Lord Condottiero gli apparve meno teso.

«Mi sono giunte all'orecchio delle cose riguardo al ragazzo», disse. «Ma vorrei delle notizie di prima mano. Cos'è questa storia delle tecniche di guarigione che vengono usate nel suo Tempio?»

L'insegnante aggrottò la fronte.

«Delle pratiche assai riprovevoli», disse freddamente. «Tuttavia, Lord Ciane mi ha assicurato che i suoi scopi sono puramente sperimentali, e co-

sì gli sto prestando la mia opera come osservatore scientifico.»

Il Lord Condottiero, che fino a quel momento aveva passeggiato per la stanza, si fermò a guardare l'anziano studioso la cui fronte era aggrottata in un'espressione dispiaciuta. Si ricordò che Nellian era stato un repubblicano, con certe vedute repubblicane. Da quando i sostenitori della Repubblica si erano dati alla perniciosa pratica templare della suggestione in massa, il Lord Condottiero non ammetteva che potessero disapprovare qualcosa. Questo era vero in particolar modo per le faccende che avevano a che vedere con i Templi stessi.

Aprì le labbra per dirlo, poi ci ripensò, e disse gentilmente:

«Cosa sta accadendo, e cos'è che non approvi?».

Nellian rispose con veemenza.

«Vostro nipote si interessa da molto tempo ai rituali del Tempio e agli effetti che questi hanno sulla gente. Così, a mo' di esperimento, ha fatto portare al Tempio Joquin, che ora è sotto il suo comando come ben sapete, una macchina dall'aria molto complicata, rinvenuta in un antico scavo. Su questa macchina ci sono parecchi numeri e, dal momento che è stata installata, ha cominciato a provocare un reverenziale timore superstizioso.

Con mia grande sorpresa, vostro nipote ha annunciato alla congregazione che la macchina avrebbe guarito i malati e i feriti, ma che prima dovevano venire a iscriversi. Ciò significava semplicemente che la persona malata stava là mentre in sua presenza venivano composti una serie di numeri, che apparentemente dovevano regolare la radiazione per guarirlo. Ho personalmente udito Lord Ciane informare una persona che da quel momento ogni sensazione del suo corpo sarebbe derivata dalla macchina, e che il suo potere terapeutico sarebbe stato percettibile ogni giorno e ogni notte.»

L'anziano studioso tacque, poi aggiunse:

«Vostra Eccellenza, mi è molto dispiaciuto vedere vostro nipote fare un cattivo uso della reverenza che la gente prova per i Templi. Ciò è molto preoccupante».

Il Lord Condottiero mise da parte quelle critiche.

«Ben», disse, «e il risultato, qual è stato? Non mi sono fidato delle storie che ho udito, perché erano troppo positive. Questa... macchina, ha effettivamente curato i malati e i feriti?»

«Certo». Ammise Nellian con impazienza. «Ma Vostra Eccellenza non ha capito. L'uso del culto templare per questi fini materiali è del tutto...», si fermò in cerca di una parola adatta, «sacrilego.»

Medron Linn studiò il suo interlocutore con curiosità.

«Ciò che mi hai riferito mi dice che Ciane ha allargato l'uso dei rituali di suggestione dei Templi. Secondo te, a quali scopi dovrebbero essere invece utilizzati?»

Nellian non si scompose.

«Per fini spirituali. Per avvicinare gli uomini e le donne del mondo agli Dei. Dato che la gente è suggestionabile, dev'esserci un motivo fondamentale che riconduce questo fenomeno all'origine divina della vita stessa. Usare la suggestione per curare la carne dalle malattie...» Rabbrividì, e scosse il capo, dicendo, con tono che non ammetteva repliche: «Non voglio più prendere parte a quest'esperimento dopo l'inizio del nuovo anno».

Il Linn dei Linn passeggiava davanti alla finestra, lottando per reprimere un sorriso. Infine si fermò, e chiese semplicemente:

«Ciane esegue questi rituali di persona? Sembra una mole di lavoro considerevole per una persona sola».

L'insegnante scosse il capo, e improvvisamente divenne più allegro.

«All'inizio faceva da solo, ma come sapete già da tempo è diventato una specie di protettore dei mutanti come lui. Ne ha radunato alcuni dei più intelligenti, e sta insegnando loro i rituali connessi a quella macchina. Dunque ora sono loro che li eseguono, per ore, e vostro nipote viene al Tempio solo una volta la settimana. La cosa buona di questa faccenda è che la gente sta veramente cominciando a cambiare opinione sui mutanti. Probabilmente ci vorrà un po' perché il cambiamento divenga evidente per chi non appartiene alle classi inferiori, perché Linn è piena di cinici e schernitori. Ma siamo sulla buona strada verso la tolleranza. Certo, per ora su scala molto ridotta. Tuttavia, dev'esserci qualche altro sistema perché i mutanti siano accettati.»

«Hai qualche idea in mente?», chiese dolcemente il Lord Condottiero.

«Al momento no», rispose Nellian con stizza, «ma non ho dubbi che si potrebbe trovare un sistema che non preveda un uso così degradante della suggestione.»

L'altro scosse il capo, pensieroso, e infine disse, in tono grave:

«Nellian, io ho molto rispetto per te, come ben sai. Ma questo problema dei mutanti mi preoccupa non poco. Mi farebbe molto piacere se tu tollerassi quest'attività di mio nipote, e nel frattempo pensassi a qualche altri sistema per ottenere lo stesso risultato: ossia, che le masse accettino i mutanti... Non ci preoccupiamo dell'atteggiamento delle classi superiori». E, per finire, concluse: «Non appena avrai trovato un sistema alternativo, vieni da

me e, se è praticabile, avrai il mio sostegno nel presentarlo al popolo».

Nellian assentì cupo.

«Va bene, Vostra Eccellenza. Non voglio sembrare inflessibile, anzi sono conosciuto come un uomo tollerante, in genere... ma questo è troppo per un uomo di princìpi come me. Troverò il metodo che avete richiesto, e ve lo presenterò. I miei migliori saluti, Signore.»

Medron Linn gli gridò dietro:

«Di' a Ciane di stare alla larga quando c'è in giro mia moglie».

L'insegnante si fermò prima di arrivare alla porta, si girò e disse:

«Benissimo, Vostra Eccellenza».

Il Lord Condottiero sorrise, sardonico.

«Per quanto riguarda questa macchina che guarisce per ventiquattro ore al giorno, mi dispiace solo di non essere suggestionabile io stesso. In questo periodo della mia vita, mi avrebbe fatto comodo avere una mente un po' più semplice.»

Nellian disse:

«Perché non venite al Tempio in maniera più ortodossa, Signore? Sono certo che gli Dei possono dare conforto anche alle menti più elevate».

«Su questo non siamo d'accordo», fu la risposta ironica. «È un fatto ben noto che gli Dei dell'Atomo sono interessati solo agli ignoranti, ai semplici e ai credenti, e ovviamente ai loro fedeli servitori, gli Scienziati del Tempio. Buona giornata.»

Poi si girò, eretto, e lasciò la stanza.

11.

Un giorno che Ciane stava camminando per una strada di Linn insieme alla sua schiava marziana, Selk, mentre una guardia li seguiva discretamente a una distanza di cinquanta piedi, incontrò un giovane artista che stava dipingendo. Ciane si fermò.

Il giovane rivolse un sorriso rapido e amichevole ai due spettatori, poi continuò a dare abili pennellate sulla tela. Il quadro era un gioioso vortice di colori, che tentavano in qualche modo di rappresentare in modo sorprendente la strada e i palazzi; Ciane, che aveva un'educazione artistica di tipo prevalentemente religioso, fu molto meravigliato.

«Quanto vuoi?», gli chiese.

«Cinquecento sesterzi.»

Il mutante pagò la metà di quella somma e disse:

«Quando il quadro sarà finito, portalo a casa mia». Scrisse quindi il proprio nome e indirizzo su un biglietto, e lo diede al giovane, che alzò le sopracciglia quando vide ciò che vi era scritto, ma non disse nulla.

Si presentò a casa di Ciane il pomeriggio seguente, accompagnato da una ragazza dai capelli scuri e lo sguardo intenso, e da un giovane spettinato. Erano tutti e tre dei giovani affabili, entusiasti del quadro, e pronti a parlare dei dettagli della cornice che doveva contenerlo. D'impulso, sentendosi completamente a proprio agio, Ciane li invitò a cena.

Mentre aspettava che il pasto fosse preparato e servito, Ciane osservò in particolare la ragazza. Si muoveva senza posa, con in mano la bevanda che si era scelta e miscelata da sola al bar. Aveva rifiutato di farsi servire da uno schiavo.

«Non credo nello schiavismo», annunciò tranquillamente davanti a tre schiavi. «Penso che sia una pratica abominevole e barbara.»

Ciane non commentò la frase. Aveva dimestichezza con gli argomenti contro la schiavitù, ma sapeva quanto poteva essere politicamente pericoloso discuterne. Così, continuò a osservare la sua ospite, e presto notò che lei stava esaminando le tende costose e i mobili raffinati. Aveva appena sollevato un lembo di un tappeto di valore inestimabile, quando si accorse dello sguardo di Ciane che la seguiva. Allora gli si avvicinò e disse:

«Dobbiamo parlarne, o sarà un ostacolo che ci dividerà. Tu sei il mutante Linn?».

Ciane avvertì subito un brivido. Ma i modi di lei erano troppo familiari perché la paralisi durasse. Inclinò il capo, e per la prima volta descrisse a parole la sua deformità.

«Gli Dei dell'Atomo mi hanno dato un torace piccolo, braccia contorte e spalle spioventi.»

«Per te è un problema?», chiese lei. «Per me non lo è.»

Prima che Ciane potesse commentare, fu annunciata la cena. Dato che sarebbero stati serviti da schiavi, lui la guardò per registrarne le reazioni. Ma se si rese conto del paradosso, non lo dimostrò. Evidentemente, una volta spiegata la sua posizione, non aveva desiderio di forzare una situazione impossibile da cambiare.

Durante la cena, venne fuori che l'uomo spettinato era un compositore.

«Se vuoi», disse, «comporrò della musica per la cena di quest'occasione, e la dedicherò a te.»

La cosa interessò Ciane.

«Quale strumento predominerebbe in questa composizione?», chiese.

«Gli archi.»

«Componila!», disse Ciane. «Sarò felice di pagartela, e di far venire un'orchestra d'archi che la suoni per noi.»

«Pagarmela!», esclamò il giovane. Aveva un tono assai alterato.

La ragazza fu svelta a dire:

«Oh, l'orchestra possiamo metterla insieme noi, ma penso che sarebbe veramente carino che tu pagassi Medda. È così sbadato in fatto di denaro! I suoi sono mercanti, e da quando suo padre lo ha diseredato perché fa il musicista, lui finge che i soldi non siano importanti».

Medda le lanciò un'occhiata cupa, poi si rivolse a Ciane.

«Vostra Eccellenza», disse, «questa ragazza ha una bellissima voce e un corpo splendido, e strimpella benissimo molti strumenti a corde. Ma non ha mai imparato a badare ai fatti suoi.»

La ragazza lo ignorò, e si rivolse a Ciane.

«Quanto gli daresti per una musica da cena di dieci minuti che evocasse veramente potenza, emozione e bellezza?»

Ciane sorrise.

«Che ne dici di cinquecento sesterzi?»

La ragazza batté le mani.

«È andata!», esclamò. «Medda: avrai di che mangiare per un mese.»

Medda mormorò qualcosa, ma non aveva un'aria poi tanto dispiaciuta. S'impegnò a consegnare la composizione entro una settimana.

Più tardi, quando se ne andarono, la ragazza si attardò nell'entrata, e disse a Ciane:

«Ho sentito dire che conduci una vita da studioso, circondato da vecchi e schiavi. Perché non frequenti di più i giovani artisti, per sapere cosa la gente sta creando oggi, e non solo ciò che ha creato cent'anni fa?».

Ciane si era già reso conto di questo. Non fece, in quel momento, l'errore di svalutare il passato, ma quella serata era stata per lui una bella sorpresa. Prima che riuscisse a formulare una risposta, la ragazza parlò di nuovo, stavolta a voce più bassa.

«Fra gli artisti della città ci sono dei giovani di grande talento, e anche delle ragazze di grande talento, e molto belle come me.»

Sorrise, e fece un passo indietro perché lui potesse vederla.

Aveva una personalità così insolita, e un corpo così fresco, che Ciane fu scosso da quell'atteggiamento. Infine, facendo uno sforzo, riuscì a dire:

«Sei molto attraente».

Lei sorrise compiaciuta, e disse:

«Sono sicura che le ragazze ti accoglierebbero nel gruppo. Ma abbiamo una regola, Vostra Eccellenza, che non infrangiamo per nessuno. Durante il periodo in cui ci frequenterai, non dovranno esserci schiave. Ciao».

Poi si voltò, e uscì leggera dalla porta, dove l'attendevano i suoi compagni. Insieme si avviarono lungo il viale illuminato dalle torce.

Rimasto solo, Ciane soppesò i suoi ospiti. Immaginò di aver incontrato i rappresentanti di una compagnia d'artisti squattrinati, e pensò anche che un uomo disposto a dar via cinquecento sesterzi, anche solo di tanto in tanto, era un'aggiunta gradita al loro gruppo.

Poteva permettersi di restare coinvolto? In teoria, come Scienziato Capo, avrebbe dovuto condurre una vita ascetica.

Invece, come mutante Linn, il cui scopo principale era di imparare a controllare il proprio comportamento, poteva valere la pena di diventare — sorrise pensando all'incongruità di quell'idea — un mecenate.

Crescendo, adottò la politica di evitare Lydia, e lo fece con cura e coscienza. Quando lei si trovava nella residenza di Linn, Ciane passava dei mesi nella tenuta di campagna, piuttosto che rischiare di incontrare la moglie del Lord Condottiero. Solo quando sua nonna si ritirava in uno dei palazzi più lontani Ciane si trasferiva nella propria residenza di città.

Mantenendo sempre questa distanza, gli era difficile capire quanto in realtà, lei fosse pericolosa. Durante quegli anni prima della maggiore età, non ebbe mai veramente paura di Lady Lydia. Semplicemente, la conosceva per quella che era, e si comportava di conseguenza.

Per lui, fu un periodo di apprendimento. Esaurì tutto lo scibile dei Templi e della biblioteca di Joquin. I grandi studiosi che venivano invitati a casa sua furono, uno per volta, derubati delle loro idee e del loro sapere, o almeno quella parte di essi che desideravano insegnare. Fra le molte cose interessanti che imparò, c'era il fatto che uno dei più grandi depositi di scienza del regno era la biblioteca di suo nonno, nel Palazzo Capitolino.

Là — così gli fu detto — avrebbe potuto trovare molti libri antichi, ormai introvabili, che per centinaia di anni degli incaricati dei Deglet e dei Linn avevano raccolto in tutto il sistema solare. Secondo chi lo aveva informato, alcuni di quei libri non erano mai stati letti da alcun uomo che vivesse ancora. Ciò era dovuto al fatto che il Lord Condottiero li aveva conservati per la vecchiaia, pensando che allora avrebbe avuto il tempo per studiare. Come c'era da aspettarsi per un individuo così impegnato, quel tempo non arrivò mai.

Ciane attendeva che Lady Lydia lasciasse la città per uno dei suoi ricor-

renti periodi di riposo, poi si stabiliva a Linn, e chiedeva al Lord Condottiero il permesso di leggere i libri rari. Il grand'uomo, il cui interesse per tali progetti era da lungo tempo in declino, ed era anzi quasi scomparso, aveva dato il permesso. E così Ciane, accompagnato da tre schiavi segretari (due uomini e una donna) per qualche settimana si recò giornalmente alla biblioteca del palazzo. Là si erudì sulle superstizioni di un periodo transitorio della storia. I libri erano stati scritti dopo la leggendaria età dell'oro, ma prima che tutti i dettagli di quel periodo dello sviluppo umano fossero considerati nulla più che fole prive di senso.

I libri aggiunsero pochissimi dati a ciò che sapeva, ma i loro autori riportavano ciò che si erano tramandati oralmente di padre in figlio dai tempi antichi. Le storie puntavano tutte in una sola direzione. Rafforzavano la convinzione di Ciane di trovarsi su una pista che poteva portare a scoperte ancora più importanti di quelle già fatte.

Un giorno era tutto preso dalla lettura dell'ennesimo libro quando, alzando lo sguardo per riposarsi gli occhi, vide sua nonna entrare in biblioteca. Non si era reso conto che era tornata in città.

Quell'incontro fu inaspettato per Lady Lydia quanto lo fu per Ciane. Si era quasi dimenticata della sua esistenza, ed era tornata a Linn perché il medico di suo marito le aveva comunicato che il Lord Condottiero era malato. Le parole usate dal medico le avevano fatto capire che non c'era più tempo da perdere se voleva convincere il vecchio che Tews doveva tornare dall'esilio.

Per la prima volta si imbatteva in Ciane in condizioni a lui favorevoli. Era vestito sobriamente, con l'abito da lavoro degli Scienziati del Tempio, adatto a nascondere le sue deformità fisiche.

Le pieghe della stoffa nascondevano le braccia mutanti in modo così efficace che le sue mani di normale essere umano apparivano appendici naturali di un corpo sano. Il mantello era fermato da una fascia stretta e non sgradevole d'aspetto che gli circondava il collo, in modo da nascondere le spalle leggermente deformi e il petto, dalla forma decisamente poco umana. Sopra al colletto, la testa di Lord Ciane si levava con tutto l'orgoglio di un giovane Lord.

Era una testa che una qualsiasi donna avrebbe guardato due volte: delicata e bella, dalla pelle straordinariamente chiara. Lydia, che non aveva mai visto il nipote di suo marito tranne che da lontano (Ciane si era sforzato perché non avvenisse altrimenti), avvertì una stretta di paura al cuore.

«Per Uranio!», pensò. «Un altro grande uomo. Come se già non avessi

abbastanza guai per far tornare Tews dall'esilio.»

Sembrava eccessivo dover uccidere un mutante. Ma se voleva aver qualche speranza che Tews ereditasse l'impero, allora bisognava in qualche modo sbarazzarsi di tutti gli eredi diretti. In quel momento, aggiunse un nuovo parente alla lista dei discendenti più pericolosi del Lord Condottiero.

Vide che Ciane la stava guardando. Il suo viso era cambiato, era divenuto più rigido, e aveva perso parte della sua avvenenza. Ciò le fece ricordare alcune cose che aveva udito dire di lui... Che perdeva facilmente il controllo delle emozioni. Questo la interessava. Gli si avvicinò, con un sorriso sottile sul viso lungo e avvenente.

Ciane tentò due volte di alzarsi, quando sua nonna gli fu di fronte, non ci riuscì. Le sue gote avevano perso il colore, e il suo viso aveva l'aria ancora più tesa di prima, cinereo e innaturale, contorto, cambiato, senza più nemmeno l'ombra della bellezza che aveva avuto. Le sue labbra si contorsero nel tentativo di parlare, ma ne uscì solo un mormorio di suoni incomprensibili.

Lydia si rese conto che la giovane schiava segretaria era agitata almeno quanto il suo padrone. Guardò Lydia con fare implorante, poi sussurrò:

«Vostra Eccellenza, posso parlare?».

Ciò la scandalizzò. Gli schiavi non parlavano se non erano interrogati. Non era solo una regola dipendente dal capriccio del singolo proprietario: era una legge del paese, e chiunque avrebbe potuto denunciare quella mancanza come un crimine, prendendosi poi metà della multa che il proprietario dello schiavo avrebbe dovuto pagare. Ciò che più meravigliava Lady Lydia era che proprio lei dovesse essere la vittima di un episodio così degradante. Fu talmente colpita, che la giovane ebbe il tempo di dire:

«Dovete perdonarlo. Va soggetto a crisi di paralisi nervosa, che non gli permettono né di muoversi, né di parlare. La vista della sua illustre nonna lo ha colto di sorpresa...».

Non ebbe il tempo di dire altro. Lydia ritrovò la voce. Ruggì:

«Peccato che tutti gli schiavi non soffrano dello stesso male. Come osi rivolgermi la parola?».

Si fermò di botto. Non perdeva spesso il controllo di sé, e non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire di mano la situazione. La schiava si era rimpicciolita, come se fosse stata colpita con violenza irresistibile. Lydia guardò con curiosità quel cambiamento. C'era solo una spiegazione possibile perché una schiava osasse prendere le difese del suo padrone in quel

modo. Doveva essere una delle sue amanti preferite. E la cosa strana, in questo caso, era che la schiava stessa sembrava gradire quella relazione, altrimenti non si sarebbe preoccupata per lui.

Sembrerebbe, pensò Lydia, *che questo mio parente mutante riesca a farsi amare nonostante sia deforme, e non credo che ciò valga solo per una schiava costretta ad accettare la situazione.*

Le sembrò che quel momento avesse delle potenzialità.

«Qual è il tuo nome?», disse.

«Selk», rispose la giovane con voce grave.

«Oh, una marziana.»

La Guerra Marziana, qualche anno prima, aveva procurato diverse centinaia di migliaia di giovani Marziani — maschi e femmine — che erano finiti nelle scuole per schiavi.

Il piano di Lydia si fece più chiaro. Avrebbe fatto uccidere la ragazza, per installare paura e disperazione nel mutante. Ciò lo avrebbe tenuto a bada finché non fosse riuscita a far tornare Tews dall'esilio, per metterlo al potere. Dopotutto, Ciane non era poi troppo importante. Quell'odiato mutante non sarebbe mai riuscito a diventare Lord Condottiero. Alla lunga, si sarebbe dovuta sbarazzare di lui, perché altrimenti il partito Linn avrebbe cercato di usarlo contro Tews e lei stessa.

Lanciò un'occhiata a Ciane. Sedeva rigido con gli occhi velati, il viso ancora privo di colore e innaturale. Non si sforzò di nascondere il suo disprezzo quando, facendo svolazzare l'abito, si girò per allontanarsi, seguita dalle sue dame e schiave personali.

A volte gli schiavi venivano addestrati come assassini. Il vantaggio era che non potevano testimoniare in tribunale, né a favore, né contro l'imputato. Ma Lydia aveva da tempo scoperto che, se qualcosa andava storto, se il tentativo di omicidio dava luogo a una crisi, un assassino schiavo non era altrettanto motivato a superare gli ostacoli. Gli schiavi fuggivano per il minimo motivo, e tornavano raccontando cose fantasiose sulle difficoltà che li avevano fatti fallire. Così, Lydia si serviva di Cavalieri e figli di Cavalieri le cui Famiglie erano state degradate perché senza denaro. Queste persone avevano un desiderio disperato di arricchirsi e, quando fallivano, in genere Lydia veniva a saperne il motivo.

Non conoscere i fatti le faceva orrore. Per più di trenta dei suoi sessant'anni di età, la sua mente era stata una spugna insaziabile di dettagli. Quindi, fu motivo di interesse più grande del solito il fatto che i due Cavalieri che aveva pagato per uccidere Selk, la schiava di suo nipote, dicessero

di non essere stati capaci di trovarla.

«Nella casa cittadina di Lord Ciane non si trova nessuna persona con quel nome.»

Il suo informatore, un giovane smilzo chiamato Meerl, parlò con quel misto di audacia e rispetto che gli assassini più arditi usavano nel rivolgersi a personaggi d'alto rango.

«Lady», disse, sorridendo e facendo un inchino, «credo che siate stata battuta.»

«Sono io che penso», disse Lydia, con durezza. «Tu sei solo una spada, o un pugnale, con un braccio forte. Nulla di più.»

«E un buon cervello per dirigere il braccio», disse Meerl.

Lydia lo udì appena. La sua reazione era stata quasi automatica. Poteva mai essere che Ciane si fosse reso conto dei piani di lei?

Ciò che la sorprendeva era la decisione, la prontezza dell'azione motivata da ciò che poteva essere solo un sospetto. Il mondo era pieno di gente che non faceva nulla riguardo ai sospetti che aveva. Se Ciane aveva deliberatamente sventato il piano, allora era ancor più pericoloso di quanto aveva immaginato. Avrebbe dovuto progettare la prossima mossa con molta cura.

Si ricordò dei due uomini che aveva davanti. Lanciò loro un'occhiata cupa.

«Allora che cosa state aspettando? Sapete bene che non vi pago quando fallite.»

«Graziosa Signora», disse Meerl, «non abbiamo fallito. Siete stata voi a fallire.»

Lydia esitò, impressionata dalla giustezza di quell'osservazione. Aveva un certo rispetto rancoroso per quell'assassino.

«Cinquanta per cento», disse.

Gli lanciò una borsa col denaro, che fu afferrata con destrezza. Gli uomini si inchinarono veloci e rigidi, mostrando i denti bianchi e facendo udire il rumore dell'acciaio. Quindi si voltarono e sparirono oltre le pesanti tende che nascondevano la porta dalla quale erano entrati.

Lydia rimase da sola con i suoi pensieri, ma non per molto. Qualcuno bussò a un'altra porta, ed entrò una delle sue Dame di compagnia, che recava una lettera sigillata.

«Signora, questa è arrivata mentre eravate occupata.»

Le sopracciglia di Lydia si alzarono leggermente quando si rese conto che la lettera era di Ciane. Stringendo le labbra, la lesse:

Alla mia graziosa nonna

Onorevole Signora:

Porgo le mie scuse più sincere per l'inconveniente che ho causato a Vostra Signoria ieri, in biblioteca. La mia unica giustificazione è che i miei problemi nervosi sono ben noti alla Famiglia. Quando essi si manifestano, non ho più il controllo su me stesso.

Mi scuso anche per il comportamento della mia schiava, che vi ha rivolto la parola. Dapprima era mia intenzione consegnarvela perché la puniste, poi mi è sovvenuto che siete troppo impegnata, e che lei certo non meritava la vostra attenzione. Quindi l'ho venduta a un mercante di schiavi in campagna: là certo imparerà a pentirsi di tanta insolenza.

Rinnovo le mie umili scuse e mi dico
il vostro obbediente nipote, Ciane

Con una certa riluttanza, la Lady Linn fu costretta ad ammirare quella lettera. Ora non avrebbe mai saputo se era stata raggirata, o se aveva vinto.

Immagino, pensò acida, *che spendendo molto potrei scoprire se ha solo mandato la schiava nella sua tenuta di campagna, finché io mi sia dimenticata che faccia abbia. O forse nemmeno questo potrei fare?*

Si fermò per valutare le difficoltà. Avrebbe dovuto mandare a investigare qualcuno che avesse visto la ragazza. Ma chi? Alzò lo sguardo.

«Dalat», chiamò.

La donna che aveva portata la lettera fece un piccolo inchino.

«Sì?»

«Che aspetto aveva quella schiava che abbiamo incontrato ieri in biblioteca?»

Dalat era sconcertata.

«Beh... Non credo di averla notata, Vostra Signoria. Credo fosse bionda.»

«Bionda!», esplose Lydia. «Testa vuota! Quella ragazza aveva la più bella testa di capelli d'oro che ho visto da anni. E tu non l'hai notata!»

Dalat era di nuovo padrona di sé.

«Non sono abituata a ricordarmi delle schiave», disse.

«Fuori di qui», disse Lydia, ma in tono piatto, senza emozione. Era stata sconfitta.

Si strinse nelle spalle, come per chiudere l'incidente. Dopotutto era solo un'idea. Il suo problema era riportare Tews a Linn. Lord Ciane, l'unico mu-

tante che fosse mai nato nella Famiglia del Lord Condottiero, poteva anche aspettare.

Nonostante tutto, però, la sconfitta le bruciava.

12.

Col passare degli anni, il Lord Condottiero era diventato un vecchio malato che non riusciva a prendere decisioni. All'età di settantun anni, era quasi cieco dall'occhio sinistro, e solo la sua voce era rimasta forte. I suoi accenti baritonali e tuonanti incutevano ancora terrore nei cuori dei criminali, quando sedeva sullo scranno da giudice, un dovere che, per la sua natura sedentaria, coltivava sempre di più col passare veloce dei mesi della vecchiaia.

Quel lavoro aveva un'altra caratteristica. Una volta dopo che aveva deciso in merito a una questione — sebbene gli avvocati delle parti opposte stavano ancora lottando — permise ai suoi pensieri di allontanarsi, e di indugiare sul problema sempre più pressante del futuro della sua Famiglia.

«Il fatto è», decise un pomeriggio, «che devo incontrare personalmente tutti questi giovani, e valutare quanto siano adatti a diventare Lord Condottiero.»

Fu consapevole del fatto che fra quei giovani che intendeva incontrare aveva incluso anche il mutante.

Quella notte fece l'errore di rimanere troppo a lungo sul balcone senza una coperta. Prese freddo, e passò l'intero mese seguente a letto. Impotente e allettato, acutamente cosciente della debolezza del proprio corpo, pienamente e chiaramente consapevole, infine, che al massimo aveva ancora qualche anno da vivere, il Lord Condottiero si rese conto che non aveva più tempo da perdere: doveva scegliere un erede. Nonostante il fatto che personalmente disprezzasse Tews, si trovò ad ascoltare sua moglie, dapprima malvolentieri, poi con migliore disposizione.

«Ricorda», gli ripeteva lei, «il tuo sogno di lasciare al mondo un Impero unito. Certo non puoi permetterti di fare il sentimentale, a questo punto. I Lord Jerrin e Draid sono ancora troppo giovani. Certo, Jerrin è il più brillante della sua generazione. È evidente che sarà un futuro Lord Condottiero, e che questo bisognerà scriverlo nel testamento. Ma non ancora. Non puoi mettere il sistema solare in mano a un ragazzo di ventiquattro anni.»

Il Lord Condottiero si agitò, nervoso. Notò che negli argomenti usati da sua moglie non c'era una sola parola riguardo alla ragione dell'esilio di

Tews. Era troppo astuta, poi, perché nella sua voce ci fosse la minima traccia del fatto che, dietro al ragionamento, c'era la questione emotiva che Tews era suo figlio.

«Certo, ci sono anche», continuò Lydia, «gli zii del ragazzo da parte di madre, entrambi degli abili amministratori, ma privi di volontà.»

Tacque.

«Poi ci sono le tue figlie, i tuoi generi e i loro figli.»

«Non pensare a loro.»

Il Lord Condottiero, curvo e concentrato fra i guanciali, eliminò quell'idea con un gesto della mano. Non gli interessavano le seconde scelte. «Hai dimenticato», disse, finalmente, «Ciane.»

«Un mutante!», disse Lydia, sorpresa. «Dici sul serio?»

Il Lord di Linn rimase in silenzio. Con riluttanza, si rese conto che non era una buona idea. Ma sapeva perché aveva proposto quel nome. Voleva prendere tempo. Si era accorto che lo si stava spingendo inesorabilmente a scegliere come erede il grassoccio figlio di Lydia e del suo primo marito.

«Se prendi in considerazione solo il tuo sangue», incalzò Lydia, «sarebbe l'ennesimo caso di successione imperiale, comune fra le monarchie minori e fra i barbari di Aiszh, Venere e Marte. Politicamente, non significherebbe nulla. Tuttavia, se tu non tenessi conto delle fazioni, la tua azione dimostrerebbe supremo patriottismo. Non c'è altro modo per convincere il mondo in maniera più definitiva e totale che hai a cuore solo il suo interesse.»

Il vecchio, sebbene avesse lo spirito e l'intelletto annebbiati dall'età e dalla malattia, non era certo così stupido. Sapeva che sotto le colonne si diceva che Lydia lo stava plasmando come un pezzo d'argilla. Non che tali opinioni lo disturbassero più di tanto. La propaganda incessante dei suoi nemici e degli agitatori gli era risuonata nelle orecchie per quasi cinquant'anni, e ormai era diventato immune alle chiacchiere.

Alla fine, il fattore decisivo fu solo in parte l'argomentare di Lydia. In parte, si rese conto, disperato, che non aveva scelta. Il fattore inaspettato fu una visita al suo capezzale della più giovane delle sue figlie di primo letto. Gli chiese di concederle il divorzio dal suo attuale marito, e di permetterle di sposare l'esiliato Tews.

«Sono sempre stata innamorata di Tews», disse. «Solo di Tews, e voglio seguirlo in esilio.»

Quella notizia lo scosse a tal punto che cadde del tutto nella trappola. Non pensò che Lydia avesse passato gli ultimi due giorni a convincere la

prudente Gudron che quella era la sua unica occasione per diventare la Signora di Linn.

«Altrimenti», le aveva detto Lydia, «sarai semplicemente una delle tante parenti, legata ai capricci della moglie del Lord Condottiero.»

Il Linn dei Linn non sospettava assolutamente nulla di quella connivenza segreta. Sua figlia, sposata con Lord Tews! Le possibilità che si aprivano gli riscaldarono il sangue. Certo, era troppo vecchia per avere altri figli, ma sarebbe servita a Tews come Lydia era servita a lui: un espediente perfetto, un rappresentante perfetto del suo gruppo politico. Sua figlia!

Pensò: *Bisogna che vada a sentire cosa ne pensa Ciane. Nel frattempo, farò rientrare Tews a titolo sperimentale.*

Lo pensò, ma non lo disse. Nessuno all'infuori di lui, nella Famiglia, conosceva la immensa cultura che il defunto Scienziato del Tempio Joquin aveva instillato in Ciane. Il Lord Condottiero preferiva tenere quelle cose per sé. Conosceva la tendenza di Lydia a pagare assassini, e non voleva causare a Ciane più pericolo del normale da parte di sua moglie.

Vedeva il mutante come una forza insospettabilmente stabilizzante nel caos che sarebbe potuto seguire alla sua morte. Scrisse una lettera a Tews invitandolo a tornare a Linn e, una settimana più tardi, dopo aver finalmente lasciato il letto, si fece portare alla residenza di Ciane, nei sobborghi occidentali. Rimase là per la notte e, quando tornò il giorno seguente, cominciò ad allontanare una quantità di uomini chiave cui Lydia aveva affidato compiti amministrativi in un momento in cui lui era troppo stanco per sapere cosa fossero le carte urgenti che stava firmando.

Lydia non disse nulla, ma notò quella sequenza di eventi. La visita a Ciane, poi i provvedimenti contro i suoi uomini. Ci pensò su per un po' di tempo poi, il giorno prima dell'arrivo di Tews, fece la sua prima visita alla modesta casa di Lord Ciane Linn, facendo ben attenzione che la sua venuta non fosse annunciata.

Per la strada, pensò che la sua situazione non la soddisfaceva. Una dozzina di piani stavano giungendo a maturazione, ed ecco che lei si accingeva a incontrare Lord Ciane, un fattore del tutto sconosciuto. Pensandoci da quel punto di vista, si sentì sbalordita. Quale pericolo, si chiedeva, poteva mai rappresentare un mutante per lei?

Anche mentre questi pensieri le agitavano la mente in superficie, sotto sotto se ne guardava. C'era qualcosa. Il vecchio non si sarebbe mai preoccupato tanto per una nullità. Davanti a un silenzio prudente, o rimaneva tranquillo, o diventava molto impaziente. I giovani avevano, in particolare,

il potere di farla arrabbiare, e se Ciane era un'eccezione, allora doveva esserci un motivo.

Da lontano, la casa di Ciane appariva piccola. Davanti alla casa c'erano dei cespugli, e dietro questi un muro d'alberi che schermava tutti gli ottocento piedi di larghezza della tenuta. Il tetto della casa era appena visibile dietro il manto di conlfere e sempreverdi. Dalla sua lettiga, Lydia decise che doveva trattarsi di un edificio a tre piani, certo minuscolo se confrontato con i palazzi degli altri Linn.

I portatori affrontarono ansimando la salita, oltrepassarono un bel boschetto d'alberi e si avvicinarono a uno steccato basso e massiccio, che dal basso non era visibile. Lydia, sempre insospettita dagli ostacoli, fece fermare la lettiga.

Ne uscì e avvertì la brezza fresca e dolce, mentre un attimo prima c'era stata solo la calura immobile di una soffocante giornata estiva. L'aria era piena dei profumi di alberi e piante.

Camminò lentamente lungo lo steccato, e notò che era stato abilmente nascosto alla vista di chi si trovava sulla strada grazie a una siepe ininterrotta. Tuttavia, da vicino era visibile. Il materiale con cui era costruito era simile a quello usato per i Templi degli Scienziati, ma aveva una visibile copertura di piombo. A occhio, lo steccato le sembrò alto tre piedi, e largo tre e mezzo. Era basso e largo, e inutile dal punto di vista della difesa.

Da giovane, pensò, *io stessa avrei potuto superarlo d'un balzo.*

Risalì sulla lettiga, irritata perché non riusciva a capirne l'utilità, eppure non credeva che non ne avesse. La scoperta che la porta, un centinaio di piedi più avanti, era priva di battenti e che non c'era nemmeno una guardia in vista, fu ancora più sconcertante. Un minuto ancora, e i portatori la trasportarono attraverso una galleria di arbusti intrecciati, all'ombra di alberi altissimi, per poi uscire su un prato aperto. Qui iniziò la vera sorpresa.

«Fermi!», ordinò Lady Lydia.

Sul limitare degli alberi cominciava una vasta zone che alternava giardino a prato. Aveva un certo occhio per le dimensioni e, senza nemmeno pensarci, stimò che da dove si trovava riusciva a vedere una quindicina di acri. Il prato era attraversato da un grazioso ruscello serpeggiante. Sulle rive erano state costruite una quantità di case per gli ospiti, basse, eleganti e con grandi finestre. Ognuna di esse era ombreggiata dagli alberi. In fondo alla tenuta c'erano cinque navi spaziali, ordinatamente allineate. C'era gente ovunque. Uomini e donne, da soli o in gruppo, seduti, oppure che camminavano, lavoravano, leggevano, scrivevano, disegnavano e dipingevano.

Lydia si avvicinò pensosa a un pittore che era seduto, con cavalletto e tavolozza, ad appena dodici iarde da lei. Non era abituata a essere ignorata.

Chiese, dura:

«Cos'è tutto questo?», e fece un gesto con un braccio che indicava tutte le attività della tenuta. «Che succede qui?»

Il giovane si strinse nelle spalle, e diede qualche pennellata al quadro che stava dipingendo. Poi, senza alzare lo sguardo, rispose:

«Qui, signora, c'è il centro di Linn. Qui si creano il pensiero e le opinioni dell'Impero, che vengono poi messe in forme fruibili al pubblico. Le idee che nascono qui, una volta diffuse tra le masse, diventano le tradizioni della nazione e del sistema solare. Essere invitati qui è un onore senza pari, poiché significa che il proprio lavoro di studioso o artista riceve il riconoscimento più alto che possa essere dato dal potere o dal denaro. Signora, chiunque voi siate, vi do il benvenuto nel centro intellettuale del mondo. Non sareste qui se non aveste conseguito qualche eccelso risultato. Tuttavia, ve ne prego, non parlatemene fino a stasera: allora sarò felice di dedicarvi entrambe le mie orecchie. E ora, buongiorno a voi, o anziana donna di successo».

Lydia si ritirò pensosa. Il suo primo impulso era stato di far spogliare e frustare quel giovane, ma poi provò un desiderio improvviso di rimanere in incognito il più a lungo possibile, mentre esplorava quell'insospettabile *saloon* all'aperto.

Era un universo di gente strana. Non c'era neanche una faccia conosciuta. Quegli individui, qualsiasi cosa avessero fatto, non erano conosciuti come grandi uomini dell'Impero. Non vide Patroni, e un solo uomo portava l'insegna da Cavaliere sul soprabito.

Quando gli si avvicinò, vide dallo strano simbolo religioso associato agli altri segni, che il suo Cavalierato era di origini provinciali. Stava in piedi vicino a una fontana che buttava una mistura ben dosata di acqua e fumo. Era uno spettacolo gradevole: il fumo si alzava formando una nube nastriforme. Lydia si fermò accanto alla fontana e, in quel momento, cessata la brezza rinfrescante, avvertì una zaffata di caldo che le ricordò la città rovente, più in basso. Lydia si concentrò sull'uomo e sul desiderio di carpirgli informazioni.

«Sono nuova qui», disse, in tono accattivante. «È da tanto che esiste questo centro?»

«Da circa cinque anni, Signora. Dopotutto, il nostro giovane Principe ha solo ventiquattro anni!»

«Principe?», chiese Lydia. Il Cavaliere, un tipo dal viso rude, si scusò.

«Domando perdono. Nella mia provincia, questo termine si usa per indicare un condottiero di alto lignaggio. Durante i miei viaggi nelle miniere dove vivono gli Dei dell'Atomo, e dove un tempo c'erano delle città, ho scoperto che quel nome ha origini leggendarie. Questo almeno è ciò che dicono i libri antichi che ho trovato fra i resti degli edifici.»

Lydia, sconvolta, disse:

«Siete disceso nei luoghi dove si pensa che vivano gli Dei, dove ardono i Fuochi Eterni?».

Il Cavaliere rise.

«Ho scopeto che alcuni di essi sono meno eterni di altri.»

«Ma non temevate di riportare dei danni fisici?»

«Signora», disse l'altro, facendo spallucce, «ho più di cinquant'anni. Perché dovrei preoccuparmi se l'aura degli Dei danneggia un po' il mio sangue?»

Lydia esitò, interessata. Ma si era lasciata distogliere dal suo obiettivo. «Principe...», ripeteva, cupa. Attribuito a Ciane, quel titolo aveva qualcosa che non le piaceva. *Principe Ciane.* Era piuttosto sconvolgente scoprire che alcuni uomini lo vedevano come un capo. Che ne era degli antichi pregiudizi contro i mutanti? Era sul punto di parlare di nuovo quando, per la prima volta, guardò la fontana.

Indietreggiò, senza fiato. L'acqua ribolliva: infatti ne sorgeva una nube di fumo. Il suo sguardo si concentrò sulla cannella, e Lydia si rese conto che ciò che ne usciva non era acqua e fumo. Era acqua bollente, e vapore. Acqua che ribolliva, ruggiva. Più acqua calda di quanta ne avesse mai vista, prodotta da una fonte artificiale. Si ricordò dei calderoni anneriti nei quali gli schiavi le scaldavano l'acqua per il bagno quotidiano. Provò un attacco di gelosia pura di fronte al lusso stravagante di una fontana d'acqua calda in giardino.

«Ma come fa?», sussurrò. «C'è forse una sorgente sotterranea d'acqua calda?»

«No, Signora, l'acqua proviene dal quel ruscello.» Il Cavaliere lo indicò. «Arriva fin qui grazie a tubi di coccio, poi viene distribuita nelle varie case degli ospiti.»

«Funziona con dei carboni ardenti?»

«Nulla di tutto questo, Signora.» Il Cavaliere stava cominciando a divertirsi visibilmente. «C'è un'apertura sotto la fontana, e potete guardare, se volete.»

Lydia voleva. Era affascinata. Si rendeva conto che si era lasciata distrarre, ma per il momento il resto passava in secondo piano. Con gli occhi lucidi, osservò il Cavaliere che le apriva la piccola porta di cemento, poi entrò per dare un'occhiata. Le ci vollero diversi secondi per abituarsi alla luce fioca, ma alla fine riuscì a distinguere l'enorme base del cannello, e il tubo da sei pollici che vi entrava. Lydia si raddrizzò lentamente. L'uomo chiuse la porta con aria prosaica. Quando Lydia si voltò e chiese:

«Ma come funziona?».

Il Cavaliere fece spallucce.

«Alcuni dicono che gli Dei dell'Acqua di Marte gli sono stati amici da quando aiutarono suo padre, ora defunto, a vincere la guerra contro i Marziani. Ricorderete certo che l'acqua dei canali si mise a ribollire furiosamente, disorientando i Marziani durante l'attacco. Altri dicono che sono gli Dei dell'Atomo ad aiutare il loro mutante preferito.»

«Oh!», disse Lydia. Questo era il genere di discorso che riusciva a comprendere. Non si era mai preoccupata neanche una volta, in vita sua, di ciò che gli Dei avrebbero pensato delle sue azioni. E certo non avrebbe cominciato allora. Si raddrizzò, e guardò imperiosa l'uomo.

«Non siate sciocco!», disse. «Un uomo che ha osato recarsi nelle Case degli Dei non crederà certo a queste fole da vecchie comari.»

L'uomo ammutolì.

Lydia si girò prima che riacquistasse la parola, e raggiunse la lettiga. «Alla casa!», ordinò agli schiavi. Erano già arrivati all'entrata principale prima che si rendesse conto di non aver scoperto il segreto, prezioso e terribile, delle fontane d'acqua bollente.

Ciane fu colto di sorpresa. Lei entrò nella casa nella sua maniera plateale e, quando uno schiavo la vide e corse fino al laboratorio del suo padrone per avvertirlo di quella visita, era tardi. Lydia era già sulla porta, quando Ciane alzò lo sguardo dal cadavere che stava sezionando. Con grande delusione di lei, non si bloccò in uno dei suoi soliti spasmi emotivi. Lydia se lo era aspettato, e aveva progettato di esaminare il laboratorio con calma e senza interferenze.

Ma Ciane le venne incontro.

«Onorevole nonna», la salutò. Si chinò, e le baciò la mano. Poi si rialzò con grazia consumata. «Spero», disse, con apparente entusiasmo, «che avrete il tempo e la voglia di vedere la mia casa e il mio lavoro. Presentano entrambi delle caratteristiche interessanti.»

Il suo atteggiamento era così umano e affascinante, che fu sconcertata di

nuovo: un'emozione non facile per lei. Impaziente, si scosse di sotto quella debolezza, e le sue prime parole illustrarono lo scopo della visita.

«Sì», disse, «sarò molto felice di vedere la tua casa. Sono anni che volevo venire a trovarti, ma sono sempre così impegnata!» Sospirò. «I doveri del governo possono essere molto onerosi.»

Quel viso avvenente assunse un'espressione autenticamente dispiaciuta. Una mano delicata indicò il cadavere, sul quale quelle dita sottili avevano lavorato, e una voce dolce la informò che quella dissezione era intesa a scoprire come fossero disposti organi, muscoli e ossa.

«Sto sezionando dei cadaveri di mutanti», disse Ciane, «per confrontarli con quelli di uomini normali.»

Lydia non ne comprendeva lo scopo. Dopotutto, ogni mutante era diverso, a seconda del modo in cui le forze divine lo avevano colpito. Lo disse. Gli occhi azzurri e intensi del mutante la guardarono, meditabondi.

«È risaputo», disse, «che i mutanti raramente vivono oltre i trent'anni. Naturalmente», continuò, con un leggero sorriso, «dato che mi mancano sei anni per giungere a questo termine, questo fatto mi opprime. Joquin, quell'anziano e astuto Scienziato che sfortunatamente ora è morto, credeva che le morti fossero causate da tensioni interne, dovute al modo in cui i mutanti venivano trattati dagli altri. Pensava che, rimuovendo quelle tensioni — come è stato fatto in certa misura con me — si sarebbe avuta una vita di durata normale e un'intelligenza anch'essa normale! Credeva che, se ne avesse avuta l'occasione, un mutante avrebbe potuto sviluppare le sue potenzialità, che potevano essere al di sopra o al di sotto della media degli esseri umani.»

Ciane sorrise.

«Finora», disse, «non ho notato nulla di anormale in me.»

Lydia ripensò alla fontana d'acqua bollente, e rabbrividì.

Quel vecchio scemo di Joquin! pensò, piena di rabbia fredda. *Perché non ha fatto più attenzione a ciò che stava facendo? Ha creato una mente aliena fra noi, e il vertice del gruppo di potere dell'Impero è alla sua portata.*

Improvvisamente, l'unica cosa che la interessava erano gli eventuali accessi alle varie stanze per eventuali assassini. Ciane sembrò accorgersi del suo umore giacché, dopo averle fatto fare un breve giro del laboratorio — di cui lei non ricordò nulla — cominciò a portarla di stanza in stanza. L'attenzione e la vista di Lydia furono risvegliate. Guardava porte, esaminava finestre, e non si lasciò sfuggire di notare, con soddisfazione, che c'erano tappeti ovunque. Meerl avrebbe potuto portare il suo attacco senza far ru-

more.

«E la tua stanza da letto?», chiese, infine.

«Ci stiamo arrivando. È al piano inferiore, accanto al laboratorio. Ma c'è qualcosa d'altro che voglio mostrarvi nel laboratorio. All'inizio non ero sicuro di volerlo fare, ma ora...», il suo sorriso era angelico, «lo farò.»

Il corridoio che conduceva dal soggiorno alla stanza da letto era talmente largo da poter essere quasi un'anticamera. Sulle pareti c'erano delle tende che arrivavano dal soffitto a terra: era strano. Lydia, che non aveva inibizioni di sorta, sollevò una tenda e guardò sotto. Il muro era tiepido come la brace, ed era fatto di pietra templare. Guardò Ciane con aria interrogativa.

«Tengo in casa dei metalli divini. Certo, non c'è alcun rischio. Esiste un secondo corridoio che conduce dal laboratorio alla stanza da letto.»

Ciò che interessava a Lydia era che non ci fossero lucchetti o serrature su nessuna delle due porte della stanza da letto. Era tesa mentre pensava a questo e seguiva Ciane che attraversava l'anticamera diretto verso il laboratorio. Le sembrava che non sarebbe rimasto così scoperto per sempre. Gli assassini dovevano colpire prima che sospettasse, quindi, il più presto possibile. Con dispiacere, decise che avrebbe dovuto essere comunque dopo la scelta di Tews come erede al trono. Si rese conto che Ciane si era fermato vicino a una scatola scura.

«Gelo Greeant», disse, «mi ha portato questo da uno dei suoi viaggi nei Regni degli Dei. Ora entrerò qui dentro, e voi andate là, sulla destra, e guardate attraverso quel vetro scuro. Rimarrete sbalordita.»

Lydia obbedì, meravigliata. Per un attimo, dopo che Ciane fu scomparso nella scatola, il vetro rimase scuro. Poi si cominciò a vedere un fioco bagliore. Fece un passo indietro davanti a quella luce aliena quindi, ricordando chi era, rimase al suo posto.

A quel punto, urlò.

Dall'altra parte del vetro era comparso uno scheletro luminoso. Si vedevano le ombre di un cuore che batteva, e di polmoni che si allargavano e si contraevano. Lydia guardò pietrificata: lo scheletro mosse un braccio, apparentemente venne verso di lei, ma poi si ritirò. Infine, il suo cervello paralizzato capì.

Stava guardando all'interno di un essere umano vivente. Stava guardando Ciane! Improvvisamente, questo la interessò. *Ciane.* Come fulmini, i suoi occhi esaminarono la struttura ossea. Notò le costole ravvicinate intorno al cuore e ai polmoni, e le ossa dello sterno molto grosse. Il suo sguardo si spostò poi ai reni, ma stavolta non fece in tempo. La luce si af-

fievolì e scomparve, e Ciane uscì dalla scatola.

«Bene», chiese, soddisfatto, «cosa ne pensate del mio piccolo dono degli Dei?»

La scelta di quelle parole fece sobbalzare Lydia. Le rimasero in mente per tutta la strada del ritorno. Un dono degli Dei! In un certo senso lo era. Gli Dei dell'Atomo avevano mandato al loro mutante un modo per vedersi, per studiare il proprio corpo. Quale poteva essere il loro scopo? Era convinta che se gli Dei esistevano realmente, e se — come appariva evidente — stavano aiutando Ciane, allora le Divinità dell'Atomo stavano ancora una volta interferendo nelle vicende umane, come avevano già fatto in epoca leggendaria.

La sensazione di morte che provava aveva un solo ritmo positivo. Echeggiava come un tamburo dentro di lei: Uccidi! E presto.

Presto.

Ma i giorni passavano. E ciò che occorreva per mantenere la stabilità politica assorbiva tutta la sua attenzione. Tuttavia, sia pure fra la miriade di nuovi problemi, Lydia non dimenticò Ciane.

Il messaggero del Lord Condottiero che invitava Tews a tornare giunse con la stessa nave che portava un'altra lettera: di sua madre? Questa sembrava scritta in gran fretta, ma conteneva una spiegazione di come era stato ottenuto il perdono. Il prezzo sconvolse Tews.

Cosa? pensò. *Sposare Gudrun?*

Gli ci volle un'ora per calmarsi a sufficienza anche solo quanto bastava per prendere in considerazione quella proposta. Alla fine gli parve che il suo piano fosse troppo importante: non poteva fallire a causa del disgusto che provava per una donna cui gli uomini interessavano più sul piano della quantità che su quello della qualità.

E certo non era legato ad alcun'altra donna. Sua moglie, sette anni prima, scoprendo che la sua assenza da Linn poteva rivelarsi permanente, aveva rapidamente persuaso suo padre a dichiararli divorziati. Sì, era un uomo libero e poteva sposarsi.

Il ritorno di Tews fu un trionfo per la diplomazia di sua madre, e un grande momento per lui. La sua nave atterrò nella piazza delle colonne, e là, in presenza di un'enorme folla plaudente, fu accolto dal Lord Condottiero e dal Patronato al completo. Il corteo aveva in testa cinquemila uomini a cavallo in uniforme splendente, diecimila fanti, mille macchinisti e schiere di macchine belliche per lanciare massi e pesi contro le difese nemiche. Poi venivano il Lord Condottiero, Lydia e Tews, trecento Patroni

e seicento Cavalieri dell'Impero. La retroguardia del corteo era seguita da un secondo distaccamento di cinquemila uomini a cavallo.

Dal rostro che sporgeva dal palazzo del Patronato, il Lord Condottiero, la cui voce da leone non era stata toccata dall'età, diede il benvenuto al suo figliastro. Tutte le menzogne che erano state dette sul motivo dell'esilio di Tews, furono confermate in maniera grandiosa e serena. Era partito per meditare. Era stanco delle astuzie e degli artifizi del governo. Era tornato solo dopo molte suppliche da parte di sua madre e del Lord Condottiero.

«Come sapete», concluse Medron Linn, «sette anni fa persi il mio erede naturale nel momento del più grande trionfo militare che l'Impero abbia mai avuto: la vittoria sui Marziani. Oggi mi vedete qui, non più giovane, e non più in grado di portare il peso del comando politico, né di quello militare. È per me un sollievo incommensurabile poter dire al popolo, con convinzione di dare fiducia a questo membro modesto e per niente presuntuoso della mia Famiglia, il figlio della mia diletta moglie, Lydia. Ai soldati dico: costui non è un debole. Ricordate i Cimbri, vinti sotto il suo abile comando all'età di appena venticinque anni. Le mie parole sono indirizzate in particolare ai soldati in difficoltà su Venere, dove dei falsi capi hanno spinto le province isolane delle feroci tribù venusiane a imbarcarsi in una sfortunata ribellione. Sfortunata, dico, perché, non appena sarà possibile, Tews si recherà là col più grande esercito riunito nell'Impero dai tempi della guerra contro i Marziani.

Voglio fare una previsione. Prevedo che entro due anni i capi venusiani penderanno da molti pali del tipo che ora stanno usando per uccidere i prigionieri. Prevedo che queste impiccagioni saranno eseguite dal Lord Condottiero Aggiunto, il Generale Tews, che ora nomino pubblicamente mio erede e successore, e da parte del quale ora avverto tutti coloro che tramano il male dell'Impero di stare attenti. Questo è l'uomo che distruggerà loro e i loro piani.»

Lo sbalordito Tews, che era stato avvisato da sua madre della vittoria che lei aveva ottenuto per lui, fece un passo avanti per rispondere agli applausi e per fare un breve discorso.

«Non dire troppo», l'aveva avvertito sua madre. «Non ti compromettere.»

Ma Lord Tews aveva altri piani. Aveva già progettato attentamente le sue azioni future, e aveva un annuncio da fare, oltre ad accettare il comando militare che gli era stato offerto. Promise che i capi venusiani sarebbero incorsi nel destino che il Linn dei Linn aveva predetto. Ma l'an-

nuncio riguardava il titolo di Lord Condottiero Aggiunto che gli era appena stato conferito.

«Sono sicuro», disse alla folla, «che sarete d'accordo con me che il titolo di Lord Condottiero appartiene solo al primo, e più grande uomo di Linn. Quindi, chiedo — e lo considero obbligatorio per i capi di governo — di essere chiamato solo Lord Consigliere. Sarà mio piacere comportarmi da consigliere sia per il Lord Condottiero che per il Patronato, ed è in questa veste che desidero essere conosciuto d'ora in poi dal popolo del potente impero di Linn. Vi ringrazio per avermi ascoltato, e ora vi annuncio che ci saranno giochi per tre giorni nei circhi, e che sarà distribuito cibo a mie spese in tutta la città. Andate e divertitevi, e possano gli Dei dell'Atomo portare buona fortuna a tutti voi.»

Durante il primo minuto dopo che ebbe finito di parlare, Lydia era disgustata. Tews era forse impazzito al punto di rifiutare il titolo di Lord Condottiero? Le urla gioiose della folla la calmarono, e poi, piano piano, mentre seguiva Tews e il vecchio lungo la passeggiata che conduceva dal rostro alle porte del palazzo, cominciò a rendersi conto di quanto fosse astuto quel nuovo titolo. Lord Consigliere. Sarebbe stato un vero scudo contro quelli che cercavano continuamente di aizzare il popolo contro il potere assoluto dei Linn. Era chiaro che il lungo esilio, più che spegnerlo, aveva aguzzato l'ingegno di suo figlio.

Anche il Lord Condottiero, col passare dei giorni e man mano che il nuovo carattere di Lord Tews veniva alla luce, si stava pentendo. Certe restrizioni imposte al figliastro durante la permanenza su Awai ora gli apparivano troppo severe e ingiuste. Non avrebbe dovuto permettere, per esempio, alla moglie di Tews di divorziare da lui: avrebbe dovuto insistere affinché lo accompagnasse.

Ora gli sembrava che ci fosse una sola soluzione. Accelerò il matrimonio tra Tews e Gudrun, poi li mandò su Venere per la luna di miele, prendendo la precauzione di farli seguire da un quarto di milione di uomini, in modo che il futuro Lord Condottiero potesse combinare l'amore con la guerra.

Risolti i problemi principali, il Lord Condottiero si dedicò a invecchiare bene, e a trovare il modo per risparmiare agli altri suoi eredi la morte che certo l'attenta Lydia stava loro preparando.

La malattia terminale del Lord Condottiero, nonostante le precauzioni del suo medico, giunse fin troppo presto. Giaceva fra i guanciali, sudando, nelle sue ultime ore di vita. Tutte le astuzie del Medico di Palazzo —

compreso un bagno ghiacciato, uno dei suoi rimedi preferiti — non bastarono per restituire la salute al grand'uomo malato. In poche ore il Patronato fu informato, e i Capi di Stato furono invitati a presenziare al letto di morte. Il Linn dei Linn aveva promulgato una legge, qualche anno prima, in base alla quale nessun governante doveva morire da solo.

Era una precauzione contro gli avvelenamenti che a quel tempo aveva considerato molto astuta, ma che ora, mentre osservava la folla accalcata fuori dalla porta aperta della camera da letto e udiva il suono sommesso delle voci, gli appariva poco dignitosa.

Fece un gesto per chiamare Lydia. Lei si avvicinò rapida, e assentì con un gesto alla sua richiesta che si chiudesse la porta. Alcuni di coloro che si trovavano nella stanza si guardarono l'un l'altro mentre lei li cacciava, ma la voce fioca del Lord Condottiero li invitò a uscire, e così fecero. Ci vollero dieci minuti per vuotare la stanza. Medron Linn guardò sua moglie con tristezza. Aveva uno spiacevole dovere da compiere, e la brutta atmosfera di morte imminente rendeva quella faccenda ancora più sordida. Cominciò senza preamboli.

«Negli ultimi anni ti ho parlato spesso dei miei timori riguardo alla salute dei miei congiunti. Le tue reazioni mi hanno costretto a pensare che ormai nel tuo cuore non ci sia rimasto più nulla di quei teneri sentimenti che una donna dovrebbe avere.»

«Come?», disse Lydia. Ebbe un primo presentimento di ciò che stava per accadere. Cupa, disse: «Mio caro marito, sei forse uscito di senno?».

Il Lord Condottiero continuò, tranquillo.

«Per una volta, Lydia, non userò termini diplomatici. Non dare corso ai tuoi piani: non uccidere i miei parenti appena sarò morto.»

Quelle parole erano troppo dirette per lei. Le gote le si sbiancarono, diventando plumbee.

«Io», sussurrò, «uccidere i tuoi!»

Quegli occhi che un tempo erano stati grigi come l'acciaio ora erano acquosi, e la guardavano impietosi.

«Ho fatto in modo che Jerrin e Draid siano fuori dalla tua portata. Comandano eserciti potenti, e il mio testamento è molto chiaro riguardo al loro futuro. Alcuni dei maschi sono degli amministratori, e come tali hanno una certa protezione. Ma le femmine non sono così fortunate. Credo che le mie due figlie siano salve. La più anziana non ha figli, né ambizioni, e Gudrun ormai è moglie di Tews. Ma io voglio che tu mi prometta che non cercherai di farle del male, e che non farai nulla nemmeno contro i tre figli

del suo precedente matrimonio. Voglio che la tua promessa includa anche Lady Tania, le sue due figlie, e suo figlio Lord Ciane.»

«Ciane!», mormorò Lydia. Mentre parlava, la mente di lei si era già messa in moto. Sorvolò su quell'immensa ingiuria, e si concentrò su quell'individuo. Ne pronunciò il nome, più forte.

«Ciane!»

I suoi occhi erano come pozze distorte. Fissò suo marito con intensa amarezza.

«Dato che mi pensi capace di tali efferatezze», disse, «cosa ti fa pensare che manterrei la promessa fatta a un morto?»

Improvvisamente, l'uomo si fece meno cupo.

«Perché, Lydia», disse con calma, «tu sei più di una madre che protegge suo figlio. Sei una statista, la cui abilità politica e intelligenza hanno reso possibile l'unità di fatto dell'Impero che ora Tews sta per ereditare. In fondo sei una donna onesta e, se mi facessi una promessa, credo che la manterresti.»

Sapeva che non si trattava che di una speranza.

Lei riacquistò la calma. Lo guardò con gli occhi luminosi, cosciente della debolezza di quell'uomo morente, nonostante quanti sforzi facesse per imporre i suoi desideri ai suoi discendenti.

«Benissimo, mio caro», disse, conciliante. «Ti prometterò ciò che chiedi. Ti giuro che non ucciderò nessuna delle persone che hai nominato.»

Il Lord Condottiero la guardò disperato. Si rese conto di non averla nemmeno sfiorata. La fondamentale integrità di quella donna — di cui lui la sapeva dotata — non poteva più essere raggiunta dalle emozioni. Abbandonò subito quella strada.

«Lydia», disse, «non fare adirare Ciane cercando di ucciderlo.»

«Farlo adirare!», disse Lydia.

Parlò duramente, perché non si aspettava di udire quella frase. Guardò suo marito meravigliata e allarmata, come se non fosse sicura di aver sentito bene. Ripeté quindi lentamente le parole, ascoltandole come se, così facendo, avesse potuto coglierne il significato nascosto.

«Farlo adirare?»

«Devi renderti conto», disse Medron Linn, «che avrai ancora quindici o vent'anni da vivere dopo la mia morte, se sarai parsimoniosa con le energie fisiche. Se passi quegli anni cercando di gestire il mondo attraverso Tews, lui ti metterà da parte molto presto, e con ragione. Questa è una cosa che ancora non hai ben compreso, quindi ti consiglio di pensarci. Il potere do-

vrai cercare di ottenerlo attraverso altri uomini. Jerrin non ha bisogno di te, e Draidi ha solo bisogno di Jerrin. Tews può fare a meno di te e lo farà. Rimane solo Ciane, fra i grandi uomini. A lui puoi essere utile. Quindi, attraverso di lui, potrai mantenere, in una certa misura, il tuo potere.»

Mentre parlava, lo sguardo di lei rimase fisso sulla sua bocca. Ascoltò la sua voce farsi sempre più debole, finché non ne rimase nulla. Nel silenzio che calò fra di loro, Lydia alla fine capì, o almeno così le sembrò. Era Ciane che parlava attraverso suo nonno morente.

Questo era l'astuto appello di Ciane alle paure che lei poteva avere per il proprio futuro. Il Ciane che aveva sventato i suoi progetti contro la schiava Selk, e che ora cercava disperatamente di anticipare i suoi piani contro di lui.

Dentro di sé, mentre sedeva e guardava quel vecchio che moriva, rideva. Tre mesi prima aveva riconosciuto i segni della decadenza di suo marito, e aveva insistito perché Tews fosse richiamato da Venere, e Jerrin mandato al suo posto. Quell'abile tempismo stava dando i suoi frutti, e stava funzionando anche meglio di quanto aveva sperato. Ci sarebbe voluta almeno una settimana prima che la nave spaziale di Tews giungesse a Linn. Durante quella settimana, Lydia la vedova avrebbe avuto potere assoluto.

Forse avrebbe dovuto rinunciare ai propri piani per via di qualche altro membro della famiglia. Ma loro, almeno, erano umani. Era Ciane, la creatura, l'alieno, il non umano, che doveva essere distrutto a tutti i costi. Aveva una settimana per farlo e, se necessario, avrebbe potuto usare tre Legioni e un centinaio di navi spaziali per fare a pezzi lui e gli Dei che l'avevano creato.

La conversazione lunga e tesa aveva fiaccato l'ultima scintilla di vita del Lord Condottiero. Dieci minuti prima del tramonto, la grande folla fuori del palazzo vide aprirsi i cancelli, e Lydia, appoggiata al braccio di due anziani Patroni, avanzò seguita da una folla di nobili. Un attimo dopo, tutti seppero che il Linn dei Linn era morto.

13.

Lydia si svegliò pigramente all'indomani della morte del Lord Condottiero. Si stiracchiò e sbadigliò con piacere, gustandosi le lenzuola fresche e pulite. Poi apri gli occhi e fissò il soffitto. Dalle finestre aperte entravano fiumi di sole, e Dalat era ai piedi del letto.

«Avete chiesto di essere svegliata presto, Onorevole Signora», disse.

Nella sua voce c'era una nota di rispetto che Lydia non aveva mai avvertito prima d'allora. La sua mente si fermò a cogliere l'impercettibile differenza. Poi capì. Il Linn era morto. Per una settimana era la governante — non legale ma di fatto — della città e dello stato. Nessuno si sarebbe opposto alla madre del nuovo monarca, anzi, del Lord Consigliere Tews. Lydia si mise a sedere, raggiante.

«Ci sono notizie di Meerl?», chiese.

«No, graziosa Signora.»

Lydia aggrottò la fronte. Il suo assassino aveva un rapporto con lei, che dapprima aveva accettato con riluttanza ma poi, riconoscendone il valore, con un sorriso. Lui poteva entrare nella sua stanza da letto a qualsiasi ora del giorno o della notte, ed era piuttosto sorprendente che colui al quale aveva affidato un compito così importante, non si fosse già presentato.

Dalat parlò di nuovo.

«Credo comunque, Signora, che non sia una cosa saggia che lui si faccia recapitare qui dei pacchetti.»

Lydia stava scendendo dal letto. Alzò lo sguardo sbalordita e arrabbiata.

«Che idiota insolente! Ha fatto questo? Fammi vedere il pacco.»

Strappò la carta con furia, e si trovò davanti un vaso pieno di cenere. Attorno al collo del vaso c'era uno spago con un biglietto. Meravigliata, lo girò e lo lesse:

Cara Signora,
il vostro assassino era troppo umido. Gli Dei dell'Atomo, quando si risvegliano, non tollerano la presenza di umidità.

Uranio,
per conto del Consiglio degli Dei.

Lo schianto del vaso che andava in mille pezzi per terra la richiamò dalla sua momentanea insensibilità. Con gli occhi sbarrati guardò il mucchietto di cenere fra i frammenti di ceramica e raccolse il biglietto. Stavolta non pensò al significato delle parole, ma notò la firma: *Uranio.*

Fu come una doccia d'acqua fredda. Con occhi inespressivi guardò le ceneri di quello che era stato Meerl, il suo assassino più fidato. Fu cosciente del fatto che provava più dolore per la sua morte che per quella di suo marito. Il vecchio aveva resistito troppo a lungo. Finché aveva avuto vita nelle ossa, aveva il potere di fare dei cambiamenti. Era stato solo dopo che lui aveva esalato l'ultimo respiro che lei, per la prima volta da anni,

aveva respirato veramente, come se le fosse stato tolto un peso dall'anima.

Ma ora al suo posto c'era un nuovo peso, e allora cominciò a respirare velocemente. Prese a calci le ceneri con violenza, come se volesse cacciarne il significato dalla propria vita. Come poteva aver fallito Meerl? Meerl, il prudente, l'abile Meerl, audace, coraggioso e spavaldo!

«Dalat!»

«Sì, Signora?»

Con gli occhi stretti e le labbra contratte, Lydia valutò l'azione che stava meditando. Ma non per molto.

«Chiama il Colonnello Maljan. Digli di venire qui subito.»

Aveva una settimana per uccidere un uomo. Era tempo di uscire allo scoperto.

Lydia si fece portare ai piedi della salita che conduceva alla tenuta di Lord Ciane. Portava un velo pesante, e aveva con sé dei portatori che non erano mai comparsi in pubblico con lei, che la trasportavano su una lettiga senza insegne, appartenente a una delle sue Dame di Compagnia. I suoi occhi, che spingevano lo sguardo oltre quel travestimento magistrale, brillavano dall'eccitazione.

Era un mattino insolitamente caldo. Dalla collina, dove si trovava la casa di Ciane, scendevano delle folate di vento caldo. Poco dopo, vide che i soldati si erano fermati un centinaio di iarde più su. Quella sosta si fece lunga e incomprensibile, e Lydia stava proprio per uscire dalla lettiga, quando vide Maljan che le veniva incontro. L'ufficiale dagli occhi scuri e il naso aquilino sudava visibilmente.

«Signora», disse, «non possiamo avvicinarci a quello steccato. Sembra che sia in fiamme.»

«Non vedo fiamme.»

«Non è quel genere di fuoco.»

Lydia fu molto meravigliata: quell'uomo tremava di paura.

«C'è qualcosa di innaturale lassù», disse. «Non mi piace.»

A quel punto uscì dalla lettiga, mentre cominciava ad avvertire la fredda sensazione della sconfitta.

«Sei forse un idiota?», ringhiò. «Se non riuscirete a superare lo steccato, portate degli uomini nella tenuta con le navi spaziali.»

«Li ho già fatti chiamare», disse, «ma...»

«*Ma?*», disse Lydia, come una maledizione. «Andrò io stessa a dare un'occhiata a quello steccato.»

Così fece, ma si fermò improvvisamente quando vide i soldati a terra che annaspavano. Aveva già avvertito il calore, ma in quel punto mozzava il fiato. Si sentì come se le si stessero per seccare i polmoni. In un attimo, aveva già la gola secca come la cenere. Si riparò dietro a un cespuglio, ma non servì a nulla. Vide che le foglie erano annerite e bruciacchiate. Poi si nascose dietro una piccola gobba della collina, e si accovacciò, troppo sconvolta per pensare. Vide che Maljan la stava raggiungendo. L'uomo arrivò ansimando, e gli ci vollero diversi secondi prima di riuscire a parlare. Indicò verso l'alto.

«Le navi», disse.

Lydia guardò le navi volare basse sopra gli alberi. Rallentarono prima di oltrepassare lo steccato, poi scomparvero dietro agli alberi che nascondevano il prato della tenuta di Ciane. In tutto, vide cinque navi scomparire oltre il confine della tenuta. Lydia si rese conto che il loro arrivo aveva dato un senso di sollievo ai soldati che le giacevano attorno inermi.

«Di' agli uomini di ridiscendere la collina», ordinò con voce roca, e fu la più veloce a ritirarsi. Più in basso, la strada era ancora quasi deserta. Poche persone si erano fermate per guardare, meravigliate, ciò che stavano facendo i soldati, ma si allontanarono quando le guardie che erano state messe sulla strada lo avevano ordinato loro. Almeno, quella campagna era rimasta una questione privata.

Lydia attese. Dagli alberi oltre i quali erano scomparse le navi non venne alcun suono. Era come se fossero cadute in un precipizio, in un abisso di silenzio. Passò mezz'ora, poi, improvvisamente, comparve una nave. Lydia smise di respirare, poi guardò la nave volare verso di loro sugli alberi, e atterrare sulla strada sottostante.

Ne uscì un uomo in divisa. Maljan lo salutò da lontano, e gli corse incontro. Seguì una conversazione animata. Infine Maljan si voltò, e con evidente riluttanza tornò da Lydia. Con voce bassa, disse:

«Anche la casa è protetta da una barriera di calore inespugnabile. Ma hanno parlato con Lord Ciane. Vuole parlare con voi».

Reagì a quella notizia diventando pensierosa e tesa. Si era già resa ben conto che quella situazione di stallo avrebbe potuto protrarsi per giorni interi.

Se riuscissi ad avvicinarlo, pensò senza rimorsi, *fingendo di ascoltare le sue proposte...*

Sembrava un piano perfetto. Quando la nave spaziale la portò oltre il recinto, il calore emanato dalle pareti della casa era calato, diventando sop-

portabile. Incredibilmente, Ciane aveva accettato che portasse con sé una dozzina di soldati in casa, come guardie.

Entrando, provò una prima sensazione lugubre. Non c'era nessuno in giro: né uno schiavo, né un segno di vita. Si diresse verso la stanza da letto, rallentando a ogni passo. Cominciò a provare una riluttante ammirazione. Sembrava incredibile che le precauzioni fossero state così accurate da prevedere l'evacuazione di tutti gli schiavi. Eppure tutto corrispondeva. Tutte le volte che aveva avuto a che fare con lui, Ciane non aveva mai commesso errori.

«Nonna, non avvicinarti di più!»

Lydia si fermò di botto. Vide che era ormai a una iarda dal corridoio che conduceva alla camera da letto. Ciane si trovava all'altra estremità del corridoio, e sembrava solo, senza difese.

«Avvicinati ancora», disse, «e morirai subito!»

Lydia non vedeva nulla di strano. Il corridoio era come se lo ricordava. Dalle pareti erano state tolte le tende, e la pietra templare era rimasta scoperta. Eppure, rimanendo ferma in quel punto, avvertiva un vago tepore, innaturale, e improvvisamente, mortale. Dovette fare uno sforzo per liberarsi di quella sensazione.

Aprì le labbra per dare l'ordine, ma Ciane parlò per primo.

«Nonna, non fare nulla di avventato. Pensaci, prima di sfidare i poteri dell'Atomo. Ciò che è accaduto oggi non ha penetrato la tua niente? Certo avrai visto che nessun mortale può distruggere chi è amato dagli Dei.»

La donna rispose con fredda determinazione.

«Ti sbagli: il detto dice che muore giovane chi agli Dei è caro.»

Eppure, esitò ancora. La cosa sconvolgente era che il ragazzo stava sempre lì, senz'armi, senza protezione, con un vago sorriso sulle labbra. *Quanta strada ha fatto,* pensò Lydia. Quel disturbo nervoso era ormai superato. E che viso bellissimo, così calmo e pieno di sicurezza.

Sicurezza! Allora gli Dei esistevano?

Poteva mai essere così?

«Nonna, ti avverto: non muoverti! Se proprio vuoi avere conferma del fatto che gli Dei mi proteggono, manda avanti i tuoi soldati. *Ma tu, non muoverti.*»

Lydia si sentì debole: non aveva più sensibilità nelle gambe. La certezza che la stava invadendo sul fatto che Ciane non stava fingendo, la portò a rendersi conto, allo stesso tempo, che ormai non poteva più tirarsi indietro.

Eppure doveva.

Riconobbe che la sua terribile decisione era folle. E seppe in quel momento che non era donna capace di un suicidio consapevole. *Allora ritirati, rinuncia, accetta la realtà della sconfitta.* Aprì le labbra per dare l'ordine di ritirata, e poi accadde.

Cosa avesse spinto quel soldato ad agire non fu mai chiaro; forse aveva perso la pazienza. Forse pensava che avrebbe ottenuto una promozione. Ma, quale che fosse il motivo, improvvisamente urlò: «Ve lo acchiapperò io, questo furfante!». E balzò in avanti.

Sorpassò Lydia di qualche passo, poi cominciò a disintegrarsi. Si afflosciò come un sacco vuoto. Nel punto in cui era stato, rimase solo un pulviscolo di cenere, che si adagiò pigramente a terra. Ci fu una sola vampata di calore, in quel momento. Fu come un colpo di vento caldo e infernale: toccò appena Lydia, che istintivamente si era fatta da parte, ma investì i soldati che la seguivano. Ci furono orribili urla e guaiti maschili, e poi una calca furibonda.

Si udì quindi una porta che si chiudeva, e Lydia si trovò sola. Drizzò le spalle, avvertendo che l'aria del corridoio era ancora calda. Rimase prudentemente dove si trovava, e chiamò.

«Ciane!»

Ci fu subito la risposta:

«Sì, nonna?».

Lydia esitò un istante, e provò tutta l'agonia di un generale prima della resa. Infine, disse lentamente:

«Cosa vuoi?».

«Che finiscano gli attacchi contro di me. Piena cooperazione politica, ma il popolo non dovrà saperlo, finché sarà possibile.»

«Oh!»

«E se rifiuto?», disse lei, infine.

«La morte!»

Quella parola era stata pronunciata con tranquillità. La donna non pensò nemmeno di metterla in dubbio. Le si stava dando un'occasione. Ma c'era ancora una cosa. Una cosa terribile.

«Ciane, il tuo obiettivo è diventare Lord Condottiero?»

«No!»

Quella risposta era stata troppo pronta. Lydia provò un brivido d'incredulità, la certezza che il nipote stava mentendo. Ma, un attimo dopo, fu felice che lui avesse risposto in quel modo. In un certo senso, questo lo teneva legato. I pensieri di lei esaminarono tutte le possibilità di quella si-

tuazione, poi ridiscesero alle necessità del momento.

«Benissimo», disse, e la sua voce era poco più di un sospiro. «Accetto.»

Tornata a palazzo, mandò un assassino a compiere un'operazione essenziale contro l'unico estraneo che sapeva della sconfitta bruciante che aveva patito. Era tardo pomeriggio quando ascoltò la doppia notizia. Quella eccitante era che Tews era arrivato prima del previsto, e stava venendo a palazzo. Lydia fu anche soddisfatta di sapere che il Colonnello Maljan giaceva morto in un vicolo con un coltello conficcato in un rene.

Fu solo allora che si rese conto di trovarsi nell'esatta situazione che il suo defunto marito le aveva consigliato per la sua salvezza e benessere.

Sulla tomba del Lord Condottiero, il popolo di Linn scrisse un epitaffio che era un omaggio mai concesso prima ad alcun uomo:

Medron Linn
Padre dell'Impero

14.

Ai vertici del governo e dell'esercito, a Linn e su Venere, il susseguirsi di battaglie contro le tribù venusiane delle tre isole centrali venivano chiamate col suo vero nome: guerra! Per motivi di propaganda la parola ribellione veniva ostentata a ogni occasione. Era un diversivo necessario. Il nemico combatteva con la ferocia dei popoli che hanno conosciuto la schiavitù. Per provocare una rabbia e un odio uguali nelle truppe, non c'era nulla che funzionasse meglio di quella parola: ribelle.

Uomini che avevano affrontato pericoli orribili nelle paludi, quasi non si controllavano al pensiero che erano dei traditori dell'Impero a causare tutti quei guai. Lord Jerrin, un uomo molto giusto che ammirava i nemici valorosi e abili, per una volta tanto non fece alcun tentativo per opporsi a quella falsa impressione. Riconobbe che la gente di Linn era l'oppressore, e a volte lo faceva star male fisicamente il pensiero che tanti uomini dovessero morire per imporre quella schiavitù. Ma sapeva anche che non c'erano alternative.

I Venusiani erano la seconda razza pericolosa del sistema solare: seconda solo al popolo di Linn. Questi due popoli si combattevano da trecentocinquant'anni ma, finché le armate di Raheinl non erano sbarcate, una quarantina d'anni prima, a Uxta, l'isola principale di Venere, non c'era stata alcuna vittoria significativa. Il giovane genio militare, ai tempi della batta-

glia della Palude di Casuna, aveva soltanto diciotto anni. Seguì la veloce conquista di altre due isole, ma poi i suoi seguaci di Linn, accecati dal successo, causarono la guerra civile che finì, otto anni più tardi, con la messa a morte di Raheinl da parte del Lord Condottiero. Questi, con fredda ferocia, conquistò altre quattro isole, roccaforti dei Venusiani. Diede a ognuna di esse un governo separato, fece rivivere le vecchie lingue, e soppresse la lingua comune, tentando di inculcare negli isolani l'idea che appartenessero a popoli separati.

Per anni lo sembrarono. Poi, all'improvviso, con una sola ribellione organizzata, presero le città principali delle cinque isole maggiori. Scoprirono che il Lord Condottiero era stato più furbo di quanto immaginassero. Le fortezze militari non si trovavano nelle città, come avevano creduto, e come era stato riferito dalle spie. I centri del potere di Linn si trovavano in una serie infinita di piccoli forti ubicati nelle paludi.

Questi fortini erano sempre sembrati degli avamposti deboli, intesi più come deterrente contro i predoni che contro le ribellioni. Così, i Venusiani non si erano mai preoccupati di contarli. Le vistose fortezze cittadine, che subirono attacchi elaborati, si rivelarono praticamente dei gusci vuoti. Quando i Venusiani andarono all'attacco dei fortini nelle paludi, ormai era troppo tardi per contare sull'elemento sorpresa. I rinforzi erano già partiti dalla Terra. E ciò che era stato progettato come un attacco irresistibile, diventò una lunga guerra. E già da tempo ai Venusiani era venuta la terribile sensazione che per loro fosse impossibile vincere.

Passavano i mesi, e la morsa di armi d'acciaio, sostenuta da flotte di navi spaziali e mezzi minori, aumentò notevolmente attorno alle zone controllate dai Venusiani, che si restringevano a vista d'occhio. Il cibo scarseggiava, e per quell'anno ci si aspettava dei raccolti miseri. Gli uomini erano cupi e tesi, e le donne piangevano molto e si preoccupavano per i loro bambini, che si erano accorti di quell'atmosfera di terrore. Il terrore generò crudeltà. I prigionieri di Linn venivano impiccati ai pali, con i piedi a qualche centimetro da terra. I visi contorti dei morti guardavano i visi contorti e pieni d'odio dei loro assassini. I vivi sapevano che ognuno di quei conti sarebbe stato pagato con stupri e altri morti. Quello era un anticipo sui pagamenti.

In realtà, la situazione era molto più complicata di quanto sembrasse. Sei mesi prima, il Lord Consigliere Tews aveva considerato la prospettiva di un trionfo imminente per Jerrin. Meditò la situazione con la dolorosa consapevolezza che le emozioni della folla potevano essere mitigate da una vittoria tempestiva. I suoi piani liberali — che lui continuava a ripetersi di

avere, nonostante il fatto che fossero diventati più vaghi — potevano esserne minacciati.

Dopo aver pensato molto, andò a cercare una richiesta di rinforzi fatta da Jerrin più di un anno prima. A quel tempo, Tews l'aveva considerata un espediente per far finire più velocemente la guerra su Venere ma, pensandoci meglio, ebbe un'idea. Ostentando preoccupazione per Jerrin, presentò la richiesta al Patronato, e vi aggiunse le proprie raccomandazioni che fossero inviate almeno tre Legioni per aiutare *le nostre forze minacciate da un nemico abile e scaltro.*

Avrebbe potuto aggiungere (ma non lo fece) che sarebbe stato lui stesso a comandare i rinforzi, in modo tale da prender parte alla vittoria. Il Patronato non avrebbe osato rifiutarsi di votare un trionfo alla pari con quello già in progetto per Jerrin.

Parlò del suo viaggio con sua madre, Lady Lydia, la quale, rispettando il suo accordo con Ciane, passò la notizia al mutante. Lydia non aveva l'impressione di tradire suo figlio: non ne aveva la minima intenzione. Ma sapeva che il viaggio di Tews a Venere sarebbe presto stato di dominio pubblico, e così lo disse a Ciane meno di due settimane prima della partenza di suo figlio.

La reazione di Ciane la sorprese. Il giorno seguente chiese un'udienza a Tews. E questi, che era diventato molto affabile con i nipoti del defunto Lord Condottiero, non rifiutò il permesso a Ciane di organizzare un viaggio a Venere.

Fu sorpreso dal fatto che il viaggio fosse effettuato una settimana dopo la richiesta ma, pensandoci bene, decise che era meglio così. La presenza di Ciane su Venere avrebbe creato degli imbarazzi a Jerrin. La nascita di un mutante venticinque anni prima nella Famiglia regnante di Linn aveva suscitato una grande impressione. La sua esistenza aveva fatto diminuire le superstizioni riguardanti quei semiumani, ma le paure degli ignoranti erano solo state confuse. In circostanze normali, la gente lapidava ancora i mutanti, e i soldati potevano avere delle reazioni di panico, sapendo che l'armata le cui truppe vedevano un mutante prima della battaglia era destinata ad avere sfortuna.

Spiegò a Lydia i suoi pensieri, e aggiunse:

«Mi fornirà l'occasione per scoprire se Jerrin era implicato in qualche modo in uno dei tre complotti contro di me che ho sventato nell'ultimo anno. Se lo fosse stato, potrei avvalermi della presenza di Ciane».

Lydia non disse nulla, ma la falsità di quel ragionamento la infastidì.

Anche lei, un tempo, aveva complottato contro Ciane. Già da mesi, ormai, stava mettendo in dubbio quel cieco impulso materno che l'aveva spinta a cospirare per portare Tews al potere. Sotto il governo di Tews, il governo scricchiolava indeciso, mentre lui simulava in maniera poco felice delle modeste pretese, e l'instaurazione di un governo più liberale. I suoi piani di transizione erano troppo vaghi. Lei stessa era una vecchia stratega, con esperienza sufficiente, le pareva, per riconoscere un ipocrita in erba.

Sta cominciando ad assaporare il dolce gusto del potere, pensò, *e si è reso conto di aver parlato troppo.*

Le prospettive non le piacevano. Era naturale che un politico cercasse di ingannare gli altri, ma c'era qualcosa di innaturale e di brutto in un politico che ingannava se stesso. Per fortuna, su Venere potevano accadere poche cose pericolose. Le sue indagini l'avevano convinta che nessuna Famiglia importante aveva preso parte ai complotti contro Tews, e non c'era altro uomo, oltre a Jerrin, pronto a forzare gli eventi politici. L'arrivo di Tews lo avrebbe irritato. Avrebbe atteso di sapere esattamente cosa volesse, ma non avrebbe fatto nulla.

Dopo la partenza di Tews e delle sue tre Legioni, Lydia si preparò ad assolvere al compito di governare al suo posto. Aveva un certo numero di idee per ristabilire un controllo più fermo sul Patronato, e c'erano un centinaio di persone, all'incirca, che già da tempo desiderava uccidere.

Durante tutto il periodo delle crisi su Venere, la vita a Linn continuò in maniera assolutamente normale.

15.

All'inizio il paesaggio sottostante era come un'ombra, vista fra la nebbia. Poi, le tre navi spaziali di Lord Ciane attraversarono l'atmosfera di duemila miglia, e la nebbia scomparve. Presero forma delle montagne che somigliavano a carte geografiche. Il vasto mare del nord sprofondò oltre l'orizzonte lontano fatto di paludi e lagune, colline e foreste. Il paesaggio si faceva sempre più selvaggio, ma ora il pozzo era direttamente davanti a loro: un enorme buco nero nella pianura lunga e stretta.

Le navi spaziali atterrarono su un prato verde, a mezzo miglio dal bordo del pozzo, che si trovava a nord-est. Circa seicento uomini e donne, di cui trecento schiavi, uscirono dalle navi, e scaricarono molto materiale. Al calar della sera, erano state costruite delle abitazioni per Ciane e per le tre schiave che si occupavano di lui, per due Cavalieri, tre Scienziati del Tem-

pio e cinque studiosi non appartenenti a organizzazioni religiose. Era stato costruito anche un recinto per gli schiavi, e le due compagnie di soldati si accamparono a semicerchio attorno al campo principale.

Furono messe delle sentinelle, e le navi spaziali si ritirarono a un'altezza di circa cinquecento piedi. Per tutta la notte una quantità di fuochi, accuditi da schiavi fidati, illuminò l'oscurità. L'alba arrivò senza portare novità, e il campo iniziò le attività del nuovo giorno. Ciane non rimase a dirigerlo. Subito dopo colazione, furono sellati i cavalli, e Ciane, con venticinque uomini, compresi una dozzina di soldati armati, si avviò verso la vicina dimora degli Dei.

Erano tutti miscredenti fino all'osso ma, non appena ebbero percorso qualche centinaio di iarde, Ciane notò che uno dei Cavalieri era molto pallido. Gli si avvicinò.

«La colazione ti ha fatto male?», chiese con gentilezza. «Sarà meglio che torni al campo a riposarti, per oggi.»

La maggior parte di coloro che erano destinati a continuare, guardò il fortunato allontanarsi fra la vegetazione.

Il terreno smise di essere piano. Sotto i loro piedi cominciarono ad aprirsi delle fenditure, che poi correvano obliquamente verso il pozzo oltre gli alberi, che ancora non si vedeva. Quelle fenditure erano dritte, troppo dritte, come se molto tempo prima degli oggetti irrefrenabili fossero schizzati fuori dal pozzo, ognuno con un'angolazione diversa, e avessero scavato la terra mentre uscivano dall'inferno sottostante.

Ciane aveva una teoria a proposito di quelle fosse. La causa doveva essere stata una guerra atomica scatenata da una civiltà immensamente più avanzata. Delle bombe atomiche dovevano aver generato una reazione nel terreno sul quale erano state sganciate, che si era andata consumando a poco a poco nel terreno, nel cemento e nell'acciaio delle grandi città. Per secoli quei residui avevano continuato a ribollire e ad ardere, rimanendo attivi e mortiferi.

Per quanto tempo? Nessuno poteva saperlo. Ciane pensava che, se si fossero potute trovare delle mappe stellari di quel periodo, se ne sarebbe potuta valutare l'età. Il periodo interessato doveva essere molto lungo, perché già diverse persone di sua conoscenza avevano visitato quei pozzi senza riportarne conseguenze.

I Fuochi degli Dei si stavano estinguendo. Era ora che uomini intellettualmente audaci intraprendessero un'esplorazione. I primi ad arrivare avrebbero scoperto i tesori. Molti dei pozzi terrestri erano del tutto deserti, e

coperti di erbacce e cespugli. Alcuni nascondevano delle costruzioni nelle loro profondità, edifici sepolti a metà, mura dirute, caverne misteriose. Una manciata d'uomini vi si era avventurata, tornandone con strani aggeggi meccanici, alcuni ridotti a rottami, mentre pochi altri funzionavano.

Tutti quegli oggetti suggerivano una scienza meravigliosa, che andava oltre tutto ciò che era conosciuto dagli Scienziati del Tempio. Ma era quel pozzo su Venere, al quale si stavano avvicinando, che aveva sempre eccitato l'immaginazione degli avventurieri. Per anni i visitatori si erano accucciati dietro schermi d'acciaio e di cemento, scrutando quelle fantastiche profondità con l'aiuto dei periscopi. La città senza nome che era sorta là doveva essere stata costruita nelle viscere della terra, perché il fondo era una massa di cemento piena di buchi neri, che sembravano condurre a profondità ancora maggiori.

Ciane fu strappato ai suoi pensieri. Uno dei soldati che lo precedevano gridò, fermò il cavallo, e indicò un punto davanti a sé. Ciane spronò il cavallo e risalì la collina in cima alla quale si era fermato il soldato. Gli si fermò accanto. Davanti a loro c'era un pendio dolce ed erboso, lungo un centinaio di piedi. In fondo, sorgeva un muretto di cemento.

Oltre il muretto c'era il pozzo.

Dapprima furono prudenti. Usarono il muretto come scudo contro le eventuali radiazioni che potevano uscire dal pozzo. Ciane costituiva un'eccezione. Rimase subito ritto in piedi, e col binocolo guardava il panorama più in basso. Pian piano anche gli altri smisero la prudenza, e infine tutti, tranne due artisti, stavano spavaldamente in piedi, e guardavano direttamente dentro la più famosa Casa degli Dei.

Non era un mattino limpido. C'era una leggera nebbia, che nascondeva la maggior parte del fondo del pozzo. Gli artisti, che avevano già disegnato il paesaggio in generale, si misero al lavoro. Erano stati scelti perché abili nel disegnare mappe, e l'attento Ciane si rese conto che stavano facendo un buon lavoro. La sua pazienza, frutto della sua infanzia isolata, era ancora più grande della loro. Per tutto quel giorno esaminò il fondo del pozzo col binocolo, confrontando la realtà con i disegni che si andavano sviluppando sui fogli.

A sera il lavoro era finito, e in modo molto soddisfacente. C'erano non meno di tre strade per uscire dal pozzo in caso di emergenza. Ogni albero e ogni radura più in basso erano stati riprodotti in base a come si trovavano disposti. Le mappe furono completate dai cespugli, e ognuna fu riprodotta in scala.

Anche quella notte trascorse senza incidenti. Il mattino seguente Ciane segnalò a una delle navi spaziali di atterrare e, poco dopo colazione, i due Scienziati del Tempio, un Cavaliere, tre artisti, una dozzina di soldati, l'equipaggio di quindici uomini e Ciane si imbarcarono. La nave si alzò leggera da terra. Pochi minuti più tardi, superò il bordo del pozzo e si diresse verso il basso.

Non tentarono di atterrare, ma fecero un giro in cerca di zone radioattive. La loro altitudine variava fra i cinquecento e i duecento piedi. Era veramente un'azione audace. La nave spaziale era il solo strumento che avevano per rilevare la presenza di energia atomica.

Molto tempo prima, era stato scoperto che, quando una nave spaziale ne sorvolava un'altra a breve distanza, la sua forza motrice subiva un calo repentino. Cominciava immediatamente a cadere. Nel caso delle navi spaziali, in genere si muovevano così veloci che la vicinanza non durava che un attimo. La nave che aveva subito il danno riprendeva quota e proseguiva per la sua strada.

Gli Scienziati militari avevano fatto diversi tentativi per usare quel sistema per far cadere le navi nemiche. Tuttavia, quei tentativi erano molto limitati dal fatto che una nave che rimaneva cinquecento piedi al di sopra della fonte di energia subiva un danno trascurabile.

La loro nave perse quota nove volte, e ogni volta essi sorvolarono più volte il punto, cercando di definirne i limiti e localizzandolo sulle mappe, segnando prima la zona pericolosa, poi la zona a rischio, e poi quella sicura. Il loro riferimento era la forza dell'impulso. Alla fine di quella giornata, non avevano ancora finito il lavoro, e non riuscirono ad avere tutti i dettagli prima di mezzogiorno del giorno successivo. Era troppo tardi per tentare un atterraggio, per cui tornarono al campo, dove passarono il pomeriggio a dormire per smaltire la fatica accumulata.

Fu deciso che il primo atterraggio sarebbe stato fatto da cento uomini, che avrebbero portato con loro provviste sufficienti per due settimane. Il punto dell'atterraggio fu scelto da Ciane, durante una consultazione con i Cavalieri e gli Scienziati. Dall'aria, sembrava una grossa struttura di cemento con le pareti e il tetto ancora intatti, ma la sua caratteristica principale era che si trovava vicina a una delle strade per le quali degli uomini appiedati potevano uscire dal pozzo. Era circondata da diverse aperture simili a caverne.

La nave spaziale atterrò senza inconvenienti, e la porta stagna fu aperta immediatamente. Uscendo all'esterno, la prima impressione era quella di

un silenzio intenso. Ciane scese dalla nave, e per la prima volta mise piede sul terreno che fino a quel momento aveva visto solo da lontano. Gli altri cominciarono a scendere per raggiungerlo, producendo un gradevole suono di attività che ruppe il silenzio. L'aria del mattino echeggiò del respiro di cento uomini, nonché del rumore dei loro passi e dei loro movimenti mentre scaricavano le scorte.

Meno di un'ora dopo aver messo piede sul terreno soffice del pozzo, Ciane guardò la nave spaziale alzarsi da terra e salire rapidamente di cinquecento piedi circa. Raggiunta quell'altezza, cominciò a incrociare sopra gli esploratori.

Gli uomini ricominciarono a muoversi rapidamente. Furono alzate le tende, e costruite delle rozze difese. Il cibo fu sigillato dietro a un mucchio di cemento. Poco prima di mezzodì, dopo aver pranzato presto, Ciane, un Cavaliere, uno Scienziato del Tempio e sei soldati, lasciarono l'accampamento e si diressero verso l'«edificio», che era una delle cose che li aveva attirati in quel luogo.

Visto così da vicino, non sembrava più un edificio, bensì una protuberanza di cemento e metallo, un resto di ciò che doveva esser stato un cunicolo scavato dall'uomo nelle profondità della terra, un monumento alla futilità del cercare la salvezza con mezzi meccanici, piuttosto che intellettuali e morali.

Quella vista depresse Ciane. Era rimasto là per un millennio, prima circondato da un oceano ribollente di energia instabile, e ora in quel gran silenzio attendeva il ritorno dell'uomo.

La sua stima del tempo che era passato dalla Grande Guerra si aggirava attorno agli 8000 anni. Aveva ricavato dati sufficienti dagli altri pozzi a proposito del calendario degli antichi per sapere che, per loro, Linn si trovava nel 12.000 dopo Cristo.

Si fermò per esaminare una porta semiaperta, poi fece segno a due soldati di spingerla. Non riuscirono a muoverla, così, fattili spostare da davanti a lui, si infilò un po' esitante nella fessura fra le due ante arrugginite. Si trovò in una stretta entrata, lunga circa otto piedi, alla fine della quale c'era una seconda porta, che era chiusa. Il pavimento era di cemento, e così le pareti e il soffitto, ma la porta era di metallo. Ciane e il Cavaliere, un uomo grosso dagli occhi neri, non fecero troppa fatica ad aprirla, nonostante la ruggine e gli scricchiolii.

Rimasero impietriti dalla sorpresa. L'interno non era buio, come si aspettavano, ma fiocamente illuminato. Il bagliore proveniva da un certo nume-

ro di lampadine sul soffitto. Non erano trasparenti, ma ricoperte di una sostanza opaca color del rame. La luce traspariva attraverso lo strato di copertura. Nulla di simile era mai stato visto né a Linn, né altrove. Dopo un momento di stupore, Ciane si domandò se le luci si erano accese quando avevano aperto la porta. Ne parlarono brevemente, poi chiusero la porta. Ma le luci non tremolarono nemmeno. Evidentemente erano accese da secoli.

Facendo uno sforzo enorme, Ciane represse l'impulso di togliere subito quel tesoro dal soffitto per farlo portare al campo.

Quel silenzio mortale, quell'aria di grande antichità davano la consapevolezza che non c'era nessun bisogno di agire in fretta in quel luogo. Lentamente, quasi con riluttanza, spostò lo sguardo dal soffitto alla stanza in sé. In un angolo c'era un tavolo rotto, con davanti una sedia con una gamba sola, e un solo frammento di legno là dove c'era stato il sedile. Nell'angolo attiguo c'era un mucchio di detriti, con un teschio e delle costole vagamente riconoscibili che facevano parte di uno scheletro polveroso. Il relitto di ciò che un tempo era stato un essere umano si trovava sopra ad un'asta piuttosto lunga, tutta di metallo.

Nella stanza non c'era nient'altro. Ciane si avvicinò e sfilò l'asta da sotto lo scheletro. Il movimento, benché minimo, fu troppo per quella struttura ossea. Il teschio e le costole divennero polvere, e una polvere bianca rimase per un momento sospesa nell'aria, prima di riposarsi sul pavimento. Ciane fece un passo indietro, a disagio, e con l'asta ancora in mano uscì dalla porta, attraverso la stretta entrata e uscì all'aperto.

All'esterno, la scena era diversa. Era rimasto là dentro solo quindici minuti, ma nel frattempo c'erano stati dei cambiamenti. La nave che li aveva portati incrociava ancora sopra di loro, ma c'era una seconda nave che stava atterrando vicino al campo.

Si posò a terra schiacciando i cespugli, mentre l'aria che usciva dalla depressione che aveva causato nel terreno ne usciva fischiando. La porta si aprì e, mentre Ciane si riavvicinava al campo, ne uscirono tre uomini. Uno di essi vestiva l'uniforme di Aiutante di Campo del Quartier Generale Supremo, e fu lui a dare a Ciane la busta col messaggio.

La busta conteneva un'unica lettera firmata dal suo fratello maggiore, Lord Jerrin, Comandante in Capo delle armate di Linn su Venere. Nel testamento del defunto Lord Condottiero, Jerrin era stato destinato a diventare Lord Condottiero Aggiunto insieme a Tews quando avrebbe compiuto trent'anni, e avrebbe avuto giurisdizione sui pianeti. A Linn, i suoi

poteri sarebbero rimasti strettamente subordinati a quelli di Tews. La lettera era molto brusca:

Ho saputo che sei arrivato su Venere. Non ho bisogno di dirti che la presenza qui di un mutante, in un momento critico della guerra contro i ribelli, avrà sicuramente un effetto negativo. Mi è stato riferito che la tua richiesta di compiere questo viaggio è stata approvata personalmente dal Lord Consigliere Tews. Se non ti rendi conto dei motivi contorti che possono spingere Tews a darti tale permesso, allora non ti rendi conto nemmeno dei possibili disastri che possono abbattersi sul nostro ramo della Famiglia. È mio desiderio e ordine che tu faccia subito ritorno sulla Terra.

Jerrin

Quando Ciane alzò lo sguardo dalla lettera, vide che il comandante della nave spaziale che aveva portato il messaggio gli stava facendo cenno in silenzio. Ciane si avvicinò, e lo prese da parte.

«Non volevo preoccuparvi», disse l'uomo, «ma forse è meglio che vi dica che stamattina, poco prima che la vostra spedizione scendesse nel pozzo, abbiamo visto molti uomini che cavalcavano a circa sette miglia di distanza, a nord-est del pozzo. Non davano segno di voler venire da questa parte, ma si sono dispersi quando ci siamo abbassati sopra di loro, e ciò significa che sono ribelli venusiani.»

Ciane aggrottò la fronte per qualche istante, poi accettò quella notizia con un cenno del capo. Si girò, ed entrò nella propria tenda spaziosa, per scrivere una risposta a suo fratello che avrebbe risolto la crisi fra di loro finché la crisi più grande, che lo aveva portato su Venere, non avesse cambiato l'opinione di Jerrin riguardo alla sua presenza su quel pianeta.

Quella crisi sarebbe scoppiato proprio sulla testa dell'ignaro Jerrin da lì a una settimana.

16.

Tews stabilì la sua residenza nel palazzo dell'Imperatore venusiano morto tanto tempo prima — Heerkel — nella parte opposta della città rispetto al Quartier Generale militare di Jerrin. La serie infinita di generali e di altri ufficiali che uscivano ed entravano da Mered non gli prestò attenzione. Alcuni individui astuti ebbero cura di fare un lungo viaggio attraverso la cit-

tà, ma persino qualcuno di questi aveva fretta, e quasi non riusciva a sopportare la lentezza cerimoniosa che caratterizzava un colloquio con il loro monarca.

Si stava combattendo una grande guerra. Gli ufficiali in prima linea davano per scontato che il loro atteggiamento sarebbe stato compreso. Si sentivano lontanissimi dalla pomposità pacifica di Linn. Solo gli uomini che avevano l'occasione di tornare sulla Terra si rendevano conto dell'enorme indifferenza della popolazione per la guerra su Venere. Per la gente a casa, era una guerricciola di frontiera assai lontana. Guerre di questo genere si erano combattute continuamente dal tempo della loro infanzia, e le cose cambiavano solo una volta ogni tanto.

Il suo virtuale isolamento peggiorava i sospetti che avevano accompagnato Tews al suo arrivo. Ed era spaventato. Non si rese conto di quanto si fosse propagato il malcontento. Il complotto doveva essere molto avanti, così tanto che migliaia di ufficiali ne erano venuti a conoscenza, e non volevano rischiare di essere trovati accanto all'uomo che — dovevano aver deciso — sicuramente avrebbe perso. Probabilmente si guardavano intorno, e vedevano un enorme esercito comandato da Jerrin. Sapevano che nessuno poteva sconfiggere l'uomo che si era guadagnato la fedeltà di tante Legioni di eccellenti soldati.

A Tews parve essenziale muoversi presto, e con decisione. Quando Jerrin gli fece una visita formale, una settimana dopo il suo arrivo, fu sorpreso dalla maniera fredda in cui Tews rifiutò la richiesta che i rinforzi fossero mandati al fronte per annientare con un impeto irresistibile le armate dei Venusiani bloccate nelle paludi.

«E cosa fareste», disse Tews, soddisfatto dall'evidente sconcerto dell'altro, «se otteneste la vittoria prevista?»

Fu l'argomento della domanda, più che il tono con cui era stata formulata, a rinfrancare lo sbarlodito Jerrin. Aveva pensato spesso alla forma della vittoria ventura e, dopo un breve momento, decise che quello era il vero motivo per cui Tews era venuto su Venere, ossia per discutere gli aspetti politici della conquista. Decise inoltre di attribuire l'atteggiamento di Tews all'assunzione del potere da parte sua. Era la maniera in cui il nuovo capo reagiva alla sua posizione.

Jerrin espose brevemente le sue idee. Avrebbe giustiziato alcuni capi direttamente responsabili della politica dell'uccisione dei prigionieri, e avrebbe ridotto in schiavitù solo quelli che avevano partecipato in prima persona alle esecuzioni. Ma agli altri avrebbe permesso di vivere indistur-

bati, e di tornare alle loro case.

All'inizio, ogni isola sarebbe stata amministrata come colonia separata ma, già durante la prima fase, si sarebbe restaurata la lingua comune, e sarebbe stato permesso il commercio fra le isole. Nella seconda fase, che sarebbe iniziata dopo circa cinque anni e dopo molta propaganda preliminare, si sarebbero stabiliti dei governi responsabili sulle diverse isole, ma quei governi avrebbero fatto parte dell'Impero, e avrebbero mantenuto le truppe d'occupazione. La terza fase sarebbe iniziata dieci anni dopo, e prevedeva l'organizzazione di una amministrazione centrale costituita da Venusiani, con un sistema di governo federale.

Anche questo ordinamento non prevedeva un esercito proprio, e sarebbe stato organizzato all'interno della struttura dell'Impero.

Cinque anni più tardi, si sarebbe potuto dare inizio alla fase finale. Ogni Famiglia con vent'anni di lavoro e d'indiscussa lealtà, avrebbe potuto richiedere la cittadinanza di Linn e di Venere, con tutti i privilegi e le occasioni di carriera che ciò implicava.

«Delle volte ci si dimentica», disse Jerrin, «che Linn iniziò come Città-Stato, che conquistò le città vicine e mantenne il suo potere estendendo piano piano la cittadinanza alle terre di conquista. Non c'è motivo perché questo sistema non possa essere applicato anche ai pianeti.» Poi concluse: «Siamo circondati di prove che il sistema di sottomissione totale usato negli ultimi cinquant'anni è stato un fallimento. È giunto il momento di usare un sistema di governo più avanzato».

Tews si era quasi alzato per l'agitazione, mentre ascoltava quel progetto. Ora aveva chiaro tutto il quadro della situazione. Il defunto Lord Condottiero aveva, di fatto, lasciato i pianeti a Jerrin; e questo era il piano di Jerrin per fare della sua eredità una potente roccaforte militare, capace, se necessario, di conquistare la stessa Linn.

Tews fece un sorriso freddo.

Non ancora, Jerrin, pensò. *Sono ancora il monarca assoluto, e per tre anni accadrà ciò che dico io. Inoltre, il tuo piano potrebbe interferire con la mia volontà di ristabilire la Repubblica al momento opportuno. Sono abbastanza sicuro che tu, con tutte queste chiacchiere liberali, non hai alcuna intenzione di restaurare un governo costituzionale. È quell'ideale, che va mantenuto a tutti i costi.*

Poi ad alta voce disse:

«Prenderò in considerazione i vostri suggerimenti. Ma ora, desidero che in futuro ogni promozione passi attraverso di me. Ogni ordine diretto a uf-

ficiali che si trovano sul campo, deve essermi sottoposto, e provvederò io a farli recapitare». Concluse quindi con tono deciso: «La ragione per queste misure è che desidero acquisire familiarità con tutti gli ufficiali in carica in tutte le unità, e imparare i nomi degli uomini che le comandano. Questo è tutto. È stato un privilegio parlare con voi. Buona giornata, Signore».

La sua prima mossa fu drastica, ed era solo l'inizio. All'arrivo degli ordini e dei documenti, Tews li studiò con l'impegno di un contabile. La sua mente si beava di quel lavoro, e l'eccitazione del suo scopo rendeva ogni dettaglio importante e interessante. Conosceva quella guerra su Venere. Per due anni era rimasto in un palazzo duecento miglia più indietro, svolgendo il ruolo di Comandante in Capo, ora svolto da Jerrin. Quindi il suo problema non era di imparare a conoscere la situazione da zero: doveva solo familiarizzarsi con gli sviluppi occorsi durante l'ultimo anno e mezzo. E questi, sebbene numerosi, non erano insormontabili.

Già dal primo giorno riuscì a ottenere il suo scopo principale: sostituire gli ufficiali sospetti con uomini presi dall'orda di sicofanti che aveva portato con sé da Linn. Tews ogni tanto si vergognava di quell'espediente, ma lo giustificava come fatto di necessità. Un uomo che combatteva contro dei generali cospiratori doveva ricorrere a questi mezzi. La cosa importante era assicurarsi che l'esercito non venisse usato contro di lui, il Lord Consigliere, legittimo erede di Linn, e unico uomo i cui scopi ultimi non erano né autocratici, né egoisti.

Come precauzione secondaria, cambiò alcune delle disposizioni di Jerrin riguardanti le truppe. Si trattava di Legioni che Jerrin aveva portato da Marte, e che potevano essergli particolarmente fedeli. Sarebbe stato meglio che Jerrin non sapesse esattamente dove si trovavano, durante le prossime settimane critiche.

Il dodicesimo giorno ricevette da una spia l'informazione che stava attendendo. Jerrin, che era andato al fronte da due giorni per un'ispezione, stava tornando a Mered. In realtà, Tews lo seppe soltanto un'ora prima. Stava ancora organizzando lo scenario del colloquio, quando fu annunciato Jerrin. Tews sorrise ai cortigiani riuniti.

Poi disse ad alta voce:

«Informate Sua Eccellenza che al momento sono impegnato, ma che sarò felice di riceverlo tra breve».

Il commento, insieme al sorriso sardonico che aveva sul viso, provocò un tramestio sorpreso nella sala. Sfortunatamente, Jerrin non aveva aspettato che gli fosse riferito il messaggio, e si trovava già al centro della sala.

Non si fermò finché non fu davanti a Tews. Questi lo guardò con insolenza.

«Ebbene, cosa c'è?»

Jerrin parlò tranquillamente.

«È mio doloroso dovere, Lord Consigliere, informarvi che sarà necessario evacuare tutti i civili da Mered, senza perdere un minuto. A causa dell'inettitudine di certi ufficiali in prima linea, i Venusiani sono riusciti a far breccia a nord della città. Prima di domattina a Mered si combatterà.»

Alcune delle signore, e non pochi dei gentiluomini presenti, cominciarono a vociare allarmati, e ci fu un movimento generale verso le uscite. Un ruggito di Tews fermò quella ressa poco dignitosa, poi il Lord Consigliere si risedette pesantemente sulla sedia, con un sorriso astuto.

«Spero», disse, «che gli ufficiali negligenti abbiano ricevuta la giusta punizione.»

«Trentasette di loro», disse Jerrin, «sono stati giustiziati. Ecco una lista dei loro nomi, che potete esaminare con comodo.»

Tews si irrigidì.

«Giustiziati!», esclamò.

Ebbe un improvviso, terribile sospetto che Jerrin non avrebbe giustiziato con tanta facilità degli uomini da tempo sotto il suo comando. Strappò il sigillo dal documento e scorse rapido la lista. Tutti i nomi appartenevano a coloro che lui aveva promosso negli ultimi dodici giorni.

Alzò lo sguardo molto lentamente, e guardò il giovane. I loro sguardi s'incontrarono, e si fissarono. Gli occhi di pietra di Tews erano pieni di una rabbia terribile. Gli occhi grigio acciaio di Jerrin erano privi di rimorso, pieni di disprezzo e disgusto.

«Graziosissima Eccellenza», disse a voce bassa, «una delle mie Legioni marziane è stata fatta a pezzi. La strategia minuziosa e l'accerchiamento dell'anno passato sono entrambi distrutti. È mia opinione che i responsabili di tutto ciò lascino Venere, e tornino ai loro piaceri a Linn, o ciò che stupidamente hanno temuto accadrà realmente.»

Si rese subito conto che era una dichiarazione folle. Le sue parole fecero irrigidire Tews. Per un momento, il pesante viso dell'uomo grasso fu una maschera di rabbia e tensione, poi, con uno sforzo terribile, represse la sua furia. Raddrizzò le spalle.

«Vista la gravità della situazione», disse, «rimarrò a Mered e prenderò il comando delle truppe su questo fronte fino a nuovo ordine. Lasciate subito il vostro Quartier Generale ai miei ufficiali.»

«Se i vostri ufficiali», disse Jerrin, «vengono al mio Quartier Generale, saranno frustati per strada. E ciò vale per chiunque venga da questa parte della città.»

Si voltò, e lasciò la stanza. Non aveva nessuna idea precisa riguardo a cosa avrebbe fatto nella crisi inimmaginabile che era appena iniziata.

17.

Ciane trascorse quelle tre settimane, mentre il fronte venusiano si sbriciolava, a esplorare una miriade di buche nel pozzo. Sebbene la minaccia costituita da bande vaganti di Venusiani non si fosse mai materializzata, trasferì tutta la spedizione all'interno del pozzo, per sicurezza. Mise delle guardie all'inizio delle tre strade principali che conducevano all'abisso, mentre due navi spaziali vigilavano continuamente sulla campagna che circondava il pozzo, e sul pozzo stesso.

Queste precauzioni non garantivano la sicurezza totale, ma insieme costituivano una buona difesa. Se un gruppo nutrito d'uomini avesse tentato di attaccare il campo, le cose sarebbero state loro rese così difficili che ci sarebbe stato tempo sufficiente per imbarcare tutti sulle navi spaziali e partire.

Non era l'unico elemento a loro favore. Dopo mezzo secolo di dominio di Linn, e sebbene i Venusiani adorassero un Dio del Mare chiamato Submerne, rispettavano gli Dei dell'Atomo di Linn. Difficilmente avrebbero rischiato di far adirare gli Dei, scendendo in uno dei pozzi in cui dimoravano. Così, le seicento persone nel pozzo furono tagliate fuori dall'universo, da barriere psicologiche oltreché dalla inaccessibilità del luogo. Eppure non erano isolati.

Ogni giorno una delle navi si recava a Mered e, quando tornava al pozzo, Ciane saliva a bordo e bussava a ogni porta. Ogni porta veniva aperta da un uomo o da una donna, che lo faceva entrare con circospezione, e tra i due si svolgeva un colloquio privato; Le sue spie non si incontravano mai fra di loro. Venivano sempre riportate a Mered al calar della sera, e lasciate, una dopo l'altra, in diverse parti della città.

Le spie non erano tutte mercenarie. Erano persone di alto rango dell'Impero che consideravano il mutante di Linn il successore naturale del defunto Lord Condottiero. Per loro Tews non era che un tappabuchi, da mettere da parte al momento opportuno. Questi individui, spesso appartenenti ad altri gruppi, si erano convertiti segretamente dopo aver incon-

trato Ciane, ed erano diventati per lui delle preziose fonti d'informazione.

Ciane conosceva la situazione meglio dei suoi sostenitori. Sebbene riuscisse ad affascinare le persone più intelligenti, rimaneva il fatto che era un mutante, e che quindi non poteva diventare Capo dell'Impero. Quindi già da molto tempo aveva abbandonato le sue aspirazioni giovanili in tal senso, e aveva in mente solo due obiettivi politici principali.

Era vivo, e si trovava in vantaggio perché la sua Famiglia era uno dei gruppi di potere a Linn. Sebbene non avesse amici nella Famiglia, lo tolleravano perché era del loro sangue. Nei momenti di crisi, doveva fare tutto ciò che poteva per aiutarli. Quello era il suo primo proposito.

Il secondo era che doveva partecipare in qualche modo a tutte le grandi manovre politiche dell'Impero di Linn, ed era spronato da un'ambizione che mai poteva sperare di realizzare. Voleva essere un generale. La guerra nei suoi aspetti pratici, come l'aveva vista da lontano, gli sembrava rozza e priva d'intelligenza. Già dalla prima infanzia aveva studiato strategia bellica e tattica con l'intenzione di portare il tutto a un punto tale per cui le battaglie si sarebbero potute vincere con una sola manovra irresistibile, o poco più.

Ciane giunse a Mered il giorno seguente allo scontro fra Tews e Jerrin, e si stabilì in una casa che già da tempo aveva prudentemente riservato per sé e per il suo seguito. S'insediò cercando di dare poco nell'occhio, ma non s'illuse che la sua venuta non fosse stata notata. C'erano anche altri uomini dall'astuzia diabolica. Altri uomini, come lui, mantenevano eserciti di spie. Ogni piano che dipende dalla segretezza è inevitabilmente fragile. E il fatto che di tanto in tanto quei piani avessero successo, provava solo che la vittima non era un uomo abile. Uno dei piaceri della vita era di poter fare tutti i preparativi necessari ai suoi piani sotto gli occhi, e a tiro d'orecchio, dell'avversario.

Ciane si preparò a compierli senza fretta.

18.

Quando Tews ebbe notizia dell'arrivo di Ciane a Mered — con circa mezz'ora di ritardo — non ne fu molto interessato. Giungevano rapporti ben più importanti — o almeno apparivano tali — da altre fonti, che riguardavano la disposizione delle truppe che Jerrin stava attuando per difendere la città. Ciò che meravigliava Tews era che alcune delle informazioni venivano dallo stesso Jerrin, sotto forma di copie degli ordini che

stava emanando.

Forse stava cercando di ristabilire le relazioni, facendo finta che non ci fosse mai stata una rottura? Era ancora una mossa inaspettata, e poteva significare solo che la crisi era arrivata prima che Jerrin fosse pronto. Tews sorrise freddamente quando giunse a quella conclusione. La sua azione tempestiva aveva confuso l'opposizione. Non sarebbe stato difficile, con le sue tre Legioni, prendere il Quartier Generale di Jerrin il mattino seguente, mettendo fine all'ammutinamento.

Per le tre, Tews aveva già impartito gli ordini necessari. Alle quattro, una sua spia molto particolare, il figlio di un Cavaliere caduto in miseria, riferì che Ciane aveva mandato un messaggero a Jerrin, con la richiesta di un colloquio per quella sera. Quasi contemporaneamente, altre spie riferirono sulle attività che animavano la residenza di Ciane. Fra l'altro, erano stati portati diversi piccoli oggetti rotondi dall'astronave: erano avvolti in pezzi di tela, ed erano stati deposti in casa. In un ripostiglio esterno di cemento erano stati trasportati sacchi di polvere di rame fine. Inoltre, un cubo del materiale usato per costruire i Templi era stato accuratamente deposto a terra. Doveva essere caldo, oltre che pesante, perché gli schiavi che lo avevano trasportato in casa usavano delle corde, e guanti di asbesto foderati di piombo.

Tews considerò quei fatti, e fu allarmato dalla loro mancanza di senso. Improvvisamente si ricordò delle vaghe storie che aveva sentito a proposito dei mutanti, e alle quali fino a quel momento non aveva mai badato. Non era quello il momento di correre rischi. Prese con sé una scorta di cinquanta uomini e uscì diretto alla casa di Ciane a Mered.

Quando la vide, Tews fu sorpreso. La nave spaziale che secondo i rapporti era andata via, ora era di ritorno. Un cavo robusto, attaccato alla trave inferiore, reggeva una grossa gondola, del tipo che veniva attaccato sotto le navi spaziali quando bisognava trasportare rapidamente un gran numero di soldati. Nello spazio venivano usati solo per il trasporto merci. La gondola poggiava per terra, e una moltitudine di schiavi vi lavorava attorno. Tews riuscì a capire cosa stessero facendo solo nel momento in cui giunse nella proprietà.

Ogni schiavo portava al collo una borsa di tela piena di polvere di rame, e usava una sostanza chimica liquida per unire il rame alla chiglia semitrasparente del mezzo di trasporto.

Tews uscì dalla portantina: era un uomo grande e grosso, con occhi azzurri e penetranti. Camminò lentamente intorno alla gondola e, più guar-

dava, più quel lavoro gli appariva privo di senso. Stranamente, nessuno gli badò. C'erano due guardie, ma sembrava che nulla fosse stato loro detto a proposito di eventuali visitatori. Stavano buttati da una parte, in posizione rilasciata, fumando, scambiandosi scherzi, e del tutto ignari che il Lord Consigliere di Linn si trovava tra loro.

Tews non li illuminò al riguardo. Era sbigottito e indeciso, mentre si avvicinava alla casa. Nessuno tentò di sbarrargli il passo. Nel grande atrio interno, c'erano alcuni Scienziati che ridevano e parlavano. Lo guardarono incuriositi, ma non sembrarono pensare che ci fosse qualcosa di strano nella sua presenza là.

Tews chiese a bassa voce:

«Lord Ciane è in casa?».

Uno degli Scienziati si voltò a metà, poi fece cenno oltre la sua spalla con noncuranza.

«Lo troverete nella sala sacra, dove si sta occupando della benedizione.»

Nel soggiorno c'erano altri Scienziati. Tews si incupì quando li vide. Era venuto pronto ad agire in maniera drastica, se necessario, ma sarebbe stato imprudente arrestare Ciane in presenza di tanti Scienziati. Inoltre, c'erano troppe guardie.

Né riusciva a immaginare quale motivo avrebbe potuto addurre per un arresto. Quella che aveva visto aveva tutta l'aria di essere una cerimonia religiosa, tenuta in quel luogo.

Trovò Ciane nel «sacrario», una stanza di medie dimensioni che metteva in una veranda. Ciane gli dava le spalle, ed era curvo e concentrato su un cubo di materiale da costruzione per Templi. Tews riconobbe quel materiale dalla descrizione datagli dalle spie: un oggetto «caldo» e pesante, che gli schiavi affaticati avevano scaricato con mille precauzioni dalla nave spaziale. Sul tavolo vicino al «cubo» c'erano sei semisfere di sostanza somigliante al rame. Non ebbe tempo di osservarle da vicino, poiché Ciane si voltò per vedere chi fosse entrato. Si alzò sorridendo.

Tews rimase in piedi, e guardò Ciane con aria interrogativa. Il giovane gli si avvicinò.

«Speriamo tutti», disse, «che quest'asta, che abbiamo trovato nel Pozzo degli Dei, sia la leggendaria *Asta del Fuoco.* Secondo la leggenda, un requisito fondamentale era che chi la portava avesse il cuore puro, e che — se lo era — gli Dei, in certe condizioni, e secondo il loro volere, avrebbero attivato l'asta.»

Tews assentì gravemente, e fece un gesto verso l'oggetto.

«Mi fa molto piacere», disse, «che vi interessiate di tali questioni religiose. È importante che un componente della nostra illustre Famiglia abbia raggiunto un alto grado nella gerarchia del Tempio, e desidero sia chiaro che qualsiasi cosa succeda», e qui si fermò con enfasi, «*qualsiasi cosa succeda*, potrete contare su di me come protettore e amico.»

Tornò quindi al palazzo di Heerkel ma, essendo uomo prudente e accorto che sapeva bene che la gente non è mai pura di cuore come vuole apparire, lasciò di guardia delle spie in caso di attività sovversive.

Venne poi a sapere che Ciane era stato invitato a cena da Jerrin, ma che era stato ricevuto con la fredda formalità che da tempo caratterizzava i rapporti fra i due fratelli. Uno dei camerieri schiavi, pagato da una spia, disse che una volta, durante la cena, Ciane aveva chiesto che cento navi spaziali fossero tolte dal servizio di pattuglia e assegnate a un compito che lo schiavo non avesse ben capito.

Alcuni voci parlavano di una pattuglia del fronte a nord-est, ma erano così vaghe che il Lord Consigliere non ci pensò più fino a dopo mezzanotte, quando fu svegliato da alcuni uomini che gridavano disperatamente, e dal rumore di spade che si incrociavano fuori dalla sua camera da letto.

Prima che riuscisse anche solo ad alzare la testa, la porta fu spalancata, lasciando entrare un fiume di soldati Venusiani.

Il fronte di nord-est era stato infranto.

Era la terza notte di prigionia, quella in cui sarebbe stato impiccato. Tews tremava quando le guardie vennero a prenderlo, mezz'ora dopo il tramonto e lo condussero fuori, nel buio illuminato dai fuochi. Sarebbe stato il primo. Quando il suo corpo fosse stato appeso, ventimila Venusiani avrebbero stretto le corde attorno alle gole di diecimila soldati di Linn. I contorcimenti e gli spasimi sarebbero durati circa dieci minuti, o più.

La notte che Tews guardava con gli occhi vitrei non assomigliava a nessun'altra notte che avesse mai visto. Sulla pianura erano stati accesi innumerevoli fuochi. Poco lontano, vide il gran palo al quale lo avrebbero appeso. Gli altri erano disposti su diverse file e distavano meno di cinque piedi fra loro, mentre le file distavano dieci piedi l'una dall'altra, in modo che ci fosse spazio per i fuochi che dovevano illuminare la scena.

I condannati erano già legati mani e piedi ai pali, con la corda al collo. Tews riusciva a malapena a distinguere la prima fila. Erano tutti ufficiali, nella prima fila di vittime, ed erano quasi tutti tranquilli. Alcuni chiacchieravano col vicino, mentre Tews si avvicinava, ma la conversazione si spense quando lo videro.

Mai in tutta la sua vita Tews aveva visto tanta costernazione invadere contemporaneamente tanti volti. Ci furono urla di orrore, gemiti di disperazione incredula. Tews non si aspettava di essere riconosciuto, ma forse a quegli uomini era stata rivelata la sua identità. In realtà la barba di tre giorni e la notte piena di bagliori dei fuochi non dava loro molte possibilità di esserne sicuri.

Tutti tacquero mentre Tews saliva sul patibolo. Lui stesso rimase rigido e pallido mentre qualcuno gli metteva la corda al collo. A suo tempo, aveva ordinato tante impiccagioni! Essere la vittima invece del giudice era una sensazione emozionante e diversa.

La passione rabbiosa che seguì traeva origine dalla comprensione che non si sarebbe trovato là, se avesse creduto che era in atto un'invasione. Invece aveva contato sul fatto che Jerrin avrebbe tenuto a bada il nemico, mentre le sue tre Legioni gli toglievano il comando.

Sotto sotto, aveva creduto nell'onestà di Jerrin. Aveva cercato di umiliarlo, annullando gli onori dovuti a un giovane con il quale non desiderava dividere il potere e lo Stato. La sua rabbia disperata derivava dal fatto che si rendeva conto che Jerrin in realtà aveva complottato contro di lui. Quel caos di pensieri sarebbe proseguito ancora, ma in quel momento Tews guardò in basso, e là, sotto la pedana, fra un gruppo di capi venusiani, vide Ciane.

Fu un colpo troppo grande per poter essere assorbito dalla sua mente in una sola volta. Tews guardò il giovane smilzo, e improvisamente capì. Ormai era evidente. Jerrin e i Venusiani si erano messi d'accordo. Vide che il mutante indossava l'abito da lavoro degli Scienziati, e che portava l'«*Asta di Fuoco*», lunga quattro piedi. Questo gli riportò alla mente qualcosa. Si era dimenticato completamente della benedizione dal cielo. Guardò verso l'alto, ma l'oscurità era totale. Se la nave e la gondola erano lassù, erano un tutt'uno con la notte, invisibili e irraggiungibili.

Guardò giù verso il mutante e si preparò a parlare ma, prima che riuscisse a dire qualcosa, fu Ciane che si rivolse a lui.

«Vostra Eccellenza, non perdiamo tempo in recriminazioni. La vostra morte farebbe iniziare una nuova guerra civile a Linn. Questa è l'ultima cosa che vogliamo, e ve lo dimostreremo stanotte, al di là di ogni vostro dubbio.»

Tews ora si controllava. Ragionando in fretta, esaminò ogni possibilità di salvezza. Non ce n'erano. Se le navi spaziali avessero cercato di far atterrare delle truppe, i Venusiani non avrebbero fatto altro che tirare le cor-

de, e impiccare gli uomini legati. Poi avrebbero sguinzagliato il loro grande esercito contro gli attacchi isolati da parte delle navi. Indubbiamente si erano preparati per quell'eventualità. E, dato che era l'unica speranza, e non poteva realizzarsi, le parole di Ciane dovevano essere un inganno.

I suoi pensieri furono interrotti bruscamente quando l'Imperatore venusiano, un uomo sulla cinquantina dal viso cupo, cominciò a salire i gradini del patibolo. Là rimase per dieci minuti, mentre l'immensa folla si zittiva a poco a poco. Poi si avvicinò al gruppo di megafoni e parlò nella lingua comune di Venere.

«Fratelli venusiani», disse, «in questa notte di vendetta per tutti i crimini che abbiamo subito dall'Impero di Linn, abbiamo con noi un agente del Comandante in Capo del nostro vile nemico. È venuto per farci un'offerta, e voglio che venga quassù e la dica a tutti voi, in modo che possiate ridergli in faccia come ho fatto io.»

Dal buio sorse un grido:

«Impiccalo! Impicca lui!».

Tews fu raggelato da quel grido feroce, ma fu costretto ad ammirare l'astuzia del capo venusiano. Ecco un uomo delle cui capacità belliche i suoi seguaci dovevano aver dubitato spesso. Sul suo viso si leggevano le rughe tipiche dell'ostinazione, caratteristica di un generale pieno di preoccupazioni, che conosceva le critiche! Che occasione per ottenere il consenso.

Ciane stava salendo i gradini. Aspettò che tornasse il silenzio, poi, con voce sorprendentemente forte, disse:

«Gli Dei dell'Atomo di Linn, di cui sono l'inviato, sono stanchi di questa guerra. Io chiedo loro di farla finire ADESSO!».

L'Imperatore venusiano gli si appressò.

«Non era questo ciò che dovevi dir loro», esclamò. «Tu...»

Ma tacque, perché era uscito il sole.

Era uscito il sole.

Erano passate diverse ore da quando era calato oltre l'orizzonte fiammeggiante del mare del nord. Ora, con un solo balzo, era giunto in cielo, sopra le loro teste.

La scena delle innumerevoli morti imminenti fu illuminata come da un sole di mezzogiorno. Tutti i pali, con le vittime ancora in piedi, le centinaia di migliaia di spettatori venusiani, la grande pianura con la città costiera, ora visibile in lontananza: tutto era illuminato.

Le ombre cominciavano dall'altro lato della pianura: la città si vedeva solo per via del riflesso. Il mare, ancora più a nord, e le montagne a sud,

erano sempre immerse nelle tenebre.

Vedendo l'oscurità, Tews si rese conto che quello sopra le loro teste non era il sole, ma un'incredibile sfera infuocata, una fonte di luce che in quel miglio cubo di spazio eguagliava il sole quanto a capacità illuminante. Gli Dei di Linn avevano risposto alla chiamata.

Poi fu distolto da quel pensiero. Da migliaia di gole sgorgò un urlo, più strano e orribile di qualsiasi suono che Tews avesse mai udito. Vi erano frammisti paura, disperazione, e un terribile rispetto. Uomini e donne cominciarono a inginocchiarsi.

In quel momento, il capo venusiano cominciò a rendersi conto di quanto grande, in realtà, fosse la sua sconfitta. Anche lui emise un urlo terribile, e balzò verso la leva che avrebbe fatto aprire la botola sotto i piedi di Tews. Con la coda dell'occhio, Tews vide Ciane alzare l'asta di fuoco.

Non ci fu fiamma, ma l'Imperatore si dissolse. Tews non fu mai capace di stabilire cosa esattamente fosse successo, ma ebbe la visione chiara di un essere umano che veniva letteralmente liquefatto. Quel liquido cadde sulla pedana, bruciando il legno in quel punto. Quell'immagine era talmente impossibile, che chiuse gli occhi e non ammise mai più con se stesso qual era stata la realtà. Quando riaprì gli occhi, dal cielo stavano scendendo delle navi spaziali. Ai Venusiani, ora prostrati, l'apparire di cinquantamila soldati di Linn fra di loro, doveva sembrare un miracolo altrettanto grande dei due che avevano già visto.

Quella notte fu catturato un intero esercito e, sebbene la guerra si trascinasse sulle altre isole, l'isola maggiore di Uxta fu conquistata del tutto in poche settimane. Le parole di Ciane erano state confermate oltre ogni sospetto.

Una settimana dopo, durante un pomeriggio nuvoloso, Ciane si trovava fra le personalità di Linn presenti alla partenza della flottiglia di navi che avrebbe riaccompagnato il Lord Consigliere Tews sulla Terra.

Tews e il suo seguito arrivarono e, quando si avvicinarono alla piattaforma, un gruppo di Iniziati del Tempio cominciò a cantare a squarciagola. Il Lord Consigliere si fermò e rimase fermo per un po', con un leggero sorriso sul volto, ad ascoltare.

Il ritorno sulla Terra, che era stato discretamente suggerito da Ciane, lo trovava del tutto d'accordo. Avrebbe portato con sé le prime notizie della vittoria su Venere. Avrebbe avuto il tempo di soffocare ogni voce circa il fatto che il Lord Consigliere stesso era stato catturato vergognosamente. E,

soprattutto, sarebbe stato lui a insistere che a Jerrin venisse tributato un Trionfo in piena regola.

Si meravigliò di come si era temporaneamente dimenticato delle sue vecchie astuzie al riguardo. Quando salì sulla nave ammiraglia, gli Iniziati ricominciarono a cantare ad alta voce.

Era evidente che anche gli Dei dell'Atomo erano soddisfatti.

19.

Nel suo discorso d'apertura al Patronato, dopo il suo ritorno da Venere, Tews fra le altre cose disse:

«È difficile per noi rendercene conto, ma Linn ormai non ha più nemici importanti. Gli avversari su Marte e Venere sono stati sconfitti definitivamente dal nostro esercito negli ultimi venti anni, e ora siamo in una posizione unica nella storia: l'unica grande potenza nell'universo dell'uomo. Sembra inevitabile che avremo un periodo di pace illimitata e di ricostruzione».

Tornò a palazzo mentre ancora gli echeggiavano nelle orecchie gli applausi del Patronato: era di umore gioioso e pensoso. Le sue spie gli avevano riferito che i Patroni avevano attribuito a lui gran parte della vittoria su Venere. Dopotutto, la guerra si trascinava già da molto tempo quando lui era arrivato. Poi, all'improvviso, quasi da un giorno all'altro, era finita. La conclusione era che la sua guida brillante doveva aver apportato un contributo decisivo. Tews non ebbe bisogno di astuzie particolari per rendersi conto che, in questo caso, poteva permettersi di concedere a Jerrin un Trionfo generoso: lui non avrebbe perduto nulla per questo.

Nonostante il suo discorso al Patronato, dopo qualche settimana di tranquillità si trovò sempre più meravigliato per la realtà di ciò che aveva detto: niente nemici. Non aveva nulla da temere. Eppure, sembrava strano che l'universo appartenesse a Linn, e che, come Lord Consigliere, ora avesse più sudditi di quanti ne avesse mai avuti alcun altro uomo. Così sembrava allo sbalordito Tews.

Certo, sarebbe stato un governante giusto, si rassicurò subito, respingendo quel momento di orgoglio. Visualizzò mentalmente le grandi opere che avrebbero riflesso la gloria di Linn e l'età d'oro di Tews. La visione era così nobile e piena d'ispirazione, che per un po' rimase a giocare con quei progetti nebulosi e magnifici, senza agire in alcun modo concreto.

Presto fu informato del ritorno di Ciane da Venere. Poco dopo, ricevette

un messaggio dal mutante.

A sua Eccellenza
il Lord Consigliere Tews
Molto onorato zio:
Vorrei venire in visita da voi per portarvi a conoscenza di diverse conversazioni avute con mio fratello Jerrin riguardo i potenziali pericoli per l'Impero. Essi non appaiono gravi, ma entrambi siamo preoccupati per la preponderanza degli schiavi rispetto ai cittadini sulla Terra, e siamo allarmati per la mancanza di informazioni sulla situazione dei popoli delle lune di Giove e Saturno.
Dato che questi sono gli unici pericoli prevedibili, prima ne esaminiamo ogni aspetto, e prima possiamo essere certi che il destino di Linn sarà controllato da un'azione intelligente, e non dall'opportunismo che per tante generazioni è stato l'elemento prevalente del governo.
Il vostro obbediente nipote
Ciane.

Quella lettera irritò Tews. Sembrava un'interferenza. Gli ricordò che il suo controllo su Linn e sul glorioso futuro che lui prevedeva per l'Impero, non era completo: difatti questi nipoti avrebbero potuto pretendere dei compromessi che avrebbero offuscato la bellezza che solo lui, apparentemente, riusciva a vedere. Nonostante ciò, la sua risposta fu diplomatica:

Mio caro Ciane,
È stato un piacere avere tue notizie e, non appena sarò di ritorno dalle montagne, sarò felice di riceverti per parlare di questi problemi in maniera del tutto esauriente. Ho ordinato a diversi Dipartimenti di raccogliere dati, in modo che, quando ci incontreremo, potremo discutere sostenuti dai fatti.
Tews,
Lord Consigliere

Emanò veramente quegli ordini, e ascoltò realmente un breve resoconto da un ufficiale che era un esperto sulle lune di Giove e di Saturno. Erano tutte abitate da tribù le cui culture erano giunte a diversi livelli di barbarie. Gli ultimi rapporti avuti dai nativi di quelle lune e dai commercianti di

Linn che visitavano certi porti, indicavano che il vecchio gioco di complotti e omicidi fra capitribù che cercavano di aumentare il loro potere era ancora in atto.

Sebbene fosse convinto che la situazione era rimasta sempre uguale, fu sollevato da quelle notizie, e partì per la sua vacanza in montagna con un seguito di trecento cortigiani e cinquecento schiavi. Era ancora là un mese più tardi, quando ricevette il secondo messaggio da Ciane.

Graziosissimo Lord Consigliere Tews:

La vostra risposta alla mia missiva mi è stata di grande conforto. Mi domando se posso disturbarvi ancora, perché chiediate ai vostri Capi Dipartimento quanti visitatori sono giunti dalle lune di recente, quanti ce ne sono ancora, e dove siano concentrati al momento.

La ragione di questa domanda è che ho scoperto che diversi miei inviati su Europa, la luna maggiore di Giove, sono stati uccisi improvvisamente circa un anno fa, e che al momento le mie informazioni su quella zona sono basate su rapporti vecchi non meno di due anni, anche questi estremamente vaghi.

Pare che, circa cinque anni or sono, un nuovo capo abbia cominciato a unificare Europa, e i rapporti dei mie agenti — ora che raffronto i dati che mi fornirono — da quel momento in poi hanno cominciato a diventare sempre meno chiari. Sospetto di essere stato la vittima di un'accurata propaganda. Se è così, il fatto che qualcuno sia stato tanto astuto da appropriarsi dei miei canali d'informazione mi preoccupa.

Certo, questi sono solo sospetti, ma sembrerebbe saggio ordinare ai vostri uomini di indagare, tenendo a mente che le attuali fonti d'informazione potrebbero essere state inquinate.

Il vostro servitore fedele e nipote
Ciane

Quel riferimento agli «agenti» del mutante, ricordò a Tews in modo spiacevole, che viveva in un mondo di spie.

Immagino, pensò stancamente, *che persino in questo momento stia facendo propaganda contro di me, perché mi trovo in vacanza. La gente non potrà mai immaginare a quali grandi progetti io stia lavorando con i miei ingegneri durante questo viaggio cosiddetto di piacere.*

Si domandò se, tenendo una serie di discorsi pubblici su un futuro splendido, sarebbe riuscito a zittire le critiche.

Quei pensieri durarono un giorno, poi lesse una seconda volta la lettera di Ciane, e decise che sarebbe Stato meglio un approccio tranquillo e diplomatico. Doveva trovarsi sempre in una posizione tale da poter dire che aveva sempre preso ogni possibile precauzione contro ogni eventualità.

Diede gli ordini necessari, avvisò Ciane che lo aveva fatto, poi cominciò a considerare seriamente la situazione che si sarebbe creata quando Jerrin sarebbe tornato da Venere, sei od otto mesi più tardi, per ricevere il suo Trionfo. Non sembrava più una prospettiva gratificante, come quando lui era tornato da Venere. Questi suoi nipoti tendevano a immischiarsi negli affari di Stato, ed era vero anche che entrambi avevano il diritto legale di essere Consiglieri del governo. Secondo la legge, ognuno di loro aveva diritto a un voto negli affari di Linn, sebbene non potessero interferire direttamente nell'amministrazione dell'Impero.

Immagino, ammise fra sé e sé Tews, *che Ciane sia nel suo diritto.*

E rise, facendo una smorfia.

Quella notte, un momento prima di addormentarsi, Tews ebbe un'intuizione.

Sto ridiventando sospettoso: ho gli stessi timori che avevo su Venere. Questa maledetta atmosfera di palazzo mi sta influenzando.

Si sentiva incapace di pensieri abbietti, e ne accettava la presenza negli altri — si disse — con grande riluttanza, e solo per via degli effetti che avrebbero potuto avere sullo Stato.

Disse a se stesso che il suo senso del dovere era ciò che lo stava veramente mettendo sotto pressione. Lo costringeva ad ammettere l'esistenza di complotti e piani, e anche a cercarli attivamente, anche se la minima traccia di intrigo lo disgustava.

Tews fu rassicurato dalla consapevolezza che la sua integrità era ancora intatta.

Dopotutto, pensò, *ogni tanto potrò anche deviare un pochino, ma non potrò mai sbagliare se rimango sempre all'erta contro pericoli provenienti da ogni direzione. E persino quella di un mutante che abbia conoscenze scientifiche sulle armi, è una questione di cui io, come guardiano dello Stato, devo rendermi conto.*

Aveva già pensato molto alle armi che aveva visto Ciane usare su Venere. E, durante i giorni seguenti, giunse alla conclusione che doveva agire. Continuava a dirsi quanto fosse riluttante a farlo, ma alla fine scrisse a Ciane:

Mio caro nipote:

Sebbene evidentemente voi non ve la siate sentita di chiedere la protezione cui il vostro rango e l'importanza del vostro lavoro vi danno diritto, sono sicuro che sarete felice di sapere che lo Stato è pronto a proteggere il materiale che avete riportato dai Pozzi degli Dei, e da altri luoghi dell'antichità.

Il luogo più sicuro per tutto questo materiale è la vostra residenza di Linn. Quindi, autorizzerò uno stanziamento perché il materiale che tenete nella vostra tenuta di campagna vi sia trasportato. Entro questa settimana, arriveranno delle guardie con mezzi di trasporto adeguati e, da oggi, altre guardie prenderanno servizio presso la vostra residenza in città.

È con grande piacere, mio caro Ciane, che vi accordo questa protezione costosa, ma meritata.

In un futuro non troppo lontano, vorrei avere il privilegio di visitare la casa accompagnato da voi, in modo che possa vedere con i miei occhi quali tesori abbiate nella vostra collezione, per vedere se possono essere usati per degli scopi bellici.

Cordiali auguri

Tews
Lord Consigliere

Almeno, pensò Tews, dopo aver spedito il messaggio e aver dato gli ordini necessari ai militari, *in questo modo quel materiale sarà tutto nello stesso posto per il momento. Più avanti, si potrà sempre esercitare un controllo più stretto, ma comunque non penso che ce ne sarà bisogno.*

Il saggio governante si stava solo cautelando contro ogni evenienza. Anche le azioni dei suoi parenti più amati dovevano essere esaminate oggettivamente.

Poco dopo seppe che Ciane non aveva opposto resistenza, e che il materiale era Stato portato a Linn senza incidenti.

Tews si trovava ancora nel palazzo di montagna dei Linn, quando arrivò una terza lettera da Ciane. Era breve, ma costituiva un importante documento. Il preambolo diceva:

A nostro zio, il Lord Consigliere.

Essendo opinione dei Lord Jerrin e Ciane Linn che a Linn c'è una pericolosa maggioranza di schiavi, e che la schiavitù come condizione è del tutto indesiderabile in uno Stato sano, con la presente si propone che il

Lord Consigliere Tews stabilisca i seguenti princìpi a uso delle generazioni future:

1. Ogni essere umano che rispetti la legge ha diritto a controllare liberamente la propria persona.

2. A chi in questo momento non abbia tale libertà, questa sarà data gradualmente secondo una priorità, di cui i primi due gradi avranno effetto immediatamente.

3. Il primo è che non si punisca fisicamente uno schiavo, tranne che per ordine di un tribunale.

4. Il secondo è che la giornata lavorativa di uno schiavo non superi le dieci ore.

Gli altri gradi delineavano un sistema per cui gli schiavi venivano gradualmente liberati finché, dopo vent'anni, solo gli incorreggibili sarebbero stati «non liberi», e controllati dallo Stato stesso, con leggi secondo le quali ognuno sarebbe Stato trattato «come individuo».

Tews lesse quel documento tra il sorpreso e il divertito. Ricordò un'altra frase usata spesso da sua madre: «Non preoccuparti mai degli idealisti. Al momento giusto, la folla taglierà loro la gola».

Il suo divertimento svanì in fretta.

Questi ragazzi si stanno veramente immischiando negli affari di Stato di Linn, il che è ai limiti della loro possibilità d'intervento.

Finita l'estate, si stava preparando a tornare in città, e pensò cupo alla minaccia «contro lo Stato» che — o almeno così gli pareva — stava aumentando a velocità preoccupante.

Il secondo giorno dopo il suo ritorno a Linn, ricevette un'altra lettera di Ciane. Chiedeva un'udienza per parlare *di questioni relative alla difesa dell'Impero, sulle quali i vostri Dipartimenti hanno raccolto informazioni.*

Ciò che fece infuriare Tews, in quella lettera, era che il mutante non gli stava dando nemmeno il tempo di riprendersi dopo il viaggio di ritorno. Era vero, non era lui che doveva riorganizzare tutto, ma era una questione di rispetto per la sua carica. A quel livello, pensò Tews con un moto di rabbia, la persistenza di Ciane aveva tutta l'aria di essere un insulto deliberato.

Mandò un breve appunto in risposta.

Mio caro Ciane:

Vi riceverò non appena sarò libero dai problemi più pressanti dell'am-

ministrazione. Vi prego di attendere una mia comunicazione.

Tews

Quella notte dormì, fiducioso di aver mostrato infine un atteggiamento fermo, e che era ora che lo facesse.

Al suo risveglio, ebbe notizie disastrose.

L'unico avvertimento fu un riflesso d'acciaio nel cielo mattutino. Gli invasori piombarono sulla città di Linn a bordo di trecento navi spaziali. Dovevano aver avuto informazioni dalle spie, perché sbarcarono in forze davanti alle porte che avevano più guardie, e alle caserme principali della città. Da ogni nave scesero più di duecento uomini.

«Sessantamila soldati!», esclamò il Lord Consigliere dopo aver visto i rapporti.

Diede ordini per la difesa del palazzo, e mandò un piccione con un messaggio alle tre Legioni accampate fuori dalla città, con l'ordine che due di esse attaccassero quando fossero state pronte. Poi si sedette, pallido ma composto, a guardare lo spettacolo da una finestra che dava sull'estensione nebbiosa di Linn.

Tutto era indefinito e irreale. La maggior parte delle navi degli invasori erano nascoste dai grossi edifici. Alcune erano visibili, ma avevano un'aria d'abbandono. Era difficile rendersi conto che nei dintorni si stavano svolgendo delle lotte sanguinose. Alle nove, arrivò un messaggio di Lady Lydia:

Caro Figlio:

Hai notizie? Chi ci sta attaccando? È un'offensiva limitata, o è un'invasione dell'Impero? Hai preso contatti con Ciane?

L.

Il primo prigioniero fu portato mentre Tews leggeva lo sgradito suggerimento di chiedere consiglio a quel suo parente. Il mutante era l'ultima persona che desiderava vedere.

Il prigioniero, un gigante barbuto, confessò con fierezza che veniva da Europa, una delle lune di Giove, e che non temeva né Dio né gli uomini. La stazza di quell'uomo, e la sua evidente prestanza fisica, sorpresero Tews. Ma quella sua visione semplicistica della vita era rassicurante. Altri prigionieri rivelarono caratteristiche fisiche e mentali simili. E così, molto prima di mezzogiorno, Tews aveva un'idea abbastanza chiara della situa-

zione.

Era un'invasione di barbari provenienti da Europa. Evidentemente, erano solo in cerca di bottino. Ma, se non avesse agito in fretta, Linn sarebbe stata spogliata in pochi giorni di tesori accumulati per secoli. Dalle labbra di Tews uscirono degli ordini sanguinosi.

«Passate tutti i prigionieri a fil di spada! Distruggete le loro navi, le armi, gli abiti! Non lasciate alcuna traccia della loro presenza che contamini la città eterna!»

Il mattino trascorse lento. Tews pensò di fare un'ispezione della città scortato dalla cavalleria di palazzo. Abbandonò il progetto quando si rese conto che non gli sarebbe stato possibile ricevere rapporti dai comandanti mentre erano in movimento. Per lo stesso motivo non poteva trasferire il suo Quartier Generale in un edifico meno riconoscibile. Poco prima di mezzogiorno lesse con sollievo un rapporto secondo il quale due delle tre Legioni accampate stavano attaccando in forze alle porte principali della città.

Quella notizia gli fece riacquistare l'equilibrio. Cominciò a pensare in termini di informazioni maggiori — più fondamentali — su ciò che stava accadendo. Ricordò con dispiacere che i suoi Dipartimenti probabilmente possedevano le informazioni che, spinto da Ciane, aveva richiesto mesi prima. Chiamò in fretta diversi esperti, e rimase in cupo silenzio mentre ognuno di loro gli riferiva ciò che aveva saputo.

In realtà, c'era una gran quantità di dati. Europa, la luna maggiore di Giove, era abitata da tempi leggendari da tribù feroci che si facevano la guerra reciprocamente. Si diceva che la grande atmosfera di quella luna fosse stata creata artificialmente dagli Scienziati dall'età aurea, con l'aiuto degli Dei dell'Atomo. Come tutte le atmosfere artificiali, conteneva molto teneol, un gas che faceva passare la luce del sole ma non molto calore nello spazio.

Da circa cinque anni, i viaggiatori avevano cominciato a riferire di un capo, chiamato Czinczar, che con grande spregiudicatezza stava riunendo tutte le fazioni in guerra del pianeta, facendone un'unica nazione. Per un certo tempo, fu un territorio talmente pericoloso che i mercanti atterravano solo in certi porti. Ciò che vennero a sapere fu che il tentativo di unificazione di Czinczar era fallito.

Col passar del tempo, i contatti si fecero ancora più scarsi, e fu chiaro, a Tews che ascoltava, che il nuovo capo in realtà era riuscito nella sua impresa di conquista, e che se ciò era stato negato, non si trattava di propa-

ganda. Il furbo Czinczar si era impadronito delle fonti di informazione che raggiungevano l'esterno, confondendole mentre consolidava la sua posizione fra le forze barbariche del pianeta.

Czinczar.

Quel nome aveva un suono sinistro, un che di violenza contenuta, un tintinnio duro e metallico. Se un tale uomo e i suoi seguaci riuscivano a fuggire anche solo con una parte delle ricchezze trasportabili di Linn, quell'impresa avrebbe avuto un'enorme risonanza in tutto il sistema solare abitato. Il governo del Lord Consigliere Tews sarebbe potuto crollare come un castello di carte.

Tews aveva esitato. Aveva un progetto in mente che avrebbe funzionato meglio se fosse stato eseguito nel cuore della notte. Ma questo significava concedere agli attaccanti delle altre ore preziose di saccheggio. Decise di non aspettare, ma mandò un ordine alla terza Legione, accampata fuori — che ancora non aveva attaccato — di entrare nella galleria che conduceva al palazzo centrale.

A titolo di precauzione, e sperando di distrarre il comandante nemico, mandò un messaggio a Czinczar, facendolo recapitare da un ufficiale barbaro che era stato fatto prigioniero. Il messaggio diceva che quell'attacco era una follia, che poteva solo causare delle rappresaglie sanguinose su Europa stessa, e suggeriva che c'era ancora tempo per una ritirata onorevole.

C'era solo una cosa che non quadrava con tutti quei piani. Czinczar aveva concentrato un grosso contingente allo scopo di catturare la Famiglia Imperiale. Aveva atteso nella speranza di sapere se il Lord Consigliere si trovasse o meno all'interno del palazzo. Il prigioniero liberato che recapitò il messaggio di Tews confermò che si trovava là.

L'attacco di forze che seguì, segnò la cattura del Palazzo Centrale e di tutti coloro che si trovavano all'interno, sorprendendo i legionari che cominciavano a giungervi dal passaggio segreto. Gli uomini di Czinczar versarono tutto l'olio che trovarono nelle cisterne del palazzo nel cunicolo, inclinato in discesa, e gli diedero fuoco.

Così trovò la morte un'intera Legione.

Quella notte, cento navi spaziali di riserva dei barbari atterrarono alle spalle dei soldati di Linn che cingevano d'assedio le porte della città. E, il mattino seguente, quando i barbari che si trovavano in città attaccarono, le due Legioni rimaste furono fatte a pezzi.

Lord Tews non seppe mai nulla di tutto questo. Il suo teschio era stato consegnato il giorno prima all'orefice preferito di Czinczar, perché lo ri-

coprisse di oro di Linn, e ne facesse un calice per celebrare la più grande vittoria del secolo.

20.

Per Lord Ciane Linn, che stava revisionando i conti nella sua tenuta di campagna, la notizia della caduta di Linn fu un duro colpo. Salvo alcune eccezioni di scarsa importanza, tutto il suo materiale atomico si trovava a Linn. Mandò via il messaggero, che aveva poco saggiamente urlato la notizia entrando nel reparto contabilità, poi si sedette alla scrivania, e si rese conto che per il momento avrebbe fatto meglio a dare per buoni i conti dei suoi schiavi riguardo alla tenuta.

Guardandosi intorno dopo aver annunciato che rimandava il controllo, gli sembrò che almeno uno degli schiavi fosse visibilmente sollevato. Senza perdere tempo, chiamò l'uomo davanti a sé. Aveva un sistema inesorabile per trattare con gli schiavi, ereditato dal suo benefattore defunto da tempo, Joquin.

Integrità, lavoro duro, fedeltà e un atteggiamento positivo producevano condizioni migliori, giornate lavorative più brevi, più libertà, dopo i trent'anni il diritto al matrimonio, e dopo i quaranta la libertà legale. Invece, la pigrizia e altri atteggiamenti negativi come l'inganno erano puniti secondo un sistema prestabilito di note di demerito.

A meno di cambiare la legge dell'Impero, Ciane non poteva per il momento immaginare un sistema migliore, dato che la schiavitù esisteva. E ora, nonostante le sue preoccupazioni, seguì i precetti di Joquin nel caso in cui non si avessero prove immediate. Disse all'uomo — Oorag — ciò che lo aveva insospettivo, e chiese se i suoi sospetti fossero giustificati.

«Se sei colpevole e confessi», disse, «riceverai una sola nota di demerito. Se non confessi, e poi si dimostra la tua colpevolezza, avrai tre note di demerito che, come sai, significano lavori pesanti.»

Lo schiavo, un uomo grosso, si strinse nelle spalle con una smorfia.

«Quando Czinczar avrà finito con voialtri Linn, sarai tu a lavorare per me», borbottò.

«Lavoro nei campi», disse Ciane, freddo, «per tre mesi: dieci ore al giorno.»

Non era il momento di mostrare pietà. Un Impero sotto attacco non poteva temere di eseguire gli atti più duri. Qualsiasi cosa poteva essere considerata una debolezza, e il risultato sarebbe stato disastroso.

Mentre veniva portato via, lo schiavo urlò un insulto finale dietro di sé.

«Maledetto mutante», disse, «quando arriverà Czinczar, avrai ciò che meriti.»

Ciane non rispose. Aveva dei dubbi che il nuovo conquistatore fosse stato scelto dal fato per punire tutti quegli abitanti di Linn che, secondo i loro servi, erano dei malfattori. Ci sarebbe voluto troppo tempo. Si levò quell'idea dalla mente, e si avvicinò alla porta. Là si fermò, e si voltò verso la dozzina di schiavi fedeli seduti alle loro scrivanie.

«Che nessuno di voi faccia nulla di avventato», disse lentamente, con voce chiara. «Se avete sentimenti simili a quelli espressi da Oorag, controllatevi. La caduta di una sola città per un attacco a sorpresa non è importante.»

Esitò. Si rese conto che stava facendo appello alla loro prudenza, ma la ragione gli diceva che nelle grandi crisi gli uomini non sempre consideravano tutte le possibilità esistenti.

«Mi rendo conto», disse infine, «che essere uno schiavo non è certo il massimo delle aspirazioni, tuttavia ha i suoi vantaggi, come la sicurezza economica e l'apprendimento del lavoro gratuito. Ma le parole di Oorag sono la dimostrazione che, se i giovani schiavi potessero fare ciò che vogliono, sarebbero un ostacolo, se non un fattore rivoluzionario nella comunità. Purtroppo, genti di razze diverse possono imparare a vivere insieme soltanto poco alla volta.»

Uscì quindi soddisfatto, e pensando che, date le circostanze, aveva fatto la cosa migliore. Non aveva alcun dubbio che, in quella sfida di Oorag, si era riproposto in miniatura l'intero problema di un sistema basato sulla schiavitù. Se Czinczar fosse riuscito a conquistare una parte rilevante della Terra, ne sarebbe seguita automaticamente una rivolta degli schiavi. C'erano troppi schiavi perché la situazione fosse sicura nell'Impero di Linn.

Fuori dalla casa si cominciavano a vedere i primi profughi. Atterravano vicino al granaio grande a bordo di veicoli aerei dai vari colorì. Ciane li guardò per un momento, cercando di immaginarsi la loro partenza da Linn. La cosa sorprendente era che avessero atteso la mattina del secondo giorno. La gente doveva essersi semplicemente rifiutata di credere che la città fosse in pericolo, sebbene naturalmente dei fuggitivi forse erano già scappati in un'altra direzione, senza avvicinarsi alla tenuta.

Ciane emerse con decisione dai suoi sogni. Chiamò uno schiavo, e lo mandò dove stava arrivando la gente, con degli ordini per le sue guardie personali.

«Dite a coloro che hanno un mezzo di trasporto rapido di andare oltre. Qui, a ottanta miglia da Linn, ci prenderemo cura solo degli appiedati.»

Rapidamente, entrò quindi nella sua residenza ufficiale, e chiamò l'ufficiale comandante delle sue truppe.

«Voglio dei volontari», spiegò, «uomini dalle forti convinzioni religiose, che in questa seconda notte dopo l'invasione di Linn siano pronti a recarsi a Linn per portar via tutto il materiale trasportabile dal mio laboratorio».

Il suo piano, come infine lo illustrò a quaranta volontari, era di una estrema semplicità. Nella confusione conseguente all'impadronirsi di una grande città, probabilmente ci sarebbero voluti diversi giorni perché i barbari occupassero tutte le residenze importanti. In particolare, nei primi giorni, potevano non accorgersi di una casa come la sua, che si trovava dietro uno schermo di alberi.

Se per un caso sfortunato fosse già stata occupata, probabilmente c'erano poche guardie, che i suoi uomini avrebbero potuto uccidere e compiere la loro missione.

«Voglio che comprendiate bene», continuò Ciane, «l'importanza di questo compito. Come tutti voi già sapete, faccio parte della gerarchia del Tempio. Mi sono stati affidati i metalli divini e tutte le cose sacre, che comprendono del materiale preso direttamente dalla *Dimora degli Dei.* Sarebbe un disastro se queste preziose reliquie cadessero in mani impure. Quindi vi ordino, se foste catturati, di non rivelare il vero scopo della vostra presenza. Dite che siete venuti per riprendere le cose del vostro padrone. Ammettete anche che siete stati degli stupidi a sacrificarvi per questo.»

Ricordandosi delle guardie di Tews, ultimò le istruzioni:

«Ci potrebbero essere dei soldati di Linn a guardia del materiale. In questo caso, consegnate all'ufficiale comandante questa lettera».

Diede il documento al comandante dei volontari. Era un'autorizzazione firmata da Ciane, col sigillo del suo grado. Data la morte di Tews, tale autorizzazione non sarebbe stata presa alla leggera.

Quando gli uomini se ne furono andati per prepararsi alla missione, Ciane mandò una delle sue navi spaziali personali nella vicina città di Goram, e là chiese al comandante, un suo amico, quale tipo di contrattacco si stava preparando contro l'invasione.

«Ci sono delle autorità nelle città e nei paesi», chiese, «che mostrano di capire quali schemi di comportamento devono seguire in una grave emergenza? O bisogna spiegare loro la vecchia legge?»

La risposta arrivò nel più breve tempo possibile, meno di quaranta minuti. Il generale metteva le sue truppe sotto il comando di Ciane, e avvertiva che aveva spedito messaggeri in ogni città importante sulla Terra, in nome di Sua Eccellenza Lord Ciane, erede sulla terra del nobile Tews, defunto Lord Consigliere, perito alla testa delle sue truppe difendendo la città di Linn dall'attacco perfido e sanguinoso lanciato a sorpresa da un'orda barbara di uomini simili a bestie, che volevano distruggere la civiltà più splendida che fosse mai esistita.

Il messaggio proseguiva con lo stesso tono, ma non era la verbosità eccessiva che sorprendeva Ciane. Era quell'offerta, e le sue implicazioni. Si stava organizzando un esercito *in suo nome.*

Dopo aver riletto il messaggio, andò lentamente in bagno davanti allo specchio a figura intera, e guardò la propria immagine riflessa. Era vestita con un abito da lettura, abbastanza presentabile, da Scienziato del Tempio. Come tutti i suoi abiti, le pieghe sulle spalle nascondevano le «differenze» a uno sguardo distratto. Chi lo guardava avrebbe dovuto essere molto acuto per notare con quanta cura il mantello era stretto attorno al collo, come era stato alzato per nascondere l'angolazione delle spalle dal collo in giù, e come erano strette le maniche ai polsi.

Ci sarebbero voluti tre mesi per avvisare Lord Jerrin su Venere, e quattro per raggiungere Lord Draid su Marte, poiché entrambi i pianeti si trovavano dall'altra parte del Sole rispetto alla Terra. Ci sarebbe voluto quasi, ma non proprio, il doppio per ricevere da loro una risposta. Solo un membro della Famiglia Regnante poteva guadagnarsi il sostegno delle diverse componenti dell'Impero.

Della sorte toccata ai familiari stretti del Lord Consigliere non c'erano ancora notizie. E poi, erano donne. Rimaneva Lord Ciane, il fratello minore di Lord Jerrin e nipote del defunto Lord Condottiero. Per non meno di sei mesi, sarebbe stato il Lord Condottiero facente funzioni di Linn.

Il pomeriggio di quel secondo giorno d'invasione si andava spegnendo lentamente. Cominciarono ad arrivare grandi navi spaziali che trasportavano soldati. Al crepuscolo, più di mille uomini erano accampati lungo la strada che portava alla città di Linn, e vicino al fiume. Dei piccoli mezzi e grandi navi spaziali incrociavano sempre la residenza, e delle guardie pattugliavano l'esterno, controllando gli accessi alla tenuta.

Le strade in realtà erano praticamente deserte. Era presto per le moltitudini di Linn, che gli esploratori sui mezzi leggeri avevano visto fuggire dalle porte della città conquistata, che a metà pomeriggio erano ancora a-

perte.

Durante l'ultima ora prima del tramonto, le pattuglie aeree riferirono che le porte si stavano chiudendo una per una, e che il flusso di profughi si era ridotto a un rivolo. Durante l'ultima ora, il cielo fu sgombro dai mezzi veloci che trasportavano i profughi. Sembrava chiaro che chi poteva permettersi quei mezzi costosi era già in salvo, o aveva aspettato troppo, forse sperando di poter soccorrere qualche componente ancora assente delle proprie famiglie.

A mezzanotte, i volontari partirono per la loro pericolosa missione a bordo di dieci mezzi veloci e di una nave. Come primo atto della sua nuova autorità, Ciane aveva aumentato il loro numero aggiungendo cento soldati dell'esercito regolare. Guardò le ombre delle navi che si allontanavano, poi si affrettò per partecipare a una riunione degli ufficiali che erano riusciti ad arrivare. Una dozzina d'uomini si alzarono in piedi quando entrò. Salutarono, poi rimasero sull'attenti.

Ciane si fermò di botto. La sua intenzione era stata di rimanere calmo e pragmatico, facendo finta anche con se stesso che ciò che accadeva fosse naturale. Ma quella sensazione non era così. Provò un'emozione familiare, terrificante. La sentiva che risaliva le estremità del suo sistema nervoso, dando inizio al vecchio panico infantile, prodotto dai suoi primi giorni orribili di vita come mutante tormentato. I muscoli del suo viso obbedirono alla sua volontà. Inghiottì tre volte con difficoltà. Poi, con un gesto rigido, ricambiò il saluto. E, dirigendosi in fretta verso l'estremità del tavolo, si sedette.

Ciane aspettò che tutti si fossero seduti, poi chiese dei brevi rapporti sulle truppe disponibili. Annotò le cifre date da ognuno per la propria provincia, quindi fece le somme.

«Dobbiamo aver notizie ancora da quattro province», annunciò, «e abbiamo un totale di diciottomila soldati addestrati, seimila riservisti semiaddestrati, e circa cinquecentomila civili abili al combattimento.»

«Vostra Eccellenza», disse il suo amico Morkid, «l'Impero di Linn in genere mantiene un esercito regolare di un milione di uomini. Sulla Terra le forze maggiori erano acquartierate a Linn e nei dintorni, e sono state annientate. Ci sono circa quattrocentomila uomini su Venere, e poco più di duecentomila su Marte.»

Ciane, che mentalmente aveva sommato le cifre, disse subito: «Non sono un milione di uomini».

Morkid aggiunse in tono grave:

«Per la prima volta da anni, l'esercito è sottodimensionato. La conquista di Venere sembrava aver eliminato ogni potenziale nemico di Linn, e il Lord Consigliere Tews pensò che fosse il momento di fare economie».

«Capisco», disse Ciane. Si sentiva pallido e debole come un uomo che all'improvviso scopra di non riuscire a camminare da solo.

21.

Lydia uscì con fatica dalla portantina, cosciente dell'aspetto anziano e poco attraente che doveva avere per i barbari che sorridevano in cortile. Non lasciò che la cosa la preoccupasse troppo. Era vecchia già da molto tempo, e la sua immagine riflessa non le faceva più alcuna impressione. La cosa importante era che l'incontro richiesto con Czinczar era stato accordato dopo che, su richiesta del capo barbaro, aveva ritirato la richiesta di un salvacondotto.

La vecchia sorrise senza allegria. Non aveva più molta considerazione per la pelle e le ossa che ormai erano il suo corpo, ma c'era qualcosa di esilarante nel sapere che probabilmente stava per affrontare la morte. Nonostante la sua età e una certa dose di disgusto di sé, era riluttante ad accettare l'oblio. Ma Ciane le aveva chiesto di rischiare. Lydia era vagamente sorpresa dal fatto che l'idea che un mutante fosse Lord Condottiero non la sconvolgesse più. Aveva le sue ragioni personali per credere che Ciane fosse adatto.

Percorse lentamente le sale familiari, lungo gli archi splendenti e le stanze che rifulgevano dei tesori della Famiglia Linn. Gli uomini grossi, giovani e barbuti che erano venuti fin da Europa per conquistare un impero di cui forse avevano solo sentito parlare, erano ovunque. Guardandoli, si sentì giustificata in tutte le azioni spietate che aveva compiuto da giovane. A quella vecchia determinata non sembravano che personificazioni viventi del caos che lei aveva combattuto per tutta la vita.

Entrando nella sala del trono, quei pensieri cupi le sparirono dalla mente. Si guardò intorno, con lo sguardo attento, in cerca del misterioso capo. Non c'era nessuno sul trono, o vicino a esso. Alcuni uomini stavano parlando, a gruppi. In uno dei gruppi c'era un giovane alto e aggraziato, diverso da tutti gli altri. Loro avevano la barba, lui era sbarbato.

La vide, e smise di ascoltare quanto diceva uno dei suoi compagni, in modo così visibile che il gruppo rimase in silenzio. Il silenzio si comunicò quindi ad altri gruppi. Dopo non più di un minuto, tutti gli uomini della sa-

la si erano girati e la stavano guardando, aspettando che il loro comandante parlasse.

Anche Lydia aspettava, mentre li esaminava rapidamente. Czinczar non era un bell'uomo, ma aveva un aspetto forte, il che è sempre una forma di bellezza. Ma non era abbastanza. Il mondo di quei barbari era pieno di uomini dall'aspetto forte. Lydia, che si era aspettata delle qualità notevoli, si meravigliò.

Il suo viso era più sensibile che brutale, e questo era un fatto insolito. Ma non era ancora abbastanza per spiegare il fatto che fosse il capo assoluto di un'orda enorme e indisciplinata.

L'omone si fece avanti.

«Signora», disse, «avete chiesto di vedermi.»

Allora si rese conto di quale fosse il suo potere. In tutta la sua lunga vita, Lydia non aveva mai udito una voce baritonale così risonante, così bella, e così sicura del suo comando. Lo cambiava. Lydia si rese conto improvvisamente che si era sbagliata riguardo al suo aspetto. Aveva cercato una normale bellezza. Quell'uomo *era* bello.

Provò il primo timore. Una voce come quella, una personalità come quella...

Ebbe una visione di quell'uomo che riusciva a farsi obbedire da tutto l'Impero di Linn. Di masse ipnotizzate. Gli uomini più grandi soggiogati. Fece uno sforzo per rompere l'incantesimo. Disse:

«Dunque, voi siete Czinczar?».

«Sono io.»

Quell'identificazione permise a Lydia una seconda pausa, ma più breve. Ma stavolta si riprese più in fretta. E stavolta, inoltre, si riprese del tutto. I suoi occhi si fecero più stretti. Cominciò a guardare quell'uomo con ostilità crescente.

«Vedo», disse con acrimonia, «che questo colloquio fallirà il suo scopo.»

«Naturalmente», disse Czinczar inclinando il capo e stringendosi nelle spalle. Non le chiese quale fosse il suo scopo: non sembrava curioso. Rimase educatamente al suo posto, aspettando che lei finisse ciò che aveva da dire.

«Finché non vi ho visto», disse Lydia cupa, «ho dato per scontato che eravate un generale astuto. Ora vedo che vi considerate un uomo del destino. Già vi vedo calare nella tomba.»

Dagli altri uomini presenti nella sala si levò un mormorio rabbioso.

Czinczar li zittì con un gesto.

«Signora», disse, «commenti del genere sono offensivi per i miei ufficiali. Ditemi cosa volete, e poi deciderò cosa fare.»

Lydia assentì, ma notò che non aveva detto di essere stato offeso. Guardò dentro di sé. Ora aveva un quadro mentale di quell'uomo, e la deprimeva. La storia era piena di quei capi naturali, nati dalle masse. Avevano la forza di regnare o di morire. Ma il fatto che spesso morissero in giovane età non aveva molta importanza. Il loro impatto sul loro tempo era colossale. Un uomo del genere, anche agonizzante, poteva travolgere dinastie secolari. Aveva già ucciso il monarca legale di Linn, e colpito al cuore l'Impero. Militarmente era stata una follia, ma la storia accettava quelle eccezioni senza battere ciglio.

Lydia parlò con calma.

«Sarò breve, dato che sicuramente sarete impegnato con l'alta politica e le vostre future campagne militari. Sono venuta su richiesta di mio nipote, Lord Ciane Linn.»

«Il mutante!»

Czinczar assentì col capo. Quel commento non aveva un tono preciso, era più un'identificazione.

Lydia provò un colpo interiore per il fatto che Czinczar sapesse che la Famiglia Regnante includeva Ciane, che pure aveva cercato di tenersi ai margini della vita di Linn. Non osò fermarsi per pensare alle potenzialità di quel fatto. Continuò tranquilla:

«Lord Ciane è uno Scienziato del Tempio, e come tale è impegnato da molti anni in esperimenti scientifici e umanitari. Sfortunatamente, la maggior parte del suo materiale si trova qui a Linn». Lydia si strinse nelle spalle. «Per voi e per i vostri uomini non ha alcun valore, ma sarebbe una grossa perdita per la civiltà se fosse distrutto per caso, o andasse perduto. Dunque Lord Ciane vi chiede il permesso di mandare degli schiavi nella sua residenza di città, che portino questi strumenti scientifici nella sua residenza di campagna. In cambio...»

«Sì», ripeté Czinczar, «in cambio...»

Il suo tono aveva qualcosa di vagamente derisorio, e Lydia si rese improvvisamente conto che quell'uomo stava giocando con lei. Non era un'ipotesi alla quale voleva pensare.

«In cambio», disse, «lui vi pagherà in metalli preziosi e gioielli una cifra ragionevole che deciderete voi stesso.»

Aveva finito: fece un bel sospiro, e attese.

Il capo barbaro aveva un'espressione pensosa.

«Ho sentito parlare», disse, «degli esperimenti di Lord Ciane con i cosiddetti», esitò, «metalli divini di Linn. Alcune storie sono molto curiose. Non appena sarò libero dai miei impegni militari, voglio vedere con i miei occhi questo laboratorio. Dite a vostro nipote», disse con tono che non ammetteva repliche, «che questo piano per riavere i più grandi tesori di tutto l'Impero non ha mai avuto speranze. Nei primi minuti dell'attacco, cinque navi spaziali sono scese sulla tenuta di Lord Ciane per assicurarsi che le armi misteriose non fossero usate contro la mia flotta d'invasione, e credo sia stata una grossa sfortuna che lui in quel momento si trovasse in campagna. Potete dirgli che non siamo stati colti di sorpresa dal suo tentativo notturno, due giorni fa, di riprendersi il materiale, e che i suoi peggiori timori riguardo ai suoi strumenti sono giustificati.» Terminò quindi dicendo: «È un gran sollievo sapere che la maggior parte dei suoi strumenti sono al sicuro in mano nostra».

Lydia tacque. Quella frase «potete dirgli», aveva avuto un profondo effetto chimico sul suo corpo.

Non si era resa conto di quanto era stata tesa. Le sembrava che, se avesse parlato, avrebbe rivelato il suo sollievo. *Potete dirgli...* non poteva avere che un solo significato: le sarebbe stato permesso di andarsene. Rimase ancora una volta in attesa.

Czinczar si avvicinò finché non si trovò proprio di fronte a lei. Qualcosa delle sue origini barbare, che fino a quel momento erano state accuratamente represse, trasparì dal suo atteggiamento. L'ombra dello scherno, il disprezzo di un uomo fisicamente così forte per la decadenza, una sensazione vera di superiorità rispetto alla raffinatezza di Lydia. Quando parlò, mostrò di essere consapevole del fatto che stava concedendo pietà.

«Vecchia», disse, «vi lascio andare perché mi avete fatto un grande favore nel manovrare vostro figlio, Lord Tews, fino a farlo diventare, come lui si chiamava, Lord Consigliere. Quella mossa, e solo quella, mi ha dato l'occasione di cui avevo bisogno per attaccare il grande Impero di Linn.» Sorrise. «Potete partire, e pensate attentamente a quanto vi ho detto.»

Per qualche tempo, Lydia aveva condannato l'atto sentimentale che aveva portato Tews al potere supremo. Ma altra cosa era rendersi conto che lontano, nello spazio interplanetario, un uomo aveva analizzato quell'atto come un disastro enorme per Linn. Uscì senza dire altro.

Czinczar salì lentamente sulla collina che conduceva allo steccato basso

e brutto che circondava la casa di città di Lord Ciane. Si fermò davanti allo steccato, riconobbe il materiale di costruzione dei Templi con il quale era fatto, e poi proseguì pensoso. Con lo stesso interesse sospettoso, qualche minuto più tardi, contemplò la fontana d'acqua calda. Infine chiamò l'ingegnere che aveva diretto la costruzione delle navi spaziali che li avevano portati sulla terra.

«Come funziona?», chiese.

L'ingegnere esaminò la base della fontana. Non aveva fretta: era un uomo grassoccio, conosciuto per le sue barzellette così sconce da far vergognare persino quegli uomini forzuti. Si era già stabilito in uno dei grandi palazzi con tre ragazze di Linn come amanti e cento uomini e donne di Linn come schiavi. Era un uomo felice, con una scarsa ambizione e poco orgoglio.

Trovò l'apertura della fontana, e s'inginocchiò in terra come un operaio. In questo non fu il solo. Czinczar s'inginocchiò insieme a lui, senza rendersi conto di quanto le sue azioni scandalizzavano i nobili di Linn che facevano parte del suo seguito di schiavi personali. I due uomini guardarono nel buio.

«Il materiale di costruzione è quello dei Templi», osservò Meewan, l'ingegnere.

Czinczar assentì. Si rimisero in piedi in silenzio, poiché quelle erano cose di cui, negli anni, avevano parlato molto. Qualche minuto dopo, giunti nella casa, il capo e i suoi assistenti alzarono le pesanti tende che coprivano le pareti di un corridoio che conduceva al laboratorio principale. Come lo steccato all'esterno, le pareti erano calde, quasi generassero calore.

Materiale dei Templi! Ancora una volta rimasero in silenzio. Entrarono quindi nel laboratorio vero e proprio, e stavolta si guardarono l'un l'altro sbigottiti. La stanza era stata molto allargata rispetto alle dimensioni originali, anche se loro non lo sapevano. Una delle pareti era stata quasi del tutto abbattuta, e il buco, benché fosse stato poi otturato, era ancora visibile. Ma questo riguardava solo la stanza. Su quasi ogni metro quadro di quel bel pavimento nuovo c'erano macchine opache e trasparenti, grandi e piccole: alcune sembravano complete, altre erano inequivocabilmente dei frammenti.

Per un attimo ebbero la sensazione che ci fossero troppe cose da vedere. Czinczar si fece avanti pensoso, e guardò diverse macchine trasparenti con occhio che cercava di cogliere l'essenziale della forma e del disegno interno. In nessun momento, durante quei primi istanti, ebbe l'intenzione di

fermarsi per fare indagini più dettagliate. Poi, con la coda dell'occhio, percepì un movimento.

Un bagliore.

Si chinò e guardò in una cassa parzialmente trasparente, più o meno della forma, e con la fodera dall'aspetto costoso, di una bara. Tuttavia l'interno si restringeva per formare un canale. Lungo questo canale c'era una palla di luce che rotolava. Rotolava con calma, impiegando circa un minuto per giungere da un'estremità all'altra. Una volta giunta alla sponda opposta, con la stessa mancanza di fretta, pareva che meditasse il da farsi poi, con grande cura, ricominciava a percorrere la strada inversa.

La mancanza di significato di quel movimento affascinò Czinczar. Tese la mano esitante, fino a che non fu a un pollice dalla palla. Non accadde nulla. Si fece indietro, e fece una smorfia pensosa. Nonostante l'attacco contro Linn, non era uomo da correre rischi.

Fece cenno a una guardia e ordinò: «Porta uno schiavo». Al giovane nobiluomo di Linn che fu portato, e che sudava da ogni poro, fu ordinato di toccare con un dito la palla semovente. Il suo dito la penetrò come se fosse stata incorporea.

Si fece indietro, sorpreso. Ma l'inesorabile Czinczar non aveva finito. Ancora una volta il dito riluttante del nobiluomo di Linn, anche se non più così timoroso, penetrò la palla in movimento. La palla continuò a rotolare, attraversata dal dito, e proseguì per la sua strada. Czinczar fece cenno allo schiavo di scostarsi, e rimase a guardarlo pensieroso. Qualcosa dovette trasparire dal suo viso riguardo alle sue intenzioni, perché l'uomo emise un grido sommesso d'orrore:

«Padrone, non capisco nulla di ciò che ho visto. Nulla».

«Uccidetelo!», disse Czinczar.

Poi si voltò, con la fronte aggrottata verso la macchina.

«Dev'esserci», disse, con una nota di testardaggine nella sua bellissima voce, «qualche motivo per questo movimento... perché questa cosa esista.»

Mezz'ora dopo, stava ancora guardando quell'oggetto.

22.

«Se potessi soltanto...», pensò Ciane molte volte. Ma sapeva che non avrebbe osato. Non ancora.

Con un certo cinismo, aveva permesso ai soldati spediti da Lord Tews di portare a Linn le sue attrezzature. Queste comprendevano il suo reperto più

bello, una palla che rotolava avanti e indietro in un contenitore a forma di bara, una scoperta dell'età aurea che aveva scosso le sue certezze fino al midollo.

Per via di quella palla di energia, non aveva esitato a lasciare che Tews venisse in possesso dei manufatti di quella cultura antica e meravigliosa.

Doveva solo arrivare in prossimità di quella palla e, dato che conosceva la sua funzione, avrebbe potuto sintonizzarsi con essa.

Poteva essere controllata mentalmente da lontano, e lui avrebbe avuto a disposizione tutti i suoi strani poteri, per circa tre giorni. In un momento imprecisato del terzo giorno, avrebbe cessato di «obbedirgli».

Allora avrebbe dovuto avvicinarlesi di nuovo mentre si trovava nel contenitore, e ristabilire il rapporto per contatto diretto.

Dalle azioni di Tews era sembrato evidente che non intendesse impedire a Ciane di usare il suo materiale. Così, la presenza della palla nella residenza di Linn, nonostante le guardie, non aveva costituito un problema.

Sebbene avesse avuto dei timori, non aveva previsto un attacco in grande scala capace di far cadere Linn al primo assalto.

E ora, l'arma che poteva metter fine alla guerra, non era in suo potere, a meno che non riuscisse a raggiungerla con qualche astuzia.

Ma non si sentiva ancora così disperato.

Né le forze di Linn erano tali da potersi avvantaggiare di un miracolo.

Come in preda a un'agonia mentale, si domandava come avrebbe potuto fare per entrare a Linn e nella sua casa, eppure non smetteva di dedicarsi al compito ingrato di addestrare un esercito mentre stava combattendo.

Nell'esercito di Linn c'era un vecchio detto secondo il quale, durante il primo mese di addestramento, una recluta, se mandata in battaglia, causava la morte dei suoi compagni addestrati; durante il secondo mese, ostacolava le ritirate rese necessarie dalla sua presenza e, durante il terzo mese, era appena abbastanza brava da farsi ammazzare al primo scontro.

Ciane, guardando un gruppo di reclute che avevano cominciato l'addestramento da diverse settimane, si rese conto con angoscia che quel detto era del tutto vero. Per imparare a tirare bene con l'arco ci voleva un coordinamento completo tra mente e corpo. Il combattimento corpo a corpo con le spade richiedeva la capacità di cooperare coi compagni. E il combattimento con la lancia era un'arte a sé.

Il piano che illustrò quella sera al suo Stato Maggiore al completo era un tentativo di mascherare la loro debolezza. Voleva usare gente inesperta come truppe di difesa in prima linea. Fu assai chiaro per quanto concerne-

va gli inesperti.

«Non fateli lavorare fuori. Fateli uscire all'aperto, e insegnate loro semplicemente come usare le armi. Prima l'arco e le frecce, poi le lance, e infine le spade.»

Dopo questa riunione, e fino a notte fonda, esaminò i rapporti sulle città di Nouris e Gulf, che erano cadute praticamente senza opporre resistenza. Quando i barbari attaccavano, gli schiavi non facevano altro che rivoltarsi, uccidendo i loro padroni. Un rapporto supplementare dello Stato Maggiore raccomandava esecuzioni di massa per tutti gli schiavi maschi abili. Ciane, angosciato, mandò dei messaggeri che radunassero i rappresentanti del commercio e dell'industria per una nuova riunione da tenersi il mattino seguente, e poi si ritirò a dormire, portando con sé il problema degli schiavi.

Alle dieci aprì la riunione, e disse ai cento e più rappresentanti del commercio che l'esercito aveva chiesto di poter mettere a morte tutti gli schiavi maschi abili.

Quella notizia causò una protesta generale. Un uomo disse:

«Vostra Eccellenza, è impossibile! Non possiamo distruggere un valore così grande».

Con due eccezioni, questo sembrava l'atteggiamento generale. Entrambe le eccezioni erano uomini giovani, uno dei quali disse:

«Signori, questa azione è necessaria».

L'altro replicò:

«Personalmente, penso che questa crisi renda possibile un grande passo in avanti: l'abolizione della schiavitù a Linn».

Entrambi gli uomini furono zittiti dalla furia dei mercanti. Ciane fece un passo in avanti, e sollevò una mano. Ottenuto il silenzio, parlò.

«Non c'è tempo per le mezze misure. Dobbiamo adottare l'una o l'altra di queste due alternative.»

Seguì una serie di discussioni fra i gruppi di mercanti. Alla fine, un portavoce moderato disse:

«Vostra Eccellenza, i mercanti qui presenti sono a favore di una *promessa* di libertà agli schiavi».

Per un lungo istante, Ciane guardò quel pubblico sorridente, poi improvvisamente voltò loro le spalle e lasciò la sala. Quel pomeriggio preparò un bollettino speciale:

LIBERTÀ PER I SERVI FEDELI

Per ordine di Sua Eccellenza, Lord Ciane Linn, Condottiero di Linn, Scienziato del Tempio, amato dagli Dei dell'Atomo, è qui decretato, e così sarà d'ora in avanti: SALUTE a tutti gli uomini e le donne buoni che hanno servito, in silenzio e con efficienza, l'Impero, scontando i peccati dei condottieri che li hanno condotti avventatamente in guerre senza speranza contro l'Impero diLinn, che gode della protezione degli Dei. Questa è l'occasione per ottenere quella libertà che vi siete guadagnati con le azioni e gli atteggiamenti, durante gli anni passati.

L'Impero è stato attaccato da un invasore barbaro e crudele. Il suo regno di terrore non può che essere temporaneo, poiché contro di esso si stanno coalizzando delle forze invincibili. Un esercito di un milione di uomini sta arrivando da Marte e da Venere, e qui sulla Terra un'armata irresistibile, forte di più di due milioni di uomini, si sta già preparando alla battaglia.

Il nemico conta meno di sessantamila soldati. Alcuni uomini e alcune donne, stupidamente, sono stati tanto avventati da unirsi a questo piccolo esercito, che ha avuto una vittoria iniziale grazie a un indegno attacco a sorpresa.

Tutte le donne, a meno che non siano condannate per crimini gravi, saranno risparmiate.

Per gli uomini che sono già passati al nemico, non c'è che una speranza: fuggire immediatamente dal nemico barbaro, e PRESENTARSI NEI CAMPI DI RACCOLTA elencati in fondo a questo proclama. Non ci saranno guardie ai campi, ma ci saranno appelli settimanali. A ogni uomo che risulti presente regolarmente a questi appelli sarà concessa la totale libertà dopo la sconfitta del nemico.

Per chi non accetterà, la pena sarà la morte.

A quegli uomini e a quelle donne che svolgono ancora fedelmente i compiti loro assegnati, io, Lord Ciane, facente funzioni di Lord Condottiero a Linn, do i seguenti ordini:

Che tutte le donne e i bambini rimangano nei loro luoghi di residenza attuali, continuando a lavorare come in passato.

Che tutti gli uomini si presentino ai loro padroni, dicendo: «È mia intenzione avvalermi dell'offerta di Lord Ciane. Datemi cibo per una settimana in modo che anch'io possa presentarmi a un campo di raccolta».

Fatto questo, e ricevuto il cibo, partite immediatamente. NON RIMANDATE LA PARTENZA NEANCHE DI UN'ORA.

Se per qualche motivo il padrone non si trova a casa, prendete il cibo e

partite senza permesso. Nessuno vi ostacolerà quando lascerete la città.

Tutti coloro cui si applica quest'ordine, che verranno trovati dentro una città o un paese ventiquattr'ore dopo l'affissione di questo proclama, saranno sospettati di tradimento.

La pena sarà la morte.

Per salvarvi, andate in un campo di raccolta, e rispondete regolarmente agli appelli. Se i barbari attaccano il vostro campo, disperdetevi sulle colline e nei boschi e nascondetevi, oppure recatevi presso un altro campo. In tutti i campi saranno distribuite razioni di cibo adeguate.

Tutti coloro che avranno dimostrato la loro fedeltà, avranno la libertà alla fine della guerra, e avranno subito il diritto di sposarsi. Potranno avere terre nelle colonie. Dopo cinque anni, potranno richiedere i diritti di cittadinanza offerti agli immigrati alieni.

Questa è la fine della schiavitù nell'Impero di Linn.

SIATE SAGGI, SIATE SICURI, SIATE LIBERI

Quel documento aveva i suoi punti deboli. Prima di pubblicarlo, Ciane passò del tempo a discuterne i lati positivi con un gruppo di ufficiali dubbiosi. Non tenne conto dei mercanti; erano troppo venali per essere presi in considerazione.

Sottolineò il fatto che sarebbe stato impossibile tenere segreto un ordine di esecuzione in massa. La maggior parte degli schiavi sarebbero riusciti a fuggire e, a quel punto, sarebbero diventati veramente pericolosi. Ammise che quel proclama, sebbene lui intendesse mantenere la promessa che conteneva, era pieno di menzogne. Solo a Linn un milione di schiavi erano passati a Czinczar, e molti di loro erano soldati addestrati. Czinczar avrebbe potuto usarli per tenere le città conquistate, e così avere tutto il suo esercito a disposizione per la battaglia.

Fu Morkid che nel tardo pomeriggio pose fine al dibattito, in tono sardonico e graffiante.

«Signori», disse, «non sembra vi rendiate conto che il nostro Comandante in Capo con un colpo solo ha spazzato via tutte le nostre illusioni e false speranze, ed è arrivato al nocciolo della situazione in cui ci troviamo. La natura stessa della nostra discussione dimostra che in realtà non abbiamo scelta.» La sua voce salì di tono: «In questo periodo, col disastro che ci pende sul capo, siamo fortunati ad avere alla nostra testa un genio di prima qualità, che ci ha già messi sull'unica via, dal punto di vista militare, che può condurci alla vittoria.

Signori», disse, con la voce piena di gratitudine, «io acclamo Lord Ciane Linn, Lord Condottiero facente funzioni di Linn».

Gli applausi durarono cinque minuti.

23.

Ciane osservò la battaglia per Goram da una nave di pattuglia che si spostava da fortezza a fortezza. Alcune squadriglie nemiche cercarono più volte di intercettarlo, ma il suo veicolo era più veloce e manovrabile.

Più volte tentarono col trucco di passargli sopra, un vecchio sistema usato nelle battaglie fra navi spaziali, ma il flusso di energia verso l'alto non ci fu. La sua piccola imbarcazione non perse nemmeno quota, il che in genere era la reazione minima quando due fonti di energia atomica operavano su una stessa linea di gravità.

Quegli sforzi preoccupavano Ciane. Certo, ormai Czinczar si era reso conto che il nemico sapeva più cose sui *metalli degli Dei* di quante ne sapessero lui e i suoi tecnici. Ma sarebbe stata una sventura se avessero dedotto dal comportamento di quella nave che lo stesso Ciane si trovava a bordo. Lui voleva vedere quella battaglia e, nonostante tutto, la vide minuto per minuto.

La difesa era accanita, più di quanto si fosse aspettato, dopo aver saputo che altre quattro città erano cadute nelle ultime quattro settimane. Chi non era addestrato stava semplicemente combattendo per la vita. Gli attaccanti venivano decimati dalle frecce. Le lance, maneggiate disperatamente e maldestramente, infliggevano ferite, e a volte la morte. Il momento peggiore era quello in cui si combatteva con le spade. I barbari muscolosi e possenti, una volta superate le armi che colpivano a distanza, si liberavano in poco tempo dei loro avversari più deboli.

La prima linea era distrutta, devastata, sconfitta. Poi cominciò la battaglia della seconda linea. Le riserve barbare avanzarono, e furono bersagliate da ondate di frecce che oscuravano il cielo, e decimavano le truppe quando colpivano i gruppi di uomini che avanzavano. Grida rauche di dolore, imprecazioni, le urla dei feriti morenti, l'agonia e l'orrore dei soldati di Linn che improvvisamente rimanevano tagliati fuori, raggiungevano le orecchie di coloro che si trovavano sulla piccola nave spaziale.

I difensori si sforzavano di rimanere uniti. Ciò faceva parte degli ordini. Dovevano ritirarsi lentamente nei quadrati centrali, che erano ben difesi contro un attacco alle spalle di sorpresa.

Una volta ritirati, all'ultimo momento le navi spaziali avrebbero salvato l'esercito in pericolo — ma ancora teoricamente intatto — composto da ciò che un tempo erano stati dei civili. Dopo un mese e mezzo di addestramento, erano troppo preziosi per sacrificarli in una lotta all'ultimo sangue.

La loro resistenza incrollabile stava dando l'andamento della guerra. Certo Czinczar, contando i suoi uomini dopo ogni battaglia, doveva essere già assalito da grossi dubbi. Il suo esercito, cui si andavano unendo gli schiavi ribelli, s'ingrossava di giorno in giorno, ma più s'ingrossava, meno avrebbe potuto controllarlo.

Eppure non c'erano dubbi su come sarebbero finiti quella battaglia e quella città.

Mentre la marea oscura della notte arrivava da oriente, i fuochi della vittoria cominciarono ad accendersi in tutte le strade principali. Il fumo si levò in cielo, e fiamme rosse come il sangue illuminarono l'oscurità. I sudditi di Linn, che in quel momento stavano cominciando a sopportare un'occupazione barbarica, non erano certo dell'umore giusto per rendersi conto che l'accettazione di malavoglia di quella sconfitta poteva rappresentare una svolta nella guerra.

Era giunto il momento di decidere quando, dove e in che modo il grosso delle forze di Linn si sarebbe gettato nella battaglia decisiva per il controllo del pianeta. C'era anche un'altra decisione, che riguardava un tentativo oltremodo rischioso di avvicinarsi alla palla di luce. Ciane si agitò nervosamente, stringendosi il mantello sulle spalle esili.

Stava ancora pensando ai modi e ai mezzi per farlo, quando gli fu portato un messaggio da un nobiluomo di Linn che era stato liberato dalla sua prigionia presso i barbari.

Il messaggio era una domanda di una sola frase da parte di Czinczar.

«Vi siete mai domandato, mio caro Lord Ciane, come mai la civiltà dell'età dell'oro fu distrutta in modo così totale?»

Era un problema che Ciane si era posto molte volte. Ma non aveva mai creduto che la risposta potesse averla un barbaro che veniva da una lontanissima luna di Giove.

Interrogò il nobiluomo liberato, un Cavaliere di Linn di mezza età, sulle condizioni dei territori occupati. Le risposte non furono piacevoli. Molti schiavi si erano vendicati dei loro vecchi padroni, e molte donne di rango di Linn erano state ridotte a prostitute.

Chiese notizie della sua residenza a Linn, e così seppe che Czinczar aveva pubblicamente invitato gli Scienziati del Tempio a prendersi cura di

«certe reliquie» precedentemente possedute da Lord Ciane.

A quel punto Ciane mormorò:

«Ha fatto il mio nome».

«Era affisso», fu la risposta, e l'uomo si strinse nelle spalle. «Anch'io ho potuto leggerlo, quando sono stato mandato fuori dal palazzo per delle commissioni.»

Molto tempo dopo la fine di quel colloquio, Ciane ci ripensò. Sospettava si trattasse di una trappola, eppure Czinczar non poteva conoscere l'immenso valore di quella sfera.

Se il capo barbaro avesse usato un tubo per osservare cosa conteneva la sfera, si sarebbe potuto sorprendere, ma neanche quello lo avrebbe aiutato.

Eppure, supponendo che fosse davvero una trappola, non faceva differenza alcuna. Per raggiungere il suo scopo, lui aveva bisogno soltanto di trovarsi momentaneamente vicino alla palla. Avrebbe osato correre quel rischio?

Stava ancora valutando la situazione, quando un secondo nobiluomo liberato arrivò con un secondo messaggio da parte di Czinczar che così recitava:

«Vorrei parlarvi, e vorrei mostrarvi un oggetto che scommetto non avete mai visto. Potete pensare a un modo per rendere possibile tale incontro?».

Lord Ciane mostrò il messaggio al suo Stato Maggiore quando si riunì la mattina seguente. Gli fu proibito da tutti di andare a quell'appuntamento, ma tutti furono d'accordo che era un'occasione per spedire un messaggio formale al capo barbaro.

Il mutante, che aveva le proprie ragioni per apparire fermo, aveva già scritto il testo. Lo lesse agli ufficiali riuniti:

Al capo barbaro Czinczar:

Il vostro vile tentativo di ottenere il perdono per i vostri crimini contro l'umanità rivolgendo un appello personale a me, non è servito a nulla. Lasciate questo pianeta con le vostre orde di barbari. Solo se obbedirete immediatamente potrete salvare voi ed Europa dalla distruzione. Pensateci!

Ciane

Lord Condottiero facente funzioni

Il messaggio fu approvato e affidato a un ufficiale barbaro prigioniero. Ciane cominciò subito a completare i preparativi per lanciare un attacco contro la città di Linn. Il suo Stato Maggiore aveva già parlato molte volte

di tale attacco, ed era stato approvato, con riluttanza, come una finta. I generali pensavano che uno sbarco avrebbe confuso i difensori della città, e che questo avrebbe aiutato l'esercito di Linn a riprendere le città chiave più lontane. Si decise che la forza d'attacco si sarebbe ritirata da Linn durante la notte seguente l'attacco.

Ciane era soddisfatto di questo piano. Partì verso Linn il giorno prima dell'attacco, compiendo la prima parte del viaggio in un mezzo veloce. Da questo, in un punto nascosto, scaricò un asino e un carretto di verdure, e camminò accanto all'animale per le ultime dodici miglia.

Vestito con la divisa da fatica degli Iniziati del Tempio, si unì a una fila di molti altri carretti, e non ebbe problemi. L'esercito di schiavi che teneva Linn era talmente numeroso che le forze di Czinczar avevano subito cercato di normalizzare il flusso di provviste che giungeva dalle campagne circostanti, per scongiurare carestie.

Alcuni esploratori di Linn già da tempo avevano riferito che le porte della città erano aperte.

Ciane entrò senza essere disturbato dagli ex schiavi di guardia alla porta. Una volta entrato in città, passò ancora più inosservato, e nessuno gli contestò il diritto di percorrere la strada che portava alla sua residenza di città.

Salì sulla collina dall'entrata di servizio, e l'unico soldato barbaro che faceva la guardia in quella parte dello steccato basso, gli permise di passare col carretto.

Come se fosse stato spedito là con un regolare permesso, si avviò verso l'entrata di servizio della casa e, mentre consegnava le verdure ad alcune donne, chiese:

«Chi è in comando, oggi?».

Le donne risposero con un nome barbaro.

«Gleedon!»

«E dov'è?», chiese Ciane.

«Nell'ufficio, naturalmente, per di là.»

La donna più anziana indicò l'atrio principale, che conduceva nella grande stanza centrale dove erano stati sistemati gli oggetti e i macchinari più preziosi.

Entrando nella grande sala, vide che alle varie entrate c'erano diversi soldati barbari. Vide anche che il contenitore con la palla di fuoco si trovava al centro della stanza.

... Una sfera opaca, che brillava come di una fiamma interiore, e rotolava avanti e indietro...

Avrebbe potuto passarle accanto, e toccarla.

Senza far mostra di aver troppa fretta, avanzò, mise il dito dentro la sfera e poi, senza fermarsi, proseguì verso l'ufficio.

A quel punto ebbe la forte tentazione di non rischiare oltre. Se avesse agito subito, e preso il controllo della casa, l'arma nella cassa sarebbe stata in suo potere.

Ma se avesse completato il suo piano originale, e poi la cassa fosse stata portata via, e lui non fosse riuscito a trovarla durante i tre giorni in cui la sfera sarebbe stata attiva... Rabbrividì, e si rifiutò anche solo di pensare a quell'ipotesi.

Era rimasto impressionato dal messaggio di Czinczar. Il capo barbaro aveva delle informazioni importanti da dargli. In qualche modo, da qualche parte, era venuto in possesso di un oggetto di valore tale che aveva messo a tacere il suo orgoglio per cercare di stabilire un contatto.

Se avesse agito troppo in fretta, avrebbe potuto non saperlo mai.

Mentre attraversava la stanza, il mutante continuò a riproporsi il suo scopo. Un attimo dopo, entrò nell'ufficio e informò l'ufficiale barbaro che era venuto per occuparsi delle reliquie degli Dei dell'Atomo.

L'uomo massiccio si alzò in piedi, osservò attentamente Ciane, ebbe un sussulto evidentissimo quando lo riconobbe, e chiamò due soldati dall'atrio.

Poi disse:

«Lord Ciane Linn, siete in arresto».

A uno dei soldati ordinò:

«Prendi delle corde, e legalo».

Il mutante si fece legare senza opporre resistenza.

24.

Quando gli fu riferita la notizia, Czinczar si diresse verso Linn, Meewan gli venne incontro sul tetto del palazzo centrale. Il viso rotondo di quell'uomo grosso era sorridente e amichevole.

«La vostra teoria era giusta», disse, con ammirazione. «Pensavate che avrebbe rischiato nel momento critico dell'invasione ed è arrivato proprio questa mattina.»

«Ditemi esattamente cosa è successo.»

La voce dorata parlava dolcemente. Quello strano viso era pensoso, mentre l'altro gli raccontava il fatto nei dettagli. Il suo interesse sembrava

sconfinato. Quando il racconto fu finito, pose una domanda dopo l'altra. Ogni risposta sembrava solo stimolare nuove domande. Infine, Meewan disse con voce lamentosa:

«Vostra Eccellenza, non ho dubbi che i nostri uomini abbiano raccontato la storia della cattura in modo da farsi belli. Dicono di averlo preso mentre parlava nel palazzo, prima che potesse fare o toccare nulla. Ma dato che sono una massa di mascalzoni lavativi, io ne dubito. Ma che importa? Che dubbi avete?».

Questo fece fare una pausa di riflessione a Czinczar. Non si era reso conto di quanto fosse teso. Dopotutto, si disse, la situazione era abbastanza semplice. Aveva invitato gli Scienziati del Tempio a presentarsi per occuparsi di alcune «reliquie di metallo degli Dei» cadute in mano ai conquistatori. La richiesta era ben formulata, in modo da ottenere l'approvazione degli sconfitti, come se lui prendesse gli Scienziati del Tempio al suo servizio a proprio rischio e pericolo. L'unica condizione, formulata molto prudentemente, era che, in cambio del privilegio concesso, gli esperimenti continuassero come se la guerra non fosse mai iniziata.

«Gli Dei», aveva detto Czinczar ossequiosamente nell'invito, «sono al di sopra delle meschine dispute degli uomini.»

Sembrava che almeno uno degli scopi fosse stato raggiunto. Il mutante stesso si era presentato.

Czinczar meditò la sua tattica con prudenza.

«Portatelo qui», disse infine. «Non possiamo rischiare, se ha preso il controllo su qualcosa nella casa. Noi sappiamo troppo poco, e lui troppo.»

Mentre attendeva, esaminò l'asta della forza, che era uno dei pochi strumenti trovati nella casa che i suoi erano stati in grado di far funzionare. Non era uomo da accettare verità del passato come definitive. Il fatto che quell'oggetto avesse funzionato una settimana prima, non significava che avrebbe funzionato anche ora.

Lo provò da una grande finestra, puntandolo contro il fogliame di un albero adiacente. Non ci fu né suono, né luce visibile, ma la parte superiore dell'albero rovinò sul sentiero sottostante.

Czinczar provò la soddisfazione di un essere logico la cui logica aveva funzionato. Non era una soddisfazione rara per lui. Dai giorni in cui era stato un trascrittore di messaggi della provincia, ai giorni della sua ascesa al potere, aveva corso i rischi che gli erano parsi necessari, non di più, non di meno. Persino ora, non poteva essere sicuro che il mago dell'energia atomica, Lord Ciane, non lo avrebbe sconfitto con qualche trucco decisivo.

Per diversi minuti meditò su questo fatto, poi ordinò che dalla ghiacciaia del palazzo gli venisse portata una cassa. Il contenuto di quella cassa era stato portato da Europa, immerso nel ghiaccio. Stava indicando agli schiavi dove disporre la cassa, quando un ufficiale senza fiato irruppe nella sala del trono.

«Eccellenza», esclamo. «Migliaia di navi spaziali... si tratta di un attacco.»

In piedi vicino alla finestra, un attimo più tardi, mentre guardava le navi che atterravano, Czinczar si rese conto che i suoi vaghi sospetti erano fondati. La venuta in città di Ciane faceva parte di una manovra concertata, che ora avrebbe fatto il suo corso mortale. Era un piacere sapere che Lord Ciane era in trappola.

Non perse tempo a guardare uno scontro che non poteva sperare di vedere dal palazzo nei suoi dettagli più importanti. Né provò la sensazione avuta da Tews qualche mese prima, che i comandanti dovessero sapere dove si trovava in quelle prime fasi dello scontro. Emanò degli ordini veloci, dispose che la cassa col ghiaccio lo seguisse, e scrisse un biglietto per Meewan. Poi cavalcò, con una potente scorta, fino al Quartier Generale della riserva, nel centro della città.

La riserva aveva un nucleo barbaro, ma come tutta la difesa della città, era principalmente composta di schiavi. L'arrivo di Czinczar fu raccolto da un ruggito d'emozione. Le acclamazioni ebbero fine solo molto tempo dopo che Czinczar fu entrato nell'edificio.

Parlò della situazione con alcuni ufficiali degli schiavi, e li trovò calmi e fiduciosi. Secondo i loro calcoli, con l'ultima ondata erano sbarcati sessantamila soldati di Linn. Il fatto che questo fosse il numero preciso di barbari che aveva invaso la città, all'inizio non colpì gli schiavi, ma quell'analogia non sfuggì a Czinczar. Si domandò se quel fatto avesse qualche significato simbolico. Quella possibilità lo rese sardonico. Non erano i singoli, bensì le spade a parlare la lingua della vittoria.

Con l'avanzare del pomeriggio, l'attacco degli uomini di Linn fu fermato ovunque. La cassa, ancora gocciolante, fu portata al palazzo alle tre circa. Dato che non c'era più alcun pericolo immediato, Czinczar mandò un messaggio a Meewan.

Alle tre e trenta Meewan entrò, sorridente. Era seguito da alcuni schiavi di Linn che trasportavano una portantina. Nella portantina, legato mani e piedi, c'era il Lord Condottiero facente funzioni di Linn. Ci fu un completo silenzio mentre la portantina veniva messa a terra, e gli schiavi si allonta-

navano.

Ciane studiò il capo barbaro con interesse sincero. L'opinione di Lady Lydia su quell'uomo lo aveva colpito più di quanto osasse ammettere. Il problema era: si poteva generare del panico in quel genio militare forte e dal bell'aspetto, convincendolo dell'esistenza degli Dei dell'Atomo? E soltanto in mezz'ora?

Fortunatamente, per la prima volta nella sua carriera di Scienziato atomico, aveva con sé il più grande potere mai sviluppato dai maghi dei favolosi tempi leggendari. Si rese conto che l'espressione impersonale dell'altro si stava trasformando in un inizio di disprezzo.

«Per i *Pozzi degli Dei!*», esclamò Czinczar disgustato. «Voi di Linn siete tutti uguali: tutti rachitici.»

Ciane tacque. Aveva visto spesso, riflesso negli specchi e provandone dispiacere, proprio ciò che Czinczar stava vedendo: un giovane magro con un viso pallido e femmineo, e... ma non ci poteva fare nulla.

Il viso di Czinczar cambiò di nuovo espressione. Improvvisamente, si riempì d'ironia.

«Sto parlando», disse cortesemente, «con Lord Ciane Linn? Non c'è stato alcuno sbaglio?»

Ciane non si lasciò sfuggire quell'invito.

«Nessun errore», disse con calma. «Sono venuto a Linn soltanto per parlarvi durante la battaglia. Ed eccomi qui.»

Quelle parole dovevano suonare ridicole, dato che era legato. Le guardie più vicine sghignazzarono, e Meewan ridacchiò. Solo Czinczar non si scompose. E la sua voce meravigliosa era forte come l'acciaio quando disse:

«Non ho tempo per giocare con le parole, né la voglia. Vedo che contate che qualcosa vi salvi, e immagino che abbia qualcosa a che fare con le vostre conoscenze dell'energia atomica».

Palpò l'asta della forza.

«Da ciò che posso vedere, possiamo uccidervi in meno di un secondo, quando ne abbiamo voglia.»

Ciane scosse il capo.

«Siete in errore. Per voi è del tutto impossibile uccidermi.»

Meewan emise un suono, e l'ingegnere si fece avanti.

«Czinczar», disse cupo, «quest'uomo è intollerabile. Datemi il permesso di schiaffeggiarlo, e vedremo se i suoi Dei dell'Atomo lo proteggeranno dall'umiliazione.»

Czinczar gli fece cenno di farsi da parte, ma guardò il prigioniero con gli occhi più accesi del solito. La velocità con la quale la tensione era salita nella sala lo meravigliava. E, incredibilmente, era il prigioniero a trarne vantaggio.

«Impossibile uccidermi!» Con una sola frase, li aveva sfidati a provarci.

Sulla fronte di Czinczar apparve una ruga. Era stato attento a trattare con Ciane per motivi di semplice prudenza, non perché si aspettasse qualche pericolo. Ma ora, con franchezza, ammise a se stesso che quell'uomo non reagiva in maniera normale. Le parole pronunciate da Ciane avevano un suono, una fermezza, che non potevano essere ignorati. Il motivo relativo alla sua invasione dell'Impero di Linn poteva essere in pericolo.

Disse in fretta:

«Ho qualcosa da mostrarvi. Nessuno cercherà di uccidervi finché non l'avrete visto. Da parte vostra, non fate nulla di avventato, e non agite, qualunque potere abbiate, finché non abbiate visto e compreso».

Si rese conto dello sguardo attonito di Meewan.

«Potere!», esclamò l'ingegnere, pronunciando la parola come una maledizione. «Lui ha un potere!»

Czinczar non gli badò. Era il suo segreto, e non poteva più aspettare.

«Guardie», ordinò, «portate qui quella cassa.»

Quando la portarono, era completamente bagnata. Si lasciò dietro una scia d'acqua sporca sul tappeto preziosissimo, e nel punto dove fu deposta cominciò a formarsi una pozzanghera. Fu necessario attendere che gli uomini, sudando, riuscissero ad aprirne il coperchio. Anche le guardie delle porte più lontane si sforzarono di vederne il contenuto. La tensione dell'attesa fu rotta da un sussurro d'orrore.

La cosa dentro la cassa era lunga circa otto piedi. La sua larghezza era indefinibile, poiché aveva delle pieghe nel corpo che davano l'impressione di una grande mole. Evidentemente era morto poco tempo prima di essere messo sotto ghiaccio. Aveva l'aria fresca, quasi viva, là nella sua cassa di ghiaccio! Era un essere alieno, e guardava con occhi ciechi il soffitto decorato.

«Dove l'avete preso?», chiese infine Ciane.

«È stato trovato su una delle lune, poche ore dopo l'avvistamento di una strana nave spaziale.»

«Quanto tempo fa?», chiese il mutante, in tono piatto.

«Due anni fa, secondo il tempo terrestre.»

«Sembrerebbe che chi era su quella nave debba essersene andato, or-

mai.»

Czinczar scosse il capo.

«Dei minatori hanno trovato un secondo cadavere come questo, vestito con una tuta spaziale, su un meteorite, sette mesi fa.»

Per un lungo momento il mutante osservò la creatura. Infine guardò Czinczar, incontrando lo sguardo d'attesa del capo barbaro. Lentamente, disse:

«Qual è la vostra teoria?».

«Si tratta di una razza non umana che deve aver raggiunto grandissimi risultati in campo scientifico. Devono essere privi di scrupoli e certamente non amichevoli, poiché si sono verificate delle distruzioni improvvise che mi hanno lasciato perplesso finché non fu trovato questo cadavere... Mi domando se questa non possa essere una seconda visita al sistema solare. Non posso rendervi conto in breve di tutte le ipotesi che mi sono venute in mente, ma credo che la civiltà dell'età dell'oro sia stata distrutta dalla prima visita di queste creature.»

Ciane disse:

«Sono felice che me lo abbiate mostrato, ma che scopo avevate nel farlo?».

Czinczar tirò un lungo sospiro. Poi fece la seconda mossa intesa ad allontanare la catastrofe suggerita in ogni gesto e nei modi di quel prigioniero poco ortodosso. Disse:

«Sarebbe un grave errore per entrambi, distruggere l'esercito dell'altro».

«State chiedendo clemenza?»

Questa era troppo grossa. Il barbaro mostrò i denti, digrignandoli.

«Chiedo un po' di buon senso», disse.

«È impossibile», disse Ciane. «La gente deve avere vendetta. E, vincendo, non accetteranno nulla di meno che la vostra morte.»

Quelle parole fecero pronunciare un'imprecazione oscena a Meewan.

«Czinczar», gridò, «che significano queste stupidaggini? Non ti ho mai visto così. Non seguirò mai un uomo che accetta la sconfitta prima della battaglia. Ti faro vedere io cosa fare con questo... questo...» S'interruppe. «Guardie, infilzatelo con una lancia!», ordinò.

Nessuno si mosse. I soldati guardarono Czinczar dubbiosi, e lui assentì, tranquillo:

«Fate pure», disse. «Se è possibile ucciderlo, vorrei proprio saperlo».

Ancora nessuno si mosse. Sembrava un ordine troppo blando, o forse parte della tensione del capo si era comunicata ai suoi uomini. Si guarda-

rono l'un l'altro con aria dubbiosa, finché Meewan strappò loro una spada, e si gettò verso l'uomo legato.

Non riuscì a toccarlo. Nel suo posto dove stava prima si vide solo una palla di luce.

Si udì la voce di Ciane dire:

«Provate a usare contro di me l'asta della forza». Poi ci fu un silenzio carico di tensione. «Provate, non vi ucciderò.»

Czinczar sollevò l'asta della forza, e pigiò l'attivatore. Non accadde nulla... No! La palla di fuoco si stava facendo più luminosa.

La voce di Ciane spezzò il silenzio:

«Ancora non credete negli Dei?».

«Sono molto meravigliato», disse Czinczar, «che non temiate il diffondersi della superstizione più che il diffondersi della scienza. Noi cosiddetti barbari», continuò in tono orgoglioso, «vi odiamo per il vostro tentativo di porre dei limiti allo spirito umano. Noi siamo liberi pensatori, e tutta la vostra energia atomica non riuscirà a imprigionarci.

Per quanto riguarda il vostro controllo su quella palla, non fingerò certo di capirlo», concluse, scrollando le spalle.

Alla fine, era riuscito a scuotere il mutante dai suoi modi gelidi.

«E quindi», disse Ciane incredulo, «proprio non credete negli Dei dell'Atomo?».

«Guardie», gridò Czinczar con voce penetrante, «attaccatelo da ogni lato!».

La palla di luce tremolò, ma non si mosse. Non c'erano più guardie.

«Ora ci credete?», chiese Ciane.

Il barbaro aveva un aspetto stanco e invecchiato, ma scosse il capo.

«Ho perduto la guerra», mormorò. «So solo questo. Sta a voi raccogliere il manto che è caduto dalle mie spalle.» Poi cambiò tono: «In nome dei vostri Dei, cos'è quella palla?».

«Contiene l'intero universo siderale.»

Czinczar aggrottò la fronte e si piegò in avanti, come se si sforzasse di capire.

«Quale universo?», chiese infine.

«Se guardate qui dentro con un tubo», spiegò diligentemente Ciane, «vedrete delle stelle. È come una finestra sullo spazio, solo che non è una finestra: è l'universo stesso.»

Il barbaro aveva una faccia sinceramente meravigliata.

«L'universo?», disse senza espressione.

Ciane assentì, ma non fece commenti. Non era stato facile anche per lui comprendere un'idea così sconfinata, sia pure con le spiegazioni scritte che aveva trovato.

Czinczar scosse il capo.

«Volete dire che là dentro c'è la Terra?», disse, indicando la palla incandescente.

«È un concetto quadridimensionale», disse Ciane, mantenendo la pazienza. Riconosceva un uomo stupefatto quando lo vedeva. Non era il momento di introdurre nuovi concetti.

Il barbaro strinse gli occhi. Infine disse:

«Come si fa a mettere una cosa grande dentro a una più piccola?».

Il suo tono domandava una spiegazione logica.

Ciane si strinse nelle spalle.

«Quando la grandezza e la piccolezza sono illusioni secondo il punto di vista, il problema non esiste.»

Czinczar si fece scuro in viso, e raddrizzò le spalle.

«Stavo pensando», disse, «che, al punto in cui ci troviamo, ci dicessimo solo la verità. Evidentemente, non siete pronto a dirmi nulla di valido riguardo alla vostra arma. Naturalmente, rifiuto di accettare questa storia fantasiosa.»

Ciane scosse il capo, ma non disse nulla. Aveva dato l'unica spiegazione in suo possesso, che si era scontrata contro il magnifico realismo di quell'uomo. Né poteva biasimarlo. Lui stesso aveva impiegato diverso tempo per accettare l'idea che la materia e l'energia erano diversi da come apparivano ai sensi del corpo.

Ma stavolta bisognava agire, forzare, convincere. Le corde gli caddero di dosso come se non fossero mai esistite. Si alzò in piedi, e una corona composta da tutti i gioielli di tutti i tempi gli aleggiò sul capo, muovendosi in perfetto unisono con i suoi passi.

Czinczar, ostinato, disse:

«Sarebbe un errore uccidere uomini abili, schiavi o liberi».

Ciane replicò:

«Gli Dei chiedono la resa totale».

Czinczar, furibondo, gridò:

«Idiota! Vi sto offrendo il sistema solare! Questo mostro nella cassa non vi ha fatto proprio alcuna impressione?».

«Sì.»

«Ma allora...»

«Non ho fiducia», disse Ciane «nel condividere il comando.»

Una pausa. Poi Czinczar mormorò:

«Ne avete fatta di strada... da quando avete usato l'energia atomica solo per sopravvivere».

«Sì», disse Ciane, «ne ho fatta, di strada».

Czinczar guardò, cupo, la creatura nella cassa.

«La vera minaccia contro Linn si trova là. Promettete di tentare di diventare Lord Condottiero?»

«Non prometto nulla», disse Ciane.

I due uomini, che quasi si capivano, si guardarono. Fu Czinczar a spezzare il silenzio.

«Mi arrendo completamente», disse sospirando, «a voi e a voi solo, con tutto il mio esercito... nella speranza che voi avrete cervello e coraggio tali da non trascurare nessuno dei vostri nuovi doveri come Protettore del Sistema Solare. Questo era un ruolo», finì, un po' fuori luogo e con aria triste, «che in origine avevo voluto per me.»

In una stanza ben sorvegliata di un luogo lontano e nascosto di Linn, un nucleo d'energia rotolava tranquillamente avanti e indietro lungo uno stretto canale. In tutto il sistema solare, non c'era nient'altro che somigliasse a quel nucleo. Sembrava piccolo, ma era solo un'illusione dei sensi dell'uomo. I libri che lo descrivevano, e gli uomini che avevano scritto quel libro, conoscevano solo una parte dei suoi segreti.

Sapevano che il micro-universo che conteneva pulsava di innumerevoli piccole forze. Reagiva ai raggi cosmici e all'energia atomica come una spugna insaziabile. Nessun tipo di energia sub-molecolare liberata in sua presenza poteva sfuggirgli. E, nel momento in cui raggiungeva la sua strana massa critica, poteva iniziare una reazione a catena di mesoni in qualsiasi cosa toccasse.

Aveva un solo punto debole, e gli uomini lo avevano sfruttato con ingordigia, secondo il loro costume. Imitava il pensiero. O almeno così sembrava.

Così sembrava.

Il grande interrogativo che Ciane — e prima di lui gli antichi — si erano posti dopo aver osservato quella mirabile caratteristica, era:

Questo significava forse che... l'uomo controllava l'universo, o che l'universo controllava l'uomo?

FINE